



B. 5

5.

628

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

GIO. BATISTA FELICE ZAPPI

FAUSTINA MARATTI

E

ARCADI



R I M E



G.

RIME

DI

G. BATISTA FELICE ZAPPI

E DI

FAUSTINA MARATTI

SUA CONSORTE

AGGIUNTEVI ALTRE POESIE DE' PIU' CELEBRI
DELL'ARCADIA DI ROMA

DIVISE IN DUE PARTI

P A R T E P R I M A



FIRENZE

PRESSO ANGIOLO GARINAI

1819

B^o. 5. 5. 628

A CHI LEGGE

Prima di presentarti, o Lettore, le Rime del celebre Avvocato Gio. Batista Felice Zappi, ho stimato degno della tua notizia il breve Elogio che qui ti descrivo della di lui Nobile origine, studio, ed onori da lui riportati, non tanto dalla Corte di Roma, che dalla Repubblica de' Letterati.

Nacque adunque Gio. Batista Felice Zappi da Evangelista, Nobile della Città d'Imola, e conosciutasi da' di lui Genitori l'indole del Fanciullo vivace, e inclinata agli studj, fu da loro mandato nel Collegio di Mont'Alto in Bologna, ove in età d'anni 13 fu con universal maraviglia laureato da Ulisse Giuseppe Gozzadini, poi Cardinale amplissimo di S. Chiesa. Non contento il Zappi di star ristretto nell'angustie di quelle Città convicine, che poco di gloria, e meno di fortuna contribuir gli potevano, si elesse la Corte di Roma, ove portossi per esercitarsi nell'Avvocatura, impossessatosi pienamente e della teorica, e della pratica, che in tal professione richiedesi, onde meritò da quel Regnante Pontefice Innocenzio XII. d'esser onorevolmente provveduto delle Cariche d'Assessore del Tribunale dell'Agricoltura, e di Fiscale di quello delle Strade. L'oggetto però della di lui più geniale occupazione era la Poesia, ed ogni sorte d'erudizione sacra, e profana: impulso per esso il più dilettevole e grato di frequentar le Accademie, fra le quali fioriva, nel tempo del di lui arrivo in Roma, quella degl'Infecondi, in cui dando egli i primi saggi

del suo raro talento, fu contradistinto per uno de' primi Accademici del nostro Secolo. Insinuatosi poscia nell'amicizia di alcuni ragguardevoli Letterati, istituì con esso loro la Ragunanza degli Arcadi, ove fra i primi Pastori fu chiamato col nome di Tirsi Leueasio: nè vi fu in quel tempo chi con maggior diligenza ed amore la frequentasse, nè chi fosse desiderato e aspettato con più desiderio e stima di lui; tantocchè ogni picciolo suo componimento, quantunque detto all'improvviso, faceva in quella Ragunanza la prima figura. Fu esso il primo, che v' introdusse l'Egloghe in terze Rime intrecciate di varj metri, e di più Interlocutori, ciascuno de' quali recitar dovesse co' proprj versi. Tutti i di lui componimenti venivano universalmente stimati, ed applauditi, e molto più i Sonetti, che per lo stile pien di vizzo, di brio e di chiarezza, oltre all'essere di gusto perfetto, riuscivano grati al segno maggiore, perchè detti con ispirito, e vivacità naturale, e conforme al di lui costume obbligante, e pieno di gentilezza. Nè qui si deve tralasciare di far menzione del conto, che di lui fece la F. M. di Clemente XI. Pontefice Massimo, e degli onori, e grazie, che la Santità sua degnossi di compartirgli; poichè dopo di avere stabilita in Campidoglio l'Accademia del Disegno, gli diede l'onor del Discorso per l'aprimiento di essa, goduto solamente da' Prelati, e persone più distinte. Dalla Clemenza di quel Santo Pontefice, non andò disgiunto il patrocinio, e parzialità di stima, e di affetto di più porporati, amplissimi Mecenati del nostro secolo, tra' quali Benedetto Panfilio, Pietro Ottoboni, e Ulisse Giuseppe Gozzadini, che come fautori della Virtù, onorarono frequentemente il Zappi della loro benignissima confidenza, ora in Città, ora nelle loro delizie d' Albano, e Frascati, ora nelle dome-

stiche private *Assemblee*, e massime nelle pubbliche *Ragunanze*, che si facevano, e tuttavia si fanno nel gran Palazzo della Canc. Apost. conservando mai sempre l'Em. Ottoboni il suo umanissimo paterno amore verso la sua tanto divota ed eternamente obbligata *Arcadia*, nata in tempo del Pontef. suo Zio *Alessandro VIII.* ed indi accresciuta, ed illustrata con atti d'una veramente eroica munificanza, e generosità sua propria, connaturale dell' *Eccell. Casa Ottoboni*. Fra le altre *Feste*, e *Ragunanze*, fatte con solenne magnifica pompa da *S. E.* è rimarcabile quella, che fece nel detto Palazzo la sera delle *Calende d'Agosto* l'anno 1701. festa volgarmente detta il *Ferragosto*, ove unitamente col *Zappi*, e *Crescimbeni* Custode Generale d' *Arcadia*, fu recitata un' *Egloga* di nuova invenzione, intitolata parimente il *Ferragosto*, stampata in questo Volume, in cui si loda la magnificenza e virtù di detto *Porporato*.

Oltre l'esercizio delle belle lettere, impiegò il *Zappi* anche lodevolmente il talento nell' *Accad. de' Concilj*, fondata dal Collegio di *Propag. Fide.* in cui lesse in varj tempi molte erudite *Dissertazioni* sì di materie *Conciliari*, che di *Dogmatiche*, e d' *Istoria Eccl.* La maggior gloria però, che gli fruttasse da tutte le sue occupazioni, era quella che ritraeva dalle *Lett. amene*, nelle quali niuno in *Roma*, ed in *Italia* al suo tempo trovossi eguale. In testimonio di che fanno ampia menzione gli eruditiss. soggetti, *Muratori* nel *Trattato della perfetta Poesia Italiana*, *Crescimbeni* nell' *Istoria della volgar Poesia*, e nelle *Notizie Istoriche degli Arcadi morti* nel Tom. I. Nel *Giornale XXXIV.* de' *Letterati Art. XI.* e ne' *Saggi de' Letterarj Esercizj de' Filargiti* nel Lib. II. *Lezione XXIV.* di *Poetica a car. 522.* del Conte *Fabrizio Antonio*

Monsignani. È parimente da notarsi, che sino dalle Nazioni Ultramontane sono stati tradotti in diversi Idiomi i componimenti del Zappi, e particolarmente gli Anacreontici; e sebbene non siano state date alla luce dal medesimo le sue composizioni Latine, sono state scritte nondimeno con gusto non inferiore alle Italiane.

Fù poi così amante della virtuosa civil Conversazione, che volle praticar mai sempre con persone d'ingegno, e costume, che fosse più somigliante, e confacente alle sue nobili ed ingenue qualità: onde stimò di soddisfar pienamente al suo genio l'eleggersi una Moglie, che accoppiasse all'esterne doti del corpo quelle dell'animo, e virtù morali, qual fu Faustina Figlia del famoso Cavalier Carlo Maratti, chiamata fra le Pastorelle d'Arcadia Aglauro Cidonia, celebre per la sua bellezza, virtù, e spirito ne' concetti delle sue Rime, parte inserite nella Raccolta degli Arcadi, parte in quella di Bologna, ed ultimamente in quella di Venezia fra le Rimatrici viventi. In occasione de' felici Sponsali di questi due Virtuosi Soggetti, dimostrò eruditamente il suo giubbilo Paolo Antonio del Negro colla seguente.



CANZONETTA EPITALAMICA

Sulla Riva del Peneo
 Stava Dafne ancor fastosa
 In pensar, che disdegnosa
 Già deluse il Nume Ascreo,
 Ch'a rapirla mentre corse,
 Divenir Lauro la scorse.
Corsi avea mille, e mill'anni
 Da quel dì che mutò forma,
 Nè però l'antica norma
 Perdè mai tra i propri danni;
 Ch'ella ancor vegeta, e vive
 Di sue voglie acerbe, e schive.
De' suoi rami all'ombra verde
 Mille inganni eran conversi
 Con gran lodi, e vaghi versi,
 I quai 'l vento pur disperde,
 Ch'a ben pochi ella risponde
 Coll'onor delle sue fronde.
Solo un dì vicino a lei
 Diè di man **T**rist alla Lira;
 Colla qual tai grazie spira,
 Che innamora Uomini, e Dei.

Bella Dafne , egli dicea ,
 Bella Dafne , amata Dea ;
 Dunque è ver , ch' ancor tu serbi
 Fra tue brame inique , e crude
 In sembianza di virtude ,
 I tuoi genj più superbi ?
 Dunque è ver , che mai non pensi
 Di mutar gli antichi sensi ?
 Se cangiar gli aspri costumi
 Tu volessi , e il cor feroce ,
 Tenterei con la mia voce
 Di placar gl' irati Numi ;
 E far sì , che in le tue forme
 Novamente ti trasforme .
 Non è sol d' Orfeo la Cetra ,
 Che da' Regni della morte
 La smarrita sua Consorte
 Ritirar col canto impetra :
 Cangia omai l' usanza rea ,
 Bella Dafne , amata Dea .
 A tal dir , rise ciascuno
 In udir com' ei ricorda
 Vecchi amori ad una sorda ,
 Ch' ora è tronco oscuro e bruno ;
 E ridean , che il van lamento
 Sparga TIRSI in vano al vento ,
 Ma la Ninfa , che tra i rami
 Riteneva umana mente ,
 Pensa udir Febo presente ,
 Che all' antico amor la chiami :
 Tal le sembra al biondo crine ,
 E alle Rime alte e Divine .
 Omai stanca di star sempre
 Sotto il vel di dura scorza ,
 Apre il cuore a nuova forza ,



Che l'invoglia a cangiar tempre;
 Volge a TIRSI il vago ciglio,
 E d'amar prende consiglio.
 Cede appena al nuovo affetto,
 Che ogni ramo si disciolse;
 E alla prima effigie volse
 Il bel volto, il fianco, il petto:
 Tal sen va la rozza vesta
 Col rigor, ch'ella detesta.
 Era pur bella a vederse
 Da quel tronco apparir fuore,
 Con miracolo maggiore
 D'allor quando i rami aperse;
 Poichè puote lunga etade
 Conservar tanta beltade.
 Nero ha il crine, e bianco il volto,
 Come l'Alba in orizzonte,
 Che ha la notte in sulla fronte,
 Ed il dì nel viso accolto:
 Non così bella sorgea
 Dalle spume Citerea.
 E pentita dell'asprezza
 Già mostrata al caro Amante,
 Verso lui muove altrettante
 Dolci grazie, e l'accarezza;
 E poich'altra si ravvisa
 Cangiar nome ancor s'avvisa.
 Non più Dafne, disse, io voglio,
 Che verun giammai mi nome:
 Resti pur l'ingrato nome
 Alla fronda, ch'io mi spoglio:
 Resti ancor l'aspro soggiorno,
 Nè più qul faccio ritorno.
 Così detto, al dubbio affanno,

Ch'ondeggiava a TIRSI in viso,
 Che non era il Dio d'Anfriso
 Ben notò; ma dell'inganno
 Non le increbbe, chè ha gentile
 Quanto Febo aspetto, e stile.

Duo bei rami coglie al fine
 Della sua spogliata fronda,
 E coll'uno a se circonda,
 E coll'altro a TIRSI il crine,
 Chè ambedue portan corona
 Nel bel Regno d'Elicon.

Chè non men di TIRSI appresa
 La bell'Arte avea la Bella
 Coll'armonica favella,
 Che da tanti aveva intesa;
 Sembra TIRSI il biondo Dio,
 E la Ninfa Euterpe, o Clio,
 Ma seguendo il suo pensiero,
 L'alta coppia il cammin prese,
 E dell'Arcade Paese
 Cittadini ambo si fero;
 E la bella, qual risolse
 Quì d'AGLAURO il nome tolse.

Scese allora il Santo Imene,
 Ch'ambedue stringe, ed allaccia;
 Mentre poi l'un l'altro abbraccia,
 Risonar l'acque, e l'arene,
 E rispose il cielo, e l'aura:
 Viva TIRSI, e viva AGLAURA.

*Le lodi di questa virtuosissima Donna sono state
 cantate, e pubblicate da' più eruditi Accademici, ond'io
 l'ho giudicate degne d'esser nuovamente impresse nel
 presente Volume, antecedentemente alle di lei Rime*

da me raccolte, e unite a quelle del predetto *Avvocato Zappi* suo degno Consorte.

La di lui virtù riceveva da per tutto gli encomj, e gli applausi, non tanto perchè in sè stessa era di perfetta qualità, ma perchè deferendo essi all'altrui talento, ricambiava largamente quella stima, e credito, che riscuoteva dagli altri. Quindi è, che teneva sempre viva e la corrispondenza, e l'amore co' primi Letterati d'Italia, de' quali egli non tralasciava di far menzione nelle sue Rime, come d'un *Alessandro Guidi*, d'un *Vincenzo da Filicaia*, d'un *Gio: Gigli*, e di tanti altri, ch'io lascio di raccontare, per non fare una lunga Storia, conservando fra i molti più lunga la confidenza, ed amicizia coll'Abbate *Giuseppe Paolucci*, e coll'Arciprete *Gio. Mario Crescimbeni*.

Ma, siccome l'umane cose a vicenda, o a cambiamento o ad altra Divina irreparabile disposizione soggette sono, non potè goder lungamente il nostro *Zappi* del bene, che si procacciò col suo virtuoso talento, nè raccogliere il frutto di quelle speranze, che gli aveva promesso la Corte di Roma; poichè nell'età ancor fresca d'anni 52 assalito da una leggera malattia, che trascuratamente curata divenne mortale, finì di vivere in Roma a' 30 di Luglio l'anno 1719 e fu sepolto nella Chiesa di S. M. degli Angioli de' PP. Certosini, avendo lasciato dopo di sè un Figliuolo di tenera età, e d'indole non dissimile a' suoi genitori. Tralascio qui (per non tessere un lungo catalogo) di nominare i primi Letterati d'Europa, che avendo avuta occasione di trattare, e carteggiar seco, hanno dimostrato il loro più sensibile dispiacimento della sua morte per mezzo de' loro funebri componimenti, come prontamente la nostra *Arcadia* sua diletta, ed obbligata per più titoli, (e massime per essere stata difesa e sostenuta, allorchè te-

meva di perdersi nelle note scissure insorte) non mancò di palesare e col pianto, e colle Rime quel dolore, che per la perdita del loro amato collega, e compastore aveva concepito; osservandosi fra gli altri nei due seguenti componimenti Latini, il primo di Michel Giuseppe Morei, detto fra gli Arcadi Mireo Roffeatico in una Elegia dedicata a Monsignor Niccolò Fortiguerra; ed il secondo di Claudio Stampa in un'Egloga dedicata all' Abbate Francesco Cavoni, da cui fu altresì teneramente compianto.



IN FUNERE JO. BAPTISTÆ ZAPPI

INTER ARCADES THYRSIDIS LEUCASII

AD NICOLAUM FORTIGUERRA

*Ornatissimum Romanæ Aulæ Præsulem, inter
Arcades, Nidalmum Tisæum*

Thyrsidis, ah fatum! queis carmina flevimus (olim,
Fortiguerra, eadem nunc tibi missa vides.
Illa nec audebam manibus committere Vatum,
Illa nec audebam credere digna tuis.
Legisti postquam, postquam Tu lecta probasti,
Digna patrocinio credimus esse tuo.
Accipe: venturos jam nostra Elegia Poetas
Provocat, & nullo tempore damna timet.
Judicio hoc audet tanti secura Poetae;
Hoc titulis tanti nobilitata Viri.

E L E G I A

Jam satis est lusum, non hoc vult ludrica tempus,
Tristia sunt tristi verba canenda die.
Pastores, vestro fas est ignoscere Vati,
Si nec festive, si nec ut ante, canit.
Tristia non semper nos edimus, ipsaque damna
Nescio quid blandum, dum memorantur, habent.
Interdum lacrymae lacrymis expleantur ab ipsis,
Interdum curas mulcet & ipse dolor.

Jam notum, quae causa meis sit questibus & jam
 Quod flendum vestra nomen in aure sonat.
 Ille hujus qui nuper erat pars inclyta coetus,
 Hujus deliciae qui modo collis erat,
 Thyrsis, amor Phoebi, sylvarum gloria Thyrsis,
 Thyrsis Pastorum, Pieridumque decus
 Occidit! heu quali tristamur funere! Tuque oh
 Arcadia infelix, quo viduata Viro es!
 Infelix: dum tot, dum talia pignora defles,
 Nota nimis propriis incipis esse malis.
 Nec tantum ut mater ploras moestissima; nunc te
 Amisso gratam ceu patre flere decet.
 Hunc inter primos dudum ostentare solebas
 Qui te iterum nobis instituere Patres.
 Debetur Patribus per nos reverentia primis:
 Exemplis illi nos docuere suis. (guntur,
 Quod sumus, interdum, quod carmina nostra le-
 Arcades, illorum cura laborque fuit. (mus,
 Nunc quantum exemplar, quae gaudia rapta dole-
 Quot bona in hoc uno non redditura viro!
 Fas Oratorem, fas est lugere Poetam:
 Nomine, scitis enim, dignus utroque fuit
 Qui gestus, quae vox, quae gratia frontis & oris,,
 Qui lepor in verbis, dum loqueretur, erat! (tur:
 Nunc quoq; dum recito mihi Thyrsis adesse vide-
 Fallor? an herboso sedit & ipse thoro? (untur,
 Fallor? adest, prorsus praeuunt, plaususque sequ-
 Dulcia numne audis carmina? Thyrsis adest.
 Heu miseros! pietas, cur sic illudis amori?
 Anne illum visum est interiisse parum?
 Aeger erat, flebant illo aegrotante Camoenae,
 Flebat inornatis Delius ipse comis.
 Pastores Nymphasque dolor torquebat amarus,
 Pascebat moestas Pan quoque moestus oves.

Sed tot vota hominum, ipsorum tot vota Deorum
 Flectere crudeles nil valere Deas.
 Heu dolor! heu pietas! Tu nos melioribus annis
 Deseris? ah! fletus dicere plura vetat.
 Quisquis ades nostris modo fletibus adjice fletus,
 Ferreus es certe qui modo flere negas.
 At quid inutilibus nemus hoc agitare querelis?
 Quin cineri justas reddimus inferias? (trum:
 Stat vetus innuptae prope Palladis antra Thea-
 Fons ibi non unus, densaque sylva viret.
 Manibus hunc sacrum nostri statuere Parentes
 Esse locum, insignes hic posuere Viros.
 Rarus honor, solis concedendusque Poetis:
 Ut rari vates, sit quoque rarus honor.
 Nam, si de numero selegeris Attades omni,
 Quae canat in sylvis, plurima turba sumus;
 Sed quorum aeternam mercantur nomina vitam,
 Vix decimum supra primus, & alter erunt.
 Hic celebres multa scribemus in arbore versus,
 Quos cithara Thyrsis, quos cecinitque tuba.
 Atque utinam possemus iisdem incidere truncis
 Carmina, quae subito ducta furore dedit.
 Mox inter scriptas fabricabitur urna cupressus
 Rustica, sed veri quae sit amoris opus.
 Sculpendi in medio citharam confringat Apollo,
 Moestaque circumstet turba Heliconiadum.
 Tyrsidis a laeva stet dulcis cura Poesis,
 Cura stet a dextra, non minus aequa, Themis.
 Utque magis placeant, sacra caput illa corona,
 Lancibus, & gladio praegravet ista manus.
 Distinctis supra facibus, positisque sagittis,
 Coecus & illacrymans conspiciatur amor.
 Nec minus & fratres adsint risusque, jocusque,
 Quos tamen agnosci vix dolor ipse sinat.

Post ubi funereis conspersam floribus urnam ,
 Lacte Sacerdotes , profluerintque mero ,
 Ante illam agrestem de more sacrabimus aram :
 Quisquis adest faveat , nos nova pompa vocat .
 Parte hac Uranius , parte hac adstabit Alexis :
 Dignus amicitia flebit uterque sua .
 Illis coeptus amor pueris , mox tempore longo
 Crevit , & extincto in Thyrside vivit adhuc .
 Stabit & Aglauro , lectaeque ex ordine Nymphae
 Quae molli intexent florea sarta manu .
 Ipsa chori princeps tanto viduata marito
 Carmina cum lacrymis , cum prece thura dabit .
 Nec deerit Custos lauro redimitus , & illum
 Flebilis hinc cinget , cinget & inde chorus .
 Dumque alii tibi dona ferent , dumque ossa piabunt
 Dicemus laudes , o bone Thyrsae , tuas .
 Et prius in sterili nascentur litore piscés ,
 Nutriet Arcadias aequoris unda feras ;
 Ante diem tenebrae , tenebras adducet Apollo ,
 Flammaque cum gelida foedus inibit aqua ;
 Immemores laudum quam simus Thyrsae tuarum .
 Excidat ex isto quam tua fama loco .
 Donec producet sacros haec sylva Poetas ,
 Grata juventuti carmina donec erunt ;
 Semper apud vates merito celebrabere , semper
 Addisces numeros laeta juvena tuos .
 Sic tibi solemnes quoties statuemus honores ,
 Dicemus laudes , o bone Thyrsae , tuas (sonabit ,
 Turba frequens Thyrsin , Thyrsin nemus omne
 Thyrsin clamabunt littora Thyrsin aquae .
 Postremum tumulo mos est superaddere carmen ,
 Plura quod includet , sed breve carmen erit ;
 Hic jacet immitti consumptus funere Thyrsis :
 Quid sit , ab hoc uno noveris , Arcadia .

IN OBITU

17

DOMINI ADVOCATI

JO. BAPTISTÆ ZAPPI

ECLOGA

ILLUSTRISSIMO DOMINO

FRANCISCO CAVONI

DICATA.

ILLUSTRISSIME DOMINE

Funus acerbissimum Thyrsidis Leucasii, inter Arcadiae Pastores suavissimi, non modo Socios, verum exteros maximo luctu complexit. Hinc, cum ingens dolor ipsos occupet lacrymarum aditus, ut aliqua ex parte commemorando meum confirmarem animum, quod tempus perbreve concessit, Eclogam Pastoralibus refertam querimoniis exaravi. Qui vero prima titubantem juvena majori corroboret auxilio, nullum Te digniorem inveni; quippe Apollo Leucasii Socium, amicitia vero alium Te fecerat Leucasium. Amicum ergo & Socium dulcissimum ablatum communi omnium moerore dum prosequeris, oh utinam! per deflentia haec mea carmina Tibi

alicui possim esse solatio, & tunc cupressis amotis
laurea inter sarta, mea, quamvis rudis, avena
illud sibi assumet, sublimi feriam sydera vertice.
Vale.

Dom. Tuæ Illustrissimæ

Addictissimus Servus

Claudius Nicolaus Stampa.

CORYDON, DAMON, MELIBOEUS,

Cor. Cur Damon tam moestus abis? Meliboeæ
capellas

Quis servat? nullo pecudes custode relinquis?
Vos picea frontem impliciti, moestaque cupressu
Arcadiae fines & laeta mapalia luctu
Impletis querulo: quæ tristis causa? quis auctor
Funereum celebrare diem vos impulit? Ille
Ille Lupus forsani nostri insidiator ovilis,
Externa qui nocte mihi tot tantaque movit
Funera, & heu rabido laceravit dente bidentem,
Vestra quoque invasit confinia, & ore cruento
Compulit armentum? vos bacchanalia noctis
Sub tenebras differre juvat, multoque repletum
Baccho terre caput, non irrepuisse furentem
Septa Lupum piget, & vanis clangoribus auras
Rumpitis.

Dam. Haud tantum possent haec ferre dolorem,
Alta sedent imo sub pectore vulnera; nec Te
Cura premit? lugent flores, & flumina lugent,
Et nemora, et rupes, et quidquid durius extat;
Tu nostras Corydon insultas voce querelas?
Cor. Nescio Pastores quæ tanti copia luctus

Ingruat; ignoti liceat primordia fletus
 Audire, & lacrymis socium me jungere vestris.
Mel. THYRSIS LEUCASIUS, (moeror praecordia
 rumpit)

Leucasius Thyrsis, quo non prestantior alter
 Ludere sylvestri calamo, & sociare canendo
 Otia Pastorum, crudeli morte peremptus
 Occubuit.

Cor. Thyrsis superis concessit ab oris ?
 Thyrsis? nec tanti nostras pervenit ad aures
 Exitii rumor? Thyrsis jam funere acerbo
 Deseruit vitae lumen? crudelia fata!
 Crudelis Lachesis, crudelior omnibus heu Mors!
Dam. Antiqua en fagus dilectas explicat umbras :
 Hic inter Corilos viridi sedeamus in herba,
 Thyrsidis & laudes, si quid concedet agreste
 Ingenium, summo dignum Pastore, canamus.

M. Incipe tu Corydon, tenuis modulamine avenae
 Te sequar; idem etiam facies, ego cum mea solvam
 Carmina; nostrorum, Thyrsis, sis meta laborum.

Cor. Qualiter Æois cum Sol festinat ab undis,
 Ridet humus, rident redivivi floribus Horti :
 Occiduas pronus sed dum festinat ad undas,
 Languet humus, languent depressis floribus
 Horti:

Sic dum Thyrsae tuae fulsit Lux alma juventae,
 Ridebant Nymphae, pecudes, pecudumque Ma-
 gistri.

Sed dum aeterna tuam involvit caligo juventam,
 En lugent Nymphae, & pecudes, pecudumque
 Magistri.

Mel. Qualiter umbrosis dum vernat frondibus ar-
 bor,

A via tunc avibus reboant virgulta canoris,

Pondere brumali sed dum confunditur arbor,
 Horrida non avibus reboant virgulta canoris,
 Sic dum Thyrsae tuos placidum ver potulit annos-
 Omnes urgebat Pastores cura canendi.
 Sed fatale tuos frigus dum comprimit annos,
 Non ullos urget Pastores cura canendi.

Dam. Qualiter aestivas dum laurus protegit umbras,

Multi illam Satyri, multae coluere Napaeae,
 Pallida sed sicco dum laurus candet in agro,
 Nulli illam Satyri, nulli coluere Napaeae;
 Sic dum Thyrsae tuae laurus frondebat avenae,
 Ridentes lucos, ridentia rura colebam;
 Sed dum celsa tuae laurus siccatur avenae,
 Squallentes lucos, squallentia rura relinquam.
Co. Qua levibus tophis sinuosam contrahit arcum
 Alphaei lustrum, viridi de cespite surget
 Feralis Tumulus, calathis date lilia plenis,
 Pallentes spargam violas, luteosque hyacinthos,
 Et super imponam tumulo solemnia verba:
 Hic jacet ille ovium Custos notissimus, hic est
 Ille decus nemorum, Pastorum gloria Thyrsis.

Mel. Qua stat Sylvani procera cum fronte Cupressus,

Hic inter flores, & puri littora rivi
 Ara mihi assurget, validi date munera Bacchi.
 Circum plena novo fundam carchesia lacte,
 Castaneasque nuces, & pocula pinguis olivi;
 Et duro incidam Cyparissi in cortice carmen:
 Surgite, Pastores, Aram redimite corimbis,
 Funereos lustrate focos, haec dona quotannis
 Ferte sacris hilares, poscit nam talia Thyrsis.
Dam. Mollia qua mitis diffundit gramina vallis,
 Indicam Arcadias festum solemne per oras.

Hic mea Cloris humum fragrantigermine sparget.
Hic retinet modulos EVERGIUS ANDANIATES,
Doctus & ipse levi calamos inflare labello,
Doctior aere tubae Latias memorare per Urbes
Grandia facta Ducum; cui si non Mantua cedit,
Proximus huic tamen ascreos invadit honores.
Hos pariter Lycidas incidit in ilice versus.
Thyrsis Leucasius crudeli en morte peremptus:
Hau lacryment Musae, lacrymet Cyrraeus

Apollo.

Dumque ilex crescet, crescent quoque carmina
nostra,
Thyrsidis & laudes, atque ejus gloria crescet.

R I M E
 DI ALCUNI ARCADI
 DIRETTE
 AL SIG. AVVOCATO ZAPPI
 DETTO
TIRSI LEUCASIO.
 ALESSANDRO PEGOLOTTI

*In lode degli Eminentiss. PANFILIO, ed OTTOBONI,
detti in Arcadia, il primo FENICIO, ed il se-
condo CRATEO.*

Tirsi di ripigliar vicina è l'ora
 Il bel canto di jeri: Ecco che sviene
 La notte, e'l dì già spunta, e con serene
 Striscie di vago lume il Ciel colora.
Ecce l'Alba, odi l'Aura, e una canora
 Turba d'Augei, che ad invitarti viene;
 Tu di FENICIO, e di CRATEO le piene
 Virtù racconta, e i due gran Nomi onora.
E poichè ne' begli Orti, e sull'erbose
 Siepi al celeste umor, che li ristaura
 Crescono alteri ed amaranti, e rose;
 Chirlande or fanne tu colla tua Aglaura,
 Da offrir cantando a quelle due famose
 Fronti, lo cui splendor le selve inaura,

GIO. DIVIZZARON

Mossi poc' anzi alla Foresta Ascrea

Il mio rustico piè lieto e contento,

Ma nel toccar l'arena a me pareo

Trarne in vece di gioja, alto spavento;

Il bianco Cigno in flebil suon gemea,

Obliando 'l primier dolce concento;

L'annose querce, e i sagri allor scotea

Garruletto non già, ma pigro il vento;

Quando Alisco mi disse in sua favella:

E non sai la cagion di tant'orrore?

Crucia TIRSI gentil febbre rubella.

TIRSI, m'avrebbe ucciso il mio dolore:

Ma poi temei di dar la morte a quella

Parte, che vive in voi di questo core,

GIULIANO SABBATINI

A Tirsi Leucasio, per li tre mirabili Sonetti della Sig.

Faustina Maratti sua Consorte, detta AGLAURO,

sopra le tre Romane, Vetturia, Lucrezia, e Porzia.

Tirsi, se udrò mai più, che Aglauro canti

Di Vetturia, e di Porzia, o della forte

LUCREZIA, e tenti in rime gravi accorte

Nuovi al suo sesso aggiunger pregi e vanti:

Deh perchè t'armi di tai nomi e tanti,

Dirolle, e sangue ne dipingi, e morte,

E 'l saggio orgoglio, che poteo la sorte

Cambiar di Roma, e porsi all'arme avanti.

Vieni tu sola AGLAURO, e teco i bei

Carmi, e di tue Virtù l'inclita schiera,

Ch' assai tu sola al tuo pensier ben sei;

E nostra gloria già sì viva e vera

Vinta a te renderassi, e vedrem lei

Di sua gran vincitrice irsene altera.

GIUSEPPE PAOLUCCI

*A Tirsi Leucasio in occasione d'una grave malattia
d'una Donna assai virtuosa.*

Di febbre ria, ma più dal duolo oppressa
Languè, o Tirsi, d'Arcadia il più bel fiore :
Ninfa, che non so dir, se porti impressa
Beltà maggior nel volto, oppur nel core.
E languè sì, ch'ella non par la stessa,
Che di tant'alme vinte ebbe l'onore ;
Tal di maligno umor nube atra, e spessa
Cuopre que' lumi ; ond'è sì dolce amore .
Ma da' languidi rai non però cade
Men grave il dardo, ond' il mio cor s'accende ;
Anzi vie più pungente il fa pietade .
Chè quando da virtude il vigor prende
D'amore il fuoco , ei per mancar beltade
Punto non scema, o chiaro men risplende .

VINCENZO DA FILICAJA

A TIRSI LEUCASIO in morte della Regina di Svezia . Detto in Arcadia .

Tirsi, qui appunto, ove in quest'Urna incisa
Miri di morte l'alta impresa, e fiera ,
Per cui mano il valor vero , e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa ;
Su Regio Soglio alteramente assisa
M'apparve in sogno quella grande altera
Donna, ch'è morta, e che ancor morta impera ;
Indi ruppe il silenzio in simil guisa :
Io son colei, che in terra, oggi ha il terz'anno ,
Lasciai 'l mio velo, e quanto vissi, e quale
Sallo il mondo, e i non nati anche il sapranno .
Ma vissi men di quel, ch'io vissi e tale
Fui, che sol vissi fuor del Regio scanno ;
Nè colà, dov' io nacqui ebbi il natale .

RIME

DEL SIG. AVVOCATO

GIO. BAT ISTA FELICE ZAPPI



SONETTO

I.

Quand' io men vò verso l'ascrea montagna,
 Mi s' accoppia la gloria al destro fianco,
 Ella dà spirti al cor, forza al piè stanco,
 E dice: andiam, ch'io ti sarò compagna,
 Ma per la lunga inospita campagna
 Mi si aggiunge l' invidia al lato manco,
 E dice: anch'io son teco: al labbro bianco
 Veggo il velen, che nel suo cor si stagna.
 Che far degg'io? Se indietro io volgo i passi,
 So che invidia mi lassa, e m' abbandona,
 Ma poi fia che la gloria ancor mi lassi.
 Con ambe andar risolvo alla suprema
 Cima del monte. Una mi dia corona,
 E l'altra il vegga, e si contorca, e frema,

*Per il Mosè, Colosso di Marmo di Michel Angelo
nel Tempio di S. Pietro in Vincoli.*

II.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opere dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto ?
Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Quest'è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal'era allor, che le sonanti e vaste
Acque sì sospese a se d'intorno, e tale
Quand' il Mar chiuse, e ne fe tomba altrui.
E voi, sue Turbe, un rio Vitello alzaste ?
Alzato aveste immago a questa eguale !
Ch'era men fallo l'adorar costui.

*Per un Oratorio dell'Eminentissimo Ottoboni,
intitolato la Giuditta.*

III.

Alfin col Teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea :
Viva l'Eroe: nulla di donna avea
Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso,
Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, ch' il manto di baciare godea,
La destra nò, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte Ella fu nell'immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe ritorno.
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Si biasima il fatto di Lucrezia!

IV.

In van resisti; un saldo core, e fido
 Tu vanti in vano; e sia pur ghiaccio, o smalto,
 Renditi alle mie voglie, o qui t'uccido:
 Disse Tarquinio colla spada in alto.
 Nè sola te, ma te col servo ancido,
 E poi dirò, che in amoroso assalto
 Ambo vi colsi: alzò la Donna un grido,
 Giove! ... ma non udia Giove dall'alto.
 Ella dopo il fatale aspro periglio,
 Che fè? si uccise, e nel suo sangue involta
 Spirò, ma con improvido consiglio.
 Rendersi al fallo, e poi morir non basta;
 Pria morir, che peccar: incauta, e stolta!
 Ebbe in pregio il parer, non l'esser casta.

Sopra la Statua di Giulio Cesare.

V.

O della stirpe dell'invitto Marte
 Verace Figlio, a cui cedè pugnando
 Ogni del mondo più remota parte, (mando.
 Non ch' il Belga, il German, l' Anglo, il Nor-
 Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte,
 Quando la forte destra in mar rotando,
 La manca in alto sostenea le carte,
 Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.
 Ed oh, qual sei qui fermo oltre il costume,
 Tal fossi stato al Rubicone in riva
 Fermo, senza spronar di quà dal fiume!
 Che il Tebro, e il mondo ah non avrian veduto
 Nè la Patria al tuo piè gemer cattiva,
 Nè te steso nel sangue appiè di Bruto.

Si scusa Lucrezia .

VI.

Che far potea la sventurata , e sola
 Sposa di Collatino in tal periglio ?
 Pianse, pregò; ma in vano ogni parola
 Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio :
 Come a colomba, su cui pende artiglio
 Pendeale il ferro in sull'eburnea gola ;
 Senza soccorso, oh Dio , senza consiglio,
 Che far potea la sventurata e sola ?
 Morir, lo sò, pria che peccar dovea ;
 Ma quando il ferro del suo sangue intrise
 Qual colpa in sè la bella donna avea ?
 Peccò Tarquinio , e il fallo ei sol commise
 In lei , ma non con ella ; ella fu rea
 Allora sol , che un' innocente uccise .

*Pel modestissimo Sepolcro della Contessa
 Matilde in Vaticano .*

VII.

O Pellegrin , che in questa selva il piede
 Volgendo vai , sappi , che quì vivea
 Illustre donna eccelsa , anzi pur Dea ;
 Poichè donna simile il Sol non vede .
 Diella il gran Giove a noi , perchè a noi fede
 Fesse di quanto oprar Giove sapea ;
 Poi la rapì , che forse 'ei non avea
 Tanto serbato al Ciel , quanto a noi diede .
 Questa è colei , che fe' l'alto de' suoi
 Regni rifiuto , e doppj ebbe Trofei
 Degli ingegni reina , e degli eroi .
 Cerchi l'augusto nome di costei ?
 Chiedilo all' opre , se saper tu 'l vuoi ;
 Chè tal non ebbe il mondo altra , che lei .



*Nell' Assunzione al Pontificato
di Clemente XI.*

VIII.

Quel dì, che al Soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l' udì questo, e quel polo:
Adesso è il tempo delle grand' imprese.
E disse al Ciel d'Italia: Or più l' offese
Non temerai dell' inimico stuolo;
Giunse al Tamigi, e disse: in sì bel suolo
Torni la Fè sul Trono, onde discese.
Indi al cielo de' Traci il cammin torse,
Dicendo: Or renderete empj Guerrieri
La sacra Tomba, io già non parlo in forse:
Stanca tornò del Tebro a' lidi alteri;
Ma si arrossì, Santo Pastor, chè scorse,
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

IX.

Ardo per Filli: Ella non sa, non ode
I miei sospiri: io pur l' amo costante,
Chè in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode;
E l' amo ancor, che il suo destin l' annode
Con sacro laccio a più felice amante;
Che 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante;
Ed io non amo in lei quel, ch' altri gode.
E l' amerò, quando l' età men verde
Fia, che al seno, ed al volto i fior le toglia,
Ch' amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l' amerei, quand' anche orrido avello
Chiudesse in sen l' informe arida spoglia,
Che allor quel ch' amo in lei, saria più bello,

X.

Talor i' parlo a un colle, a un rivo, a un fiore,
 E l'aspre del mio cor pene descrivo:
 Ma non mi crede il colle, il fiore, il rivo,
 Chè per vizzo del canto io fingo amore;
 Talor m'ascolta poi ninfa, o pastore
 Dir, ch'ionon amo, e'l bel d'un volto ho a schivo.
 Ninfe, e pastor non mi si creda: io vivo
 Pur troppo amante: oh se vedeste il core!
 Non amo nò, sebben di Filli, e Jole
 Canto talor; ma pur le fiamme ho in seno;
 Chi mai può non amar quand'amar vuole?
 Amo, e non amo un gentil volto, e bello:
 Quel ch'io lodo non è quel, per cui peno;
 Ma quel ch'io taccio, ah quel ch'io taccio è quel-
 (lo !

*Per la venuta a Roma della Regina di Polonia
 Vedova del famoso Re Giorgio III.*

XI.

Poichè dell'empio Trace alle rapine
 Tolse il sarmata eroe l'Austria, e l'Impero,
 E più sicuro, e più temuto al fine
 Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero:
 Vieni d'allor a coronarti il crine,
 Diceva il Tebro all'immortal guerriero,
 Aspettan le famose onde latine
 L'ultimo onor da un tuo trionfo altero.
 Nò, disse il Ciel: tu ch'hai sconfitta, e doma
 L'Asia, o gran re, ne' maggior fasti sui,
 Vieni a cinger di stelle in ciel la chioma.
 L'eroe, che non potea partirsi in dui,
 Prese la via del cielo, e alla gran Roma
 Mandò la sposa a trionfar per lui.



XII.

Il gondolier , sebben la notte imbruna ,
 Remo non posa , e fende il mar spumante ,
 Lieto cantando a un bel raggio di Luna ,
 „ Intanto Erminia in fra l' ombrose piante .
 Nè perchè roco ei siasi , o dolce ei cante ,
 Biasmo n' acquista , o spera lode alcuna ;
 Canta così , perchè de' carmi è amante ,
 Non perchè il sordo mar cangi fortuna .
 Tal mi son' io , che già per lungo errore
 Solco un vasto oceano , e veggio , o parmi
 Non lungi il porto , e canto Inni d' Amore .
 Non canto nè per glorioso farmi ,
 Ma vò passando il mar , passando l' ore ,
 E in vece degli altrui , canto i miei carmi .

XIII.

Un Castellin di paglia un dì tessea
 Tirsi , cantando appiè d' un verde alloro ;
 Dentro vi chiuse un bacio , e poi dicea ,
 Vanne in dono a colei , per cui mi moro .
 Piacque l' opra ad Amor . Dentro al lavoro
 Vezzi alla Madre tolti anch' ei chiudea ,
 E in un le punte di que' dardi d' oro ,
 Che scelti sol per le bell' alme avea .
 Quando l' aprì la semplice Nigella ,
 Il bacio del Pastor corse non tardo
 A prender loco in sulla fronte bella .
 Ogni vezzo si sparse al viso ond' ardo ;
 Verso il ciglio volaron le quadrella ,
 E son quelle che ognor vibra col guardo .

XIV.

O Violetta bella, che ti stai
Tra foglia, e foglia infra la molle erbetta;
E il suol d'odori e l'aere empiendo vai,
Vaga, gentil, vezzosa violetta;
Sul margo a un sì bel rivo io so che fai:
Sorta è già l'Alba, il sol da te s'aspetta,
Ma non già quel, che in cielo il carro affretta
L'altro mio sol, che il sol vince d'assai.
Deh! quand' egli verrà, cortese fiore,
Digli, che tante stille onde se' pieno
Non son dell'alba, ma del mio dolore.
E se fia, che ti colga, e ponga in seno,
Scendi alla manca parte, e digli al core;
Tirsi aspetta pietade, o morte almeno.

XV.

S'è ver, ch'ogn'uom integro era da pria,
Ma poi si sciolse, e in duo partillo il Fato;
Talchè in questo ogn'un cerca, ed in quel lato
Quella parte di sè, ch'aver solla:
Certo, o Filli, sei tu l'altra già mia
Parte, onde integro, e lieto era il mio stato;
Ben ti conosce il cor; egro, e turbato
Langue, e a te ricongiunto esser vorria.
Ma il Ciel non volle, che io superbo andassi
Di mia gran sorte in te vivendo, e poi
Te far men bella, perchè in me ti stassi.
Quinci divisi ei volse ambidue noi;
Perchè io quanto in me manca in te mirassi
E tu scorgessi in me quanto tu puoi.

XVI.

O Luccioletta, che di quà dall'Orno
 Or voli, or su le belle ali ti stai,
 Teco avendo per l'ombre ovunque vai
 Una favilla dell'estinto giorno;
 Vieni, che Filli brama averti intorno;
 Vieni, e intorno le porta i tuo'bei rai:
 Così fanciul te non uccida mai,
 Per farsi il volto di tua luce adorno.
 O Luccioletta, vieni ov'è costei,
 Che potrai farti bella oltre il costume
 Anco in la parte, dove oscura sei.
 Ma tu più lunge ancor volgi le piume:
 Ch'anzi temi, che manchi accanto a lei,
 Com' al raggio del sol manca, il tuo lume,

XVII.

Stassi di Cipro in su la spiaggia amena
 Un'alta Reggia, dov' Amor risiede:
 Colà mi spinsi, e di quel Nume al piede
 Presentai carta d'umiltà ripiena.
 Sire (il foglio dicea) Tirsi, che in pena
 Scrivlo finor, la libertà ti chiede;
 Nè crede orgoglio il dimandar mercede,
 Dopo sei lustri di servil catena.
 La carta ei prese, e in essa il volto affisse:
 Ma legger non potea, ch'egli era cieco.
 E conobbe il suo scorno, e se ne affisse,
 Indi con atto disdegnoso, e bieco
 Gittommi in faccia lo mio scritto, e disse:
 Dallo alla morte; Ella ne parli meco.

XVIII.

Al tribunal d'Amore un dì n'andai
 E dissi: o sommo Giudice de' cori,
 Io piansi, e piango ogn'or; che l'empia Glorïa
 Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.
 Rispose l'avversaria; Io tel rubai?
 Tu mel donasti: or qual s'udlo ne' fori
 Legge d'antichi, o di novelli amori,
 Che renda io quel, che tu donato m'hai?
 E quando (soggiuns'io) l'alma donata
 T'avessi ancor, giust'è che si ritoglia
 Un sì gran dono a chi si rese ingrata.
 Allora Amor, che in un giudica, e regna:
 Costei tenga il tuo cor, tu sempre in doglia;
 Ciascun nel suo possesso si mantegna.

XIX.

Quando per girne al Ciel di morte a scherno
 Risorgerem da' cupi avelli, e mesti,
 Chi più bei pregj ebbe vivendo in questi
 Prevalerà nel Regno alto, e superno.
 Donna che in questo basso, e mortalverno
 Fior di tanta beltade in volto avesti,
 Quanta n'avrai su ne' giardin celesti
 Sparsa da' rai del sommo sole eterno?
 Ed io ch'amai già tanto in doglia, e in fuoco
 Quanto amerò là dove fuor d'affanno
 Ogni ben s'ama in un sol bene accolto?
 Non puote invidia in cielo aver più loco:
 Ma se 'l potesse, i più bei spirti avranuo
 Invidia a me nel core, a te nel volto.

XX.

Tal mi fè piaga un garzon fero e rio,
 Ch'esser già credo, e son di vita spento;
 Nè stupisco esser morto, ma che il mio
 Core pria non morì nel suo tormento.
 Odo glà per la selva alto lamento,
 E pianger ninfe, e dir: Tirsi morio;
 Ma s'io morì, come la doglia or sento?
 Tra chi mi piange, e come or piango anch'io?
 Ah forse non piang'io, ma per le smorte
 Guance è il cadaver mio, che stille amare
 Versa per l'uso antico di sua sorte.
 E s'io pur peno, Amor questo è il penare
 Che han dato i fati a me dopo la morte?
 Poichè in vita fui reo di troppo amare.

Per la notte del Santissimo Natale.

XXI.

Io veggio entro una bassa, e vil capanna
 Un pargoletto, che pur dianzi è nato,
 Fra i rigor d'aspro verno abbandonato,
 Su paglia e fieno, e foglie d'alga, e canna:
 Veggio la cara madre, che s'affanna,
 Perchè sel vede in sì povero stato,
 Misero! ei sta di due giumenti al fiato!
 Misero! ah quest'è Dio, nè il cuor s'inganna.
 Quel Dio, che regge il ciel, regge gli orrendi
 Abissi, e fa su noi nascer l'aurora,
 E i lampi, e i tuoni, e i fulmini tremendi.
 Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onora?
 Vieni, o superbo, e l'umiltade apprendi
 Da quel Maestro, che non parla ancora.

Nel dì dell' Assunzione della B. Vergine .

XXII.

Morte, il tuo fero artiglio in van si stende :
 Non son per te sì gloriose prede ;
 Ecco MARIA, che dal sepolcro ascende
 Più che mai bella in ver l' eterea sede .
 Ed oh qual pompa ! Ecco ove Cintia splende
 Passa , e la luna le fa soglio al piede ;
 Oltre s' avanza , e dove il sol s' accende
 Farle ammanto co' raggi il sol si vede .
 Giunge all' ultime stelle alto lucenti ;
 Là s' incorona ; il ciel s' aprìo ; scorgete
 Venirle incontra le beate genti ?
 Gli Angeli , il Figlio ; Oh sante gioje , e liete !
 Chi può ridirle ? Serafini ardenti
 Ditelo voi , se dir tanto potete .

XXIII.

E qual sul Tebro pellegrina , e rada
 Bellezza splende , che tutt' altre lassa
 Bellezze addietro , onde chi a lei sen vada ,
 Qual chi va incontro al Sole , il ciglio abbassa ?
 Vedi l' aura , che scherza , e le dirada
 De' capei sparsi la biond' aurea massa ;
 E lei , qual' astro , che per notte cada ,
 Segnar le vie di luce , ovunque passa ?
 Cintia direi , che fosse , o Citera ;
 Ma quella , e questa , e cento Dei superni
 Son fole , che soguò la gente achea :
 Dubbiando io vò , se forse in uman velo
 Qualch' angelo a noi scese : Angeli eterni
 Siete voi tutti , oppur non tutti in cielo ?

XXIV.

Sognai sul far dell'alba, e mi pareva
 Ch'io fossi tra-formato in cagnoletto;
 Sognai, che al collo un vago laccio avea,
 E una striscia di neve in mezzo al petto.
 Era in un praticello, ove sedea
 Clori di ninfe in un bel coro eletto;
 Io d'ella, ella di me prendeam diletto:
 Dicea, corri Lesbino; ed io correva.
 Seguia: dove lasciasti, ove sen gio,
 Tirsi mio, Tirsi tuo, che fa, che fai?
 Io gla latrando, e volea dir: son io.
 M'accolse in grembo, in duo piedi m'alzai,
 Inchinò il suo bel labbro al labbro mio,
 Quando volea baciarmi io mi svegliai.

XXV.

La prima volta, ch'io m'avvenni in quella
 Ninfa, che il cor m'accese, e ancor l'accende,
 Io dissi: è Donna, o Dea Ninfa sì bella?
 Giunse dal prato, o pur dal Ciel discende?
 La fronte inchino in unil atto, ed ella
 La mercè pur d'un sguardo a me non rende,
 Qual vagheggiata in cielo o luna o stella,
 Che segue altera il suo viaggio, e splende.
 Chi detto avesse a me! costei ti sprezza,
 Ma un dì ti riderai del suo rigore:
 Che nacque sol per te tanta bellezza.
 Chi detto avesse ad ella! il tuo bel core
 Sai chi l'avrà? costui ch'er non t'apprezza:
 Or negate i miracoli d'amore.

XXVI.

Amor s' asside alla mia Filli accanto ,
Amor la segue ovunque i passi gira ;
In lei parla , in lei tace , in lei sospira ,
Anzi in lei vive , ond' ella , ed ei può tanto .
Amore i vezzi , Amor le insegna il canto ;
E se mai duolsi , o se pur mai s' adira ,
Da lei non parte Amore , anzi si mira
Amor nelle bell' ire , Amor nel pianto .
Se avvien , che danzi in regolato errore ,
Darle il moto al bel piede Amor riveggio ,
Come l' aurette quando muove un fiore .
Le veggio in fronte Amor come in suo seggio ,
Sul crin , negli occhi , sulle labbra Amore ;
Sol d' intorno al suo cuore Amor non veggio .

XXVII.

Nacque a Tirinto jer , (che gaudio ha il core)
Un Fanciullin di mille vezzi adorno :
Scelga candide pietre ogni pastore ,
E segni la più bella un sì bel giorno .
Corra ogni ninfa al pargoletto intorno ,
Qual d' un bacio l' onori , e qual d' un fiore ;
Rinnovi Arcadia mia nel suo soggiorno
Quel , che fe' Cipro quando nacque Amore .
E tu , vago bambin , degno de' tuoi
Cresci , che il tempio e la palestra molto
Spera in te rinnovar de' prischi eroi .
Cresci , e col minor pregio in te raccolto
Vinci il maggior d' altrui : vinci se puoi
Al canto il genitor , la madre al volto .

XXVIII.

Io veggio, ahimè, che il bionbo crin s'annegra,
 Anzi v'è filo incanutito, e bianco;
 Quel brio dov'è, quel brio libero, e franco
 Dell'età fresca giovanile, allegra?
 Ah! che spariro i lieti giorni, ed egra
 Sen vien vecchiezza, e mi s'asside al fianco;
 Saria di piagner tempo, e non pur anco
 Cantar Febo in Anfriso, e Giove in Flegra.
 Tempo saria se non più bionde chiome
 Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
 Lasciando, i passi, e' l'cor volger altrove:
 E saria tempo di pensar siccome
 Morte m'aspetta in fier sembiante, e deggio
 Irmen con ella, ah! non so quando, e dove,

XXIX.

Sotto mi cadde quel destrier feroce
 Che per dirupi, ah! mi guidò nel corso:
 Misero! e a me non giova, e a lui non nuoce
 Scuoter la destra, or ch'egli ha infranto il morso.
 Ei giace, e morde il suolo, io nell'atroce
 Periglio piango, talchè a tigre ad orso
 Farei pietade, e spingo alto una voce,
 Che il Ciel percuote, e vorrei pur soccorso:
 Ma se t'invoco, or che giacendo io manco
 Non mi soccorrerò, chiudi la porta
 Gran Dio del ciel a' miei sospir pur anco.
 Che se risorgo, io non ho fren, nè scorta;
 E senza freno, e cogli sproni al fianco,
 Signor, chi sa dove il destrier mi porta?

XXX.

Presso è il dì, che cangiato il destin rio,
 Rivedrò il viso, che fa invidia a i fiori,
 Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
 L' alma mia, che di là mai non partio.
 Giugner già parmi, e dirle; amata Clori:
 Odo il risponder dolce, o Tirsì mio.
 Rileggendoci in fronte i nostri amori,
 Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
 Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
 De' miei crin, ch' al partir io ti donai?
 Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno:
 Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
 Vieni ad udirci, Amor, vieni; in quel giorno
 Qualche nuovo sospiro imparerai.
*Cercandosi nella Ragunanza degli Arcadi di qual
 fronda, e di qual fiore dovesse farsi la Corona
 ad Alnano Sommo Pastore.*

XXXI.

Per far serti ad Alnano io veggio ir pronte
 L' arcadi squadre in queste parti e in quelle;
 E chi di gigli il prato, e chi di belle
 Viole spogliar il margine del fonte.
 Come nascono i fiori in spiaggia, o in monte,
 Se nascesser così nel suol le stelle,
 Anch' io farei ghirlanda, e sol con elle
 Ginger vorrei la gloriosa fronte.
 Ma poi ch' aprì fiori, e non stelle apporta,
 Nè basta o lauro, o palma a' sommi eroi,
 Non che il bel giglio, o la viola smorta;
 Le tue virtù, Alnano, i pregi tuoi
 A te saran ghirlanda: il Sol non porta
 Altra corona, che de' raggi suoi.

Ritratto di Raffaello d' Urbino dipinto da lui medesimo nel Palazzo Vaticano.

XXXII.

Questi è il gran Raffaello. Ecco l'idea
 Del no' il genio, e del bel volto, in cui
 Tanto natura de' suoi don ponea
 Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
 Un giorno ei quì, che preso a sdegno avea
 Sempre far sulle tele eterno altrui,
 Pinse se stesso, e pinger non potea
 Prodigio, che maggior fosse di lui.
 Quando poi morte il doppio volto, e vago
 Vide, sospeso il negro arco fatale, (go?
 Qual, disse, è il finto o il vero? e qual'impia-
 Impiaga questo inutil manto e frale,
 L'alma rispose, e non toccar l'immagine,
 « Ciascuna di noi due nacque immortale.

XXXIII.

Due ninfe emule al volto, e alla favella,
 Muovon del pari il piè, muovono il canto;
 Vaghe così, che l'una all'altra accanto
 Rosa con rosa par, stella con stella.
 Non sai, se quella a questa, o questa a quella
 Toggia, o non toglia di beltade il vanto,
 E puoi ben dir: null'altra è bella tanto;
 Ma non puoi dir di lor: Questa è più bella.
 Se innanzi al pastorello in Ida assiso
 Simil coppia giugnea, Vener non fora
 La vincitrice al paragon del viso.
 Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
 Nol so: Pavide il pomo avria diviso,
 O la gran lite penderebbe ancora.

XXXIV.

In quell'età, ch'io misurar solea
Me col mio capro, e'l capro era maggiore,
Amava io Clori, che insin da quell'ore
Maraviglia, e non donna a me pareo.
Un dì le dissi: io t'amo, e'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea:
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai che cosa è amore!
Ella d'altri s'accese, altri di lei;
Io poi giunsi all'età, ch'uom s'innamora,
L'età degl'infelici affanni miei:
Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'allora,
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

XXXV.

Vago, leggiadro, caro bambolino,
La tua germana ov'è? più non la vede
L'usato fonte, e'l bel colle vicino:
Dimmi ov'andò col gregge, e quando riede?
Se dir lo sai, vò darti un porporino
Pomo maggior di quel, che Albin ti diede,
Dillo, e ti serbo un bel verde augellino;
Cui lega un lungo filo il manco piede.
Tu taci? o ingrato pur quant'ella è ingrata!
Narrar non ti vo' più miste co' baci
Le dolci fole della bella Fata.
Ma tu chiami la Madre? oh miei fallaci
Voti! la Madre, ch'è già meco irata?
Prenditi il pomo, semplicetto, e taci,

XXXVI.

Dalla più pura, e più leggiadra stella,
 Ch'empie tutti di luce i regni sui,
 Ne scelse Iddio la più bell'alma, e quella
 Mandò quaggiuso ad abitar tra noi.
 Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
 Ch'ci disse: ah non è più degna di voi,
 E'la tolse a' profani, e in sacra cella
 Per sè la chiuse, e cosa era di lui.
 Vago il mirarla or che fra velo, e velo
 Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
 Come di sol tra nube e nube il cielo!
 Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
 Al raggio, al lampo, alle faville, al telo,
 Se in parte non copria tanto splendore.

Sopra la statua di Mosè scolpita dal Buonarroti

XXXVII.

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
 Siede Gigante, e le più illustri e conte
 Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
 Le labbra sì, che le parole ascolto?
 Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
 Onor del mento, e'l doppio raggio in fronte:
 Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
 E gran parte del Nume avea nel volto.
 Tal'era, allor quando con piè non lasso
 Scorse i lunghi deserti; e tal nell'ora,
 Che aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.
 Qual'oggi assiso in maestà s'onora,
 Tal'era il Duce: e qual scolpito in sasso,
 Tal'era il cor di Faraone allora.

XXXVIII.

*Pel modestissimo sepolcro, che Innocenzo XII pose a
sè stesso dirimpetto al sontuoso monumento della
Contessa Matilde in Vaticano,*

Quando Matilde al suo sepolcro accanto
La mesta d'Innocenzo urna scoprì;
Ahimè il buon padre (e interrompea col pianto
Gli accenti) ahimè, dicea ch'egli morì?
Or chi l'impero, e chi la gloria, e il vanto
Sì ben custodirà del dono mio?
E in qual parte del cielo eccelsa tanto
N'andò, ch' in ciel nè meno or lo vegg' io?
Così dicea la regal donna, e il duolo
Crescea mirando l'urna umile, incolta;
Benchè superba del gran nome solo.
Non lungi era la Fama, e disse: ascolta,
Non ti lagnar, vive Innocenzio, e solo
La pompa di se stesso ha qui sepolta.

Pel Venerdi Santo.

XXXIX.

Questo è il dì, che nel cielo il sol vestissi
D'atre gramaglie, e in mezzo all'aria bruna
Insanguinata comparì la luna
Con doppio onor di non più visto eclissi.
Questo è il dì, che ugualmente in duo partissi
Il velo, e la montagna: ad una ad una
Si aprir le tombe, e l'infernal lacuna
Muggio nel centro de' profondi abissi.
In sì gran giorno che bagnò di pianto
Gli angeli, e portò'l duolo in paradiso.
Giorno di sì gran lutto, ed orror tanto,
Sol' io non piango? io sol non mi risento?
Io, pel cui fallo il Divin figlio è ucciso?
Questo, ah questo è il maggior d'ogni portento!

C I R O

X L.

Nasce l' Illustre **Ciro**, e nasce appena,
 Che gli è forza fuggir le memorande
 Ire d' Astiage, e va di pena in pena
 Dovunque avvien, che cieca sorte il mande.
 Se voi vedete in boschereccia arena
 Assisa fra pastori anima grande,
 Egli è **Ciro**, che accoglie a suon d' avena
 Umili versi, e povere ghirlande.
 Ma la fortuna alfin si squarcia il velo;
 Porge a **Ciro** la spada, ed ei l'impugna,
 Dando un guardo alla spada, e un guardo al cielo.
 E non racquista sol l' avito impero:
 Doppiansi a **Ciro** i Regni; abbatte, espugna
 E Medi, e Persi, e l' Oriente intero.

X L I.

Cento vezzosi pargoletti **Amori**
 Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco
 Un dì lor cominciò, si voli un poco.
 Dove? un rispose; ed egli; In volto a **Clori**,
 Disse, e volaron tutti al mio bel foco,
 Qual nuvol d'api al più gentil de' fiori,
 Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori
 E chi questo si prese, e chi quel loco.
 Bel vedere il mio ben d'amori pieno!
 Due colle faci eran negli occhi, e dui
 Sedean coll'arco in sul ciglio sereno.
 Era tra questi un **Amorino**, a cui
 Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in seno;
 Disse agli altri: Chi sta meglio di noi?

XLII.

Tornami a mente quella trista, e nera
 Notte, quando partii dal suol natio,
 E lasciai Clorì, e pianger la vid'io
 Non mai più bella, e non mai meno altera.
 Oh quante volte addio dicemmo, addio,
 E il piè senza partir restò dov'era!
 Quante volte partimmo, e alla primiera
 Orma tornaro il piè di Clorì, e il mio!
 Era già presso a discoprirne il sole,
 Quando le dissi alfin; ma che le dissi;
 Se il pianto confondeva le parole?
 Partii, che cieca sorte, e destin cieco
 Voller così; ma come ah! mi partissi
 Dir non saprei! so che non son più seco.

Per la Colonna Antonina.

XLIII.

Che si farà di questa ampia Antonina
 Mole, che il campo ornò di Marte, ed ora
 (Grazie a chi regna, e il secol nostro onora)
 Si toglie a oscura ignobile ruina?
 S'innalzi ove la fronte alma o divina
 Il sol che nasce al Laterano iudora,
 E veggia il pellegrin, che il tempio adora,
 Che vive ancor la maestà latina.
 Poi su la cima aureo colosso industrie
 Ergasi a lui, che impera; e incida questi
 Carmi la Fama appiè del marmo illustre.
 Ceda Augusto a Clemente: ei dalla guerra
 Il Lazio: ma dall' alte ire celesti
 Tutta Clemente assicurò la terra.

*Per una Corona in lode di N. S. Papa
Clemente XI.*

XLIV.

A Governar di Pietro il sacro legno

Venne dal bel Metauro il gran Nocchiero:
Oh qual nuovo per l' onde apre sentiero
Oltre le mete dell' erculeo segno!

Ma scorgo, ahimè, che intorno arman lo sdegno
Vulturno ingiurioso, Affrico altero;
Quà latra Scila, e là Cariddi il fero
Seno profonda, ov' han le furie il regno.

Ahimè le vele, ahimè l' onda rubella!
Ma tu la reggi, e nel suo gran periglio,
Passa la nave, e il mio destin con ella.

Così dal lito a te, Signore, il ciglio
Dicea volgendo Italia, Italia bella,
Di cui tu fosti e difensore, e figlio.

Loda il Regnante Pontefice Clemente XI.

XLV.

Oh se tornar dopo tant'anni, e tanti

Il Divin Raffaello alla primiera

Vita potesse, e rinnovar suoi vanti,

Qual si rinnova la fenice altera;

Bello il veder le chiare ombre di quanti

Pria dipinsero, e poi corona e schiera

Fargli d'intorno, ed esso agli altri avanti

Spiegar la non mai vinta alta bandiera.

Ma che direbbe poi veggen-do il pio

Figlio anch' ei del Metauro, eroe, cui porse

Roma l'impero, e il ciel le chiavi offrio?

Padre, e Signor direbbe, e qual mi scorse

Ventura! ah ben dovea sorgere anch'io

Or che Giulio, e Leone in voi risorte.

Il Monte Parnaso colle Immagini degli antichi illustri poeti, Pittura di Raffaello nel Palazzo Vaticano.

XLVI.

Ecco il Parnaso, ecco gli allori, e il biondo
Giovane Apollo alla bell'ombra assiso;
Vedi le Muse graziose in viso,
Mira lo stuol de' Vati almo, e giocondo
Ma chi de' Vati è il Duce? unico al mondo
Inclito padre Omero in te m'affiso;
Te pur di Manto alto cantor ravviso
Col glorioso onor d'esser secondo.

Oh prische Anime eccelse! oh fortunato
Coro! finché quaggiù fama soggiorna,
Voi fregerà d'eterna gloria il fato.

Quanto v'invidia l'età nostra adorna!
Non già lo stile, or che s'udì Torquato;
L'immagine sì, che un Raffael non torna.
*Per la Cupola della Cattedrale di Forlì dipinta
da Carlo Cignani.*

XLVII.

Un giorno a' miei pensier disse il cor mio:
Fidi pensier, chi mi sa dir di voi
Quanta é la gloria de' beati eroi,
E come stansi in ciel gli angeli, e Dio?
Ah non potete far pago il desio;
Stefano vide aperto il ciel, ma poi
Tutto ei non disse; e fe' ritorno a noi
Paolo, e si tacque: onde dispero anch'io.
Mentre pur fissa era mia mente in quelle
Forme, a cui l'uman senso indarno aspira,
Tanto comprese men quanto più belle.
Disse la Fama: e che? tuo cor sospira
Scorgere il ciel qual'è sopra le stelle,
Vaune sul Ronco, entra nel Tempio, e mira.

*All' Imperator Carlo VI. per la sconfitta del Turco
in Ungheria l'anno 1716.*

XLVIII.

Vincesti o Carlo: d'atro sangue impura
Corre l'onda del Savo; il Trace estinto
Alzò le sponde al fiume, e la sventura
Vendicasti ben tu d'Argo e Corinto.
Erra il barbaro re di pallor tinto:
E Belgrado, che fea l'Asia sicura,
Teme i tuoi bronzi, da cui pria fu vinto,
E non percosse ancor treman le mura.
Or siegui a fulminar su i Traci infidi,
Finchè vegga il mar negro, e il mar vermiglio
Rifolgorar la Croce alto su i lidi.
Prendi allor poi di riposar consiglio;
E l'impero del mondo in duo dividi,
A te l'Occaso, e l'Oriente al Figlio.
*Al Serenissimo Principe Eugenio, in occasione dello
Stocco mandatogli da nostro Signor Papa Clemente XI.*

XLIX.

Illustre duce, che i trionfi tuoi
Conti con le battaglie, e questa gloria
Hai sovra gli altri bellicosi eroi,
Che dovunque vai tu, va la vittoria;
Sì ben la Tracia abbatti, e i furor suoi,
Che non v'ha tra le prische ugual memoria;
E l'ampia strage oggi palese a noi,
Toglierà fede alla futura istoria,
Or ecco il brando, che dall'alta Roma
Ti manda il pio Clemente, onde trafitta
Sia l'Asia, e i lauri accresca alla tua chioma.
Stringilo, o duce, con la destra invitta;
E qual diè nome a Scipio Africa doma,
Dia più bel nome a te l'Asia sconfitta,

Traduzione dell' antecedente Sonetto del Sig.

Gaetano Manfroni.

*Tu qui tot numeras, numeras quot bella, triumphos.
 Heroasque super gloria prima tua est,
 Magnanime EUGENI, quod te victoria semper
 Insequitur, tua quo signa movere placet:
 Sic THRACES, motusque suos prosternis, ut aequa
 Nulla tuis memoret praelia fama vetus.
 Stragibus hinc tantis, quas tempora nostra tulere
 Posteritas certa est non habitura fidem.
 En gladium Clemens domina quem mittit ab urbe:
 Vince Asiam, et lauros crinibus adde novas;
 Hunc cape, Scipiadae ut quondam dedit Africa nomen
 Addatur titulis Asia victa tuis.*

*Celebrandosi i Giuochi Olimpici, in memo-riadegli Ar-
 cadi illustri defunti, giunse l'avviso, ch'era stato
 disfatto l'Esercito Ottomanno, e recuperato Belgrado
 l'anno 1717.*

L.

*Anime illustri, il cui gran nome in queste
 Selve risuona, e fia ch' alto rimbombe
 Finchè il sol muova; ah perchè mai sì preste
 Volaste al ciel quai candide colombe?
 Oggi era tempo, che voi in noi viveste;
 Potess' io torvi alle funeree tombe;
 Oggi è quel dì, che risonar fareste
 L'incelte cetre, e le famose trombe..
 Cadde l'alta Belgrado, e indarno accorse
 Africa, ed Asia; ella non ebbe scampo,
 E fu il primo a cader chi la soccorse.
 Quanto il vostro morir pianger si debbe!
 Se viveste or, che pugna Eugenio in campo,
 Voi quanta gloria, ei quante lodi avrebbe!*

Ei quante lodi avrebbe!

Ei di Tracia il terrore,
Che tanto nome accrebbe
All'italo valore:

Quante avria lodi il santo
Pastor, che al Tebro impera?
A lui si doni il vanto,
A lui la palma intera,
Che il suo pianto, il suo zelo
Fer sì gran forza al cielo.

Tornasse pur fra noi

Filicaja) POLIBO, onor dell' Arno,
Degno cantor d'eroi!

Ma lo sospiro indarno.

Tornasse, a noi tornasse

Già pel sentier del sole

Il Guidi) ERILLO, e qui cantasse!

Ma sù per l'alta mole

Stassi ne'cerchi aurati

A ragionar co'Fati.

Se tornasse un dì tanti,

Cui grava alto riposo,

Quai non avrebbe vanti

Cesare glorioso?

Io non so dir quei carmi,

Ch'alto cantor direbbe;

Ma pure al suon dell'armi

Sento, che in sen mi crebbe,

Crebbe il mio foco antico,

E così parlo, e dico:

Viva l'Augusto Carlo, oppressa e vinta
 Cadde Belgrado, e già la Croce adora;
 Bacia l'auree catene, ond'oggi è avvinta,
 E del nuovo signor se stessa onora.
 Ma questo è poco: alle difese accinta
 Tutti i suoi regni spopolò l'Aurora;
 E già fugata, e prigioniera, e spinta
 Fu la grand'oste: e questo è poco ancora.
 Io del destino apro i volumi, e leggo,
 Che del barbaro impero è già maturo
 L'ultimo eccidio, che nel ciel si trama
 Poi volgo il guardo in ver Bizanzio, e veggio
 L'ombra di Costantino alta sul muro,
 Che il successor dell'Austria aspetta e chiama

*Alla Santità di N. S. Papa Elem. XI per la Lega
 e vittoria contro il Turco l'anno 1716.*

LL

Signor, tutto dell'Asia il popol empio:
 Uscì fuor d'Asia; armò mille guerriere
 Navi, e mille falangi, e feo temere
 La terra, e i mari al non più visto esempio.
 Ma bastò tuo gran zelo a farne scempio:
 Fuggon le navi là, cadder le schiere:
 E già le spoglie, e l'aste, e le bandiere
 Miri al tuo piede, e ne faì dono al tempio.
 Per te l'Austria destossi, e il ferro strinse
 Per te s'unio l'Europa, e armata in guerra
 Sciolse Corcira, e Temisvarro avvinse.
 E finchè durerà l'alta contesa,
 Vincasi nave in mare, o rocca in terra,
 D'altri sia la vittoria, e tua l'impresa.

*Coronale pel Dramma del Costantino Pio fatto
dall' Eminentiss. Pietro Ottoboni nel 1760.*

LII.

La prisca Roma del sepolcro fuore,
Alzata un dì la gloriosa fronte,
Dov' è, dicea, l'antico mio splendore?
Dove son le mie glorie altere, e conte?
Che tolsi ah! del mio scettro all' alto onore
Il servo Eufrate, il tributario Oronte?
Ove Celia, ove Orazio, ove il valore,
Che fer sì chiari un tempo il fiume, e il ponte?
Dove i Cesari son? ... più dir volea
Quando, o signore, in voi fissò le ciglia:
E Costantin rivide in trono adorno.
Lieta allor tornò all'urna, ove giacea;
L'arti e le muse, e in un la meraviglia,
Chiamando entro al regal vostro soggiorno.
*Coronale in lode del Sig. Abate D. Alessandro
Albani Nipote di Clemente XI. poi
Cardinale di Santa Chiesa.*

LIII.

D' allor, che adorna l'eliconia gente
A Febo una corona un dì chiedei:
E dissi: lo del magnanimo Clemente
L'alto illustre nipote ornar vorrei.
Sorse il Nume dal soglio, e con ridente
Sguardo lieto si volse a' voti miei;
E si tolse dal crine aureo lucente,
Quella, che avea de' più bei lauri ascrei.
Indi questo, ch'io cingo in Elicon
Serto a lui porgi, ei disse, al chiaro ingegno,
E a' modesti pensier degna corona.
Ma giunga ah presto dalla siria sponda
Ostro, che il cinga, e sia serto più degno:
Scarso premio a gran merto è lieve fronda.

*Alla Maestà Cristianissima di
LUIGI XIV.*

CANZONE.

Standomi all' ombra d' un antico alloro .
Vario e strano spettacolo m' apparse ;
Ch' io 'l penso e il credo appena , io che 'l vedea
Io vidi un Giglio dalle foglie d' oro
Sù vago stelo di smeraldi alzarse ,
E cento fiori , e cento intorno avea .
Ciascun di lor pareva
Voler co' pregi del congiunto odore
Vincere il Regio fiore ;
Ed ei vinceali quanto le superbe
Schiere de' vinti fior vinceano l' erbe
Indi del colle in sù la cima aprica
Gloriosa mirai palma sublime ,
Che mille imprese incise ha sulla scorza .
Stringesi incontro a lei gente nemica ,
Invidiosa dell' eccelse cime ,
E si appende ai bei rami , e al suol la sforza ;
Ma non cede alla forza
L' inclita pianta , e più si spinge in alto ,
Quanto è maggior l' assalto :
E seco alza i nemici , e qual si vede ,
Pender piangendo , e qual cadere al piede ,
Stavasi appiè del colle un leon fero ,
Ma di sì bella maestade adorno ,
Che alletta , e piace allor ch' ei dà spavento .
Lo cinge intorno esercito guerriero
Di fere ; e tanta ei ne fa strage intorno :
Che non sembra un leon , ma sembran cento :

Strano, ma bel portento!
 Ch'io era di mirar quasi già stanco:
 Ei nò di vincer anco
 Pago non è, se mille fere uccida:
 Stassene, e rugge, e più ne chiama e sfida,
 Volgomi al ciel per dire: oh ciell! che fia?
 Cielo, e quai meraviglie io veggo in terra?
 Chi mi svela i misterj a parte a parte?
 E veggo il sol, che mille a fronte avia
 Nubi, e tutti i pianeti a fargli guerra
 Sotto la scorta dell' acceso Marte.
 Io non sò dirvi in carte
 Quel che fa 'l sol delle minori stelle.
 Ei le combatte, ed elle
 Cedono il polo; ogn' altra nube intanto
 O fugge, o sotto al sol si scioglie in pianto.
 Tornai col guardo in terra, ed ecco io vidi
 Fiume venir, che mena onde reali,
 E vidi in sulle rive un popol folto.
 V'è chi vorria far argine in su i lidi;
 Altri pensa alla fuga, e chiede l' ali,
 E pensa imprigionarlo altri più stolto;
 Ma già rotto e disciolto
 Esce dall' alveo il flutto, e seco tragge
 Uomini, armenti, e piagge,
 E più popol non veggo, argini, o sponda,
 Ma solo il Fiume, ch' ogni cosa inonda.
 Alfin riedono i campi, e sparve il fiume;
 E un Cavalier vegg' io col brando ignudo
 Su bel destrier che tocca, e sdegna il suolo
 Egli ha corona d' or sotto le piume
 Dell' elmo, e tien dipinto in sullo scudo
 Il mondo; e fuor v'è scritto: E' di me solo.
 Io temea stragi e duolo;

Ma quando osservo ben l'armi vittrici,
 Ei non ha più nemici:
 Che tutti ha vinto al fine, e sol per gloria
 Passeggia il campo della sua vittoria.

Canzon va'sulla Senna

Al rè, ch'or contro tutti è solo in guerra,
 E di': sovra la terra
 Tai di te veggo imprese, o gran LUIGI,
 Ch'or mai sembrano sogni, e son prodigi.

CANZONE.

Spieghiamo i vanni, io dissi' all' alma un giorno
 E perchè a nobil core ardir non manca,
 Verso le stelle un forte volo alzai.
 Le nubi e i venti mi si fero intorno,
 Dicendo: e chi ti dà piuma sì franca?
 Io non risposi, e più alto volai.
 Non lunge al sol passai.
 E tanto affaticai l' aure superne
 Con mie gran penne eterne;
 Che il sol tornò a parer sotto al mio piede
 Picciol qual sembra a chi da terra il vede.
 Giunsi, ove i fati han sede, e di quel fato
 Già non cercai, che mi fa guerra tanto,
 Ch' a un nemico il veder l' altro dispiace;
 Vidi il destin d' Italia egro e turbato,
 Che si ascondea; ma il riconobbi al pianto,
 E al basso ciglio, e al gridar pace, pace.
 Indi partii, che audace
 Più alto ir volle il core. Oh quanto polo
 Io superai col volo!
 Tutte le fisse, e le non fisse ruote

Scorsi, e dissi fra me: siegua chi puote.
 Alfin pervenni a un altro ciel, cred'io,
 Decimo cielo, ove sedeano in trono
 I Numi, e là fermami in mezzo a loro.
 Giove, perch'ei rifulse al nascer mio,
 Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
 Una ghirlanda d'immortale alloro.

Tutto de' Numi il Coro

Lieta m'accolse, e il buon Mercurio e Marte;
 Talchè vidi in disparte
 Su i miei novelli onori andar penosa
 La gran d'ombra di Pindaro famosa.
 Stava in seggio di luce il biondo Apollo
 Col dolce armonioso ebano al fianco,
 E il volto pien di raggi di sua stella.
 Candida spoglia gli pendea dal collo
 D'un pasciuto in Anfriso agnellin bianco

Card. Tanto anche in cielo Arcadia nostra é bella

Pan. E mi chidea novella:

filio. Che fan l'alto *Fenicio*, e 'l gran *Crateo*?

Card. Indi un bel don mi feo

Otto. D'un aurea cetra; ed io la serbo appesa,
boni. Forse a tempo miglior, per grande impresa
 E vidi poi Ciprigna, e seco Amore.

Che tutta nel sembiante avea la madre,
 Com'ella ne'bei lumi il figlio avea?

La Diva (Ahi mi rapia col guardo il core.

Che al volger delle due luci leggiadre,

Ben vidi esser in Ciel s'io non sapea.)

Fido garzon, dicea,

Battendomi sul braccio lieve lieve

La bella man di neve,

O bella mano o graziosa bocca,

Ch'anco più della mano il cor mi tocca.

Mirami, e lieto in me vedrai mirando,
Quella, che in terra io ti darò per Nume,
Che ben me stessa, e null'altra somiglia.
Godendo io la mirava, e in un penando
Che non soffrian mie luci na tauto lume.
Pur lo stupor reggeami alto le ciglia.
Oh quanta meraviglia
Piovea dal sol de' begli occhi sereno!
Quanta dal vago seno,
Che dolce si ritira, e dolce inonda,
E i bei del respirar moti seconda!
Prendi, poi disse, e un nastro al sen si tolse:
Questo adorni tua cetra, e fia, che inspire
Grazie al tuo canto lusinghiere e nuove.
Ma nel toglier del nastro il vel si sciolsse
E scoprio quelle due, ch'io non vo'dire,
Quelle per cui Vulcano ha più che Giove.
O non più visti altrove
Splendori! e pur passai sì presso al Sole!
O dolci auree parole!
Deh perchè tacque, e ricompose il velo?
Che il ciel restava in me non ch'io nel cielo.
Taccio, o ridico quel, che poi m'avvenne?
Pareami esser già fatto un degli Dei:
Ch'ognun crede a quei sogni, ov'è diletto.
Quando una Dea contro di me sen venne,
O Furia, o Dea; Fortuna era costei,
Ch'ambe le mani m'avventò nel petto,
E dal bel loco eletto,
Senza parlar, mi rovesciò confuso.
Caddi, e cadendo in giuso
Delle nubi e de' venti nulli gli scherni;
Date loco all'augel da i vanni eterni.
Canzon dimmi, che giova

Aver l'ali a gran volo, e aver dall'etra
 Dono di lauro e cetra,
 Se Fortuna mi scaccia e mi fa guerra,
 E co'doni del cielo io giaccio in terra?

E G L O G A

*Del Sig. Ab. Giuseppe Paolucci al Signor
 Avvocato Zappi.*

*Paolucci, detto ALESSI,
 Zappi, detto TIRSI.*

*Al. Tirsi, così per tempo? ancor su i prati
 Sparsi non ha l'aurora i primi umori;
 E riconduci il gregge a i paschi usati?
 Ier sera ultimo pur fra noi pastori
 Alla capanna tua festi ritorno:
 E sorgi pria de' mattutini albori?
 Mira ancor l'alba sonnacchiosa intorno,
 E osserva come della notte a fronte
 Timido ancor non s'assicura il giorno.*
*Tir. Tu sogni, Alessi mio; presso a quel fonte
 Un'ora è già, che ho colte le viole,
 E 'l mentastro e la persa appiè del monte.
 Pigro è ben colui, ch'ama, e aspetta il sole.
 L'Aurora mia son gli occhi del mio Bene,
 Per lei veglio, esco, e fo come Amor vuole.
 Dorma chi ha lieto il cor; se talor viene
 Il sonno a gli occhi miei, vi trova il pianto,
 E fugge per l'orror delle mie pene.
 O se non fosse, ch'io mi struggo tanto,
 Che non ho poi lo spirito mio primiero,
 Quando un pastor mi sfida al salto, al canto,*

Vegliando intere notti all'aer nero,
Starei pel bosco in compagnia de' lupi:
Anzi pur del mio duol, ch'egli è più fiero.
Al. Ah Tirsi, Tirsi, ed in quai tristi, e cupi
Pensier, cieco, ti avvogli? ah ti rammenta
D'Aminta e Alceo le disperate rupi.
Qual duol, qual vana cura or ti tormenta?
Amor non è; ch'ei mai si fier non tese
L'arco ond'uom poi tanto sen dolga e penta.
Ma s'egli è Amor, dimmi in che mai t'offese?
Forse perchè di un corrisposto ardore
Le fiamme in te con gentil face accese?
E che saria, s'armato di rigore
Con un di rio veleno asperso e tinto
Dardo crudel ti avesse punto il core?
Ragione allor saria dal duol già vinto
Di pianger (se li fingi ove non sono)
Il vivo affanno e il tuo riposo estinto.
Che manca a te? di fresca etade il dono
Non hai caro alle ninfe? e dolce e grato
Non hai tu a par del vento e il canto e il suono?
Amo io pur anche, o Tirsi; fitti al lato
Ho strali anch'io; pur vivo sì contento,
Qual non sarei per cangiar voglia e stato.
Tir. Tu non ami da vero a quel ch'io sento:
Uom'ch'ama ed ama lieto, ama per giuoco;
Alessi, Amor non è che un fier tormento.
Ma apri al gregge omai, che del mio foco
Per via diremo, e di mia doglia acerba;
Non vedi il sol, che spunta appoco appoco?
Mira a' bei raggi d'or come superba
Fan pompa i colli; ascolta gli agnellini
Belar d'intorno, e dirci: All'erba, all'erba.
Al. Ecco io ti seguo, o fia per gioghi alpini,

O per boschi , o per valli erme e romite ,
 O quando sorga , o quando il sol declini .
 Su sù mie pecorelle uscite , uscite ,
 Su liete andiam con Tirsi , ove n'aspetta
 Delia nostra per piagge alme e fiorite .
 Ivi al girar degli occhi suoi , l'auretta
 Vedrem scherzar più dolce intorno al suolo ,
 E più bella spuntar co' fior l'erbetta .
 Ivi con l'altre ninfe accolta in stuolo
 Clori , vedrem , Clori , che in te sol puote
 Far lieve ogni aspra cura , e dolce il duolo .
 Clori sì : tu pur sai qual vibri , e ruote
 Virtù , da quei bei lumi , e qual mai spiri
 Grazia da quel bel seno e quelle gote .
 Ma tu dubbio ancor taci ? ah tu sospiri ?
Ti. Con voce di sospir parlan gli amanti .
Al. Sì quei , ch'han crudo Amore a'lor desiri .
Ti. Sempre Amore ha di fero , e crudo i vanti .
Al. Anzi fu sempre Amor gioja e diletto .
Ti. Ah ! che così non dicono i miei pianti !
Al. Troppo il desio t'inganna , e t'empie il petto
 Di fallaci apparenze , ond'è che insieme
 Or ti affligge , or lusinga un vario affetto .
 Com' uom , se morbo , o grave cura il preme ,
 Talor sognando e vani spettri e larve ,
 Fra speme e duol torbido ondeggia , e teme :
 Nè , benchè poi coll' ombre il sogno sparve ,
 Dubbio , sì rasserena , o finto crede
 Col testimon del dì ciò , che gli apparve .
 Così mal cauto a quel pensier dai fede ,
 Che ti dipinge Amor fero e tiranno ,
 Crudo in usar pietà , non che mercede .
 Nè vuol , che al lume di ragion l'inganno ,
 E 'l vaneggiar tuo miri , ond'è , che gravi

Te di non giusto e volontario affanno .
Non son , non son così pesanti e gravi
Le catene d'Amor , quai fingi , o pensi ,
Nè strali ha , che dolcissimi e soavi .
Oh se questi d'Amor bei rivi accensi ,
E fiori , e fonti , e fere , e rupi , e piante
Avessero talora e voce , e sensi !
Dirian , che arene il mar non ha , né tante
Frondi april , raggi il sole , e stelle il cielo ,
Quante amor gioje dona a un core amante .
Non vedi là come in quel verde stelo ,
Mostra la rosa coll'accese foglie
Parte di quell'ardor , ch'in seno io celo ?
Mira colà , quale d'Amore accoglie
Foco quel giglio , ch' appo lei s' asside
Sotto il pallor di quelle belle spoglie .
Natura in lor , qual fra di noi , divide
Cura e stimol d'amar , pur questo e quella
Scherza coll'aura innamorata , e ride .
Ti. Oh ! se avesser d'amor senso e favella
Le fere , i fonti , e i fior , che in vago riso
Scherzan con l'aura innamorata e bella ;
Udiresti , o pastor , quanti diviso
N'ha Amor di vita : e co' suoi tristi amori
Ti moveriano al pianto Aci e Narciso .
Io 'l so se dona Amor gioje , e dolori :
Io , che sento nell'alma il fero artiglio ;
Io , ch'amo più de' fonti , e più de' fiori .
Felice te , cui lascia asciutto il ciglio
Amor : ma o non è ver , che dol non senti :
O amerai tu come la rosa e il giglio .
Al. Io di quante Amor fiamme e strali avventi
Forse il più grave , e la più ardente ascosa
Porto in sen , nè pur provo i suoi tormenti .

Ma tu qual fanciullin, che a vaga rosa
 Stende la man, se lieve punta il fiede,
 Schivo s' arretra, e corne altra non osa;
 Tal mi sembri in amor: ma se pur fede
 A' rozzi detti miei prestar non vuoi,
 Ascolta almen ciò, che in mia mente or riede.
 Udisti mai Lacon? sai se fia noi
 Uom v'è di lui più saggio, o pur s'altronde
 Pastor d'egual virtude oggi aver puoi.
 Ei là dove quel platano diffonde
 L'ombra sua grande, a me più volte espose
 Così ciò, ch'egli al volgo ignaro asconde:
 Ch'Amor mente é del mondo, e delle cose
 Principio, e vita, intelligenza e sfera,
 Fabro delle più belle opre famose.
 Che ciel non v'era ancor, nè terra: ed era
 Confuso ogni elemento, e sparso il tutto
 D'ombra giacea caliginosa e nera.
 Qual piuma lieve al vento o nave in flutto,
 Scosso ogni corpo senza fren scorrea,
 Al primo orrore, orror crescendo e lutto:
 Tal del vasto universo era l'idea:
 Quando Amor di là sorse, ove a se noto,
 Pago sol di stesso, in se vivea;
 E co' rai del suo vivo ardore ignoto
 Luce imprimendo in questa parte e in quella,
 Nuovo impresse negli orbi ordine, e moto.
 Cessò tosto l'orrore, e di più bella
 Fiamma s'accese il sole, indi a quel lume
 Apprese a scintillare ogni altra stella.
 A' cenni poi di sì possente Nume.
 Sovra i cardini suì ferma librosse
 La terra, oltre il suo primo uso o costume.
 Dal letargo in cui giacque allor si scosse

Natura, e vaga de' novelli onori
Tutta leggiadra incontro Amor si mosse.
Ed ei prodigo allor de' suoi tesori,
L'empie di gemme, e d'oro il grembo, e'l petto
Le ornò di vaghe erbette, e il crin di fiori:
Indi, ogni altro pensier da lui negletto,
Ciò, che ha vita or quaggiù, con nuovi vanti
Prese di generar cura e diletto.
Onde in virtù di lui nacquero quanti
Pesci ha il mar, l'aria augelli, e fere il bosco,
Varj fra lor di genio, e di sembianti.
Qual placido, qual rigido, qual fosco,
Qual vello, o squamma, e qual piuma ricopre,
Qual d'aspro dente armato, e qual di toscò.
Ma fra l'eccelse sue mirabil'opre,
Degno d'eterno onor l'uom poscia apparse:
L'uom che tanta del ciel parte in se cuopre.
Ed oh! qual sentì mai gioja destarse
Amor, quando in mirarlo, ei vide in lui
Raccolto il bel, ch'in tante parti ei sparse!
E sen compiacque sì, che adesso i sui
Raggi, ad esso del foco, ond'ei sfavilla,
Quei semi diede, indi passaro in nui.
Questo e quel foco poi, ch'arde e scintilla
Or su due rosse labbra, or su due gote,
Or sul confin di tremola pupilla.
Che se troppo si mira, ei per le note
Aperte vie degli occhi al cor sen viene,
E'l pigro sangue a un tratto agita e scuote.
Lo qual scorrendo per l'accese vene
Desta in noi tal piacer, che seco avvinto,
Ogni nostro desio sforza, o ritiene.
Quindi è, che poi da quell'impreso istinto,
Tratto ciascuno, in ver l'oggetto ch'ama

Rapido corre, come a centro spinto.
 E se pari in lui trova e senso e brama,
 Gode così, ch'altro piacer non cura;
 Lieto è così, che più non chiede, o brama.
 Or se l'amare è forza; e se natura
 A noi per legge il diede, e s'a noi piace,
 Legge esser mai non può sì grave e dura.
 Dolce dunque d'Amore è strale e face:
 E quando dolce impiaga e dolce accende;
 Se quindi ha solo il mondo e vita e pace,
 Ti. Di cane io mi dolea; che fier m'offende
 Co' morsi il fianco, e denti al cor m'interna;
 E tu parli del can, che in ciel risplende.
 Altr'è la mente augusta, eccelsa, eterna
 Detta Amor, perchè amando il tutto fuore
 Trasse dal nulla, e amando or lo governa:
 Altr'è la passion' che dentro un core
 Tiranna siede, e in lui sol doglie crea,
 Amare doglie, ond' ha nome d'Amore.
 Ciò, che il saggio Lacon dirti solea
 Io non sò, ch' il pastor chiaro in Toscana,
 Quando cantò d'Amor, così dicea:
 " Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
 " Nutrito di pensier dolci e soavi,
 " Fatto signore e Dio da gente vana.
 " Qual è morto da lui, qual con più gravi
 " Leggi mena sua vita in aspre pene;
 E tu meglio il saprai, che un dì il cantavi,
 Ma giacchè lungi dalle umili avene,
 Par, che mi sfidi alle contese industri:
 Fummo, Alessi, ancor noi, fummo in Atene.
 Io dicea *probo*, e non avea duo lustrì;
 S'ora mi vedi guardian d'armenti,
 Vidi, e conobbi anch'io le scuole illustri,

L'uom dal primo suo di nacque ai contenti,
Signor di ciò, che sotto il sol soggiorni
Da' segni del Cen'auro all' Orse argenti.
A lui la terra coi bei fiori adorni,
Lo ciel co i venticelli a lui ridea;
Oh memoria soave, oh lieti giorni!
A lambirgli la tigre i piè correa,
E danzando natura a ciel sereno
All'uom d'intorno, Amor, Amor, dicea -
Allor fu la stagion, ch' a noi nel seno
Caro sedeasi, e senza fiele Amore,
Quando era l'aspe ancor senza veleno.
Ma poichè l'uom (ahi crudo ingrato core!)
Di gloria eguale a' Numi amblo gli acquisti,
Non ben contento del secondo onore;
Tu voragini allora, o terra, apristi,
T'armasti, o ciel, di lampi e di saette:
Ahi memoria dolente, ahi giorni tristi!
D'unghie la tigre e d'ira armata stette,
Anzi sul' uom all' uom tigre; e natura
Da tutti i corpi suoi chiamò vendette.
E vendette rispose, e entrò in congiura
L'abisso, e di laggiù fur visti uscire
Le febbri, i morbi, e l'atra morte oscura
Ma, perchè l'alma non potea morire,
Amor, ch'era nel cor soave e grato,
Io, disse, eseguirò l'aspro martire.
Così coll'altre passioni armato,
Rubello alla ragion, che il resse in pria,
Restò cruccio e castigo all'uomo ingrato
L'alma allora imparò morir che sia:
Nè morir solo, ma morire ogni ora:
Dolce era, se una sol volta moria.
Questi, o Alessi, è l' Amor, ch'il tutto infiora;

Amor, che dolce impiaga e dolce accende
 E dà pace così, ch'ognun ne mora.
 So, che ragion talor l'armi riprende,
 E spinge Amor da' frali oggetti e bassi
 Al cielo, ond' egli poi gioja discende.
 Ah! ma non tutti han piume onde al ciel vassì,
 E noi restiam quaggiuso in carcer negra,
 Strascinando catene dietro a i passi.
 E senti, o Alessi, ond' è ch' afflitta ed egra
 L' alma langue nel sen, qualor l' impiaga
 Quell' Amor, che tu dì, che la rallegra.
 Di bionda treccia, e d' una guancia vaga
 L' alma, che a gioir nacque a' Numi avanti,
 S' innamora quaggiù, ma non si appaga.
 Così, benchè godeste un qualche istante,
 Perchè non gode il ver, torna a penare:
 Se pur non pena sempre un' alma amante.
 Crudele Amor, che sforzi a sospirare,
 Se l' uom fai lieto; o il lasci in doglia avvinto,
 Quando neghi il diletto, o nol sai dare.
 Ma forse, ah! troppo avanti il duol m' ha spiato!
 Cedo: venite; o amici, o ninfe in danza,
 Fategli una corona: ALESSI ha vinto.
 Serba una gioja Amor, ch' ogni altra avanza
 E fa dolci le piaghe e dolce il danno:
 Sei tu soave, e cara, alma speranza.
 Alessi, Alessi! ah sgombra omai l'inganno,
 Speme ch' ogni momento a morte chiami!
 Ah se questo è il gioir, qual sia l' affanno?
 Legge negli occhi tuoi ciò, che dir brami;
 S' amor, dirai, non è, che dolor rio,
 Perchè pene io non sento. e tu perch' ami?
 Io amo, ahime, che 'l vuole il destin mio,
 E so, ch' io moro; e il colpo è in alto, e l' vidi

Ma interme e prigionier, che far poss' io ?
 Tu non apprendi il mal, perchè t' affidi
 All' empio Amor, che il calice t' indora:
 E bevi intanto il suo veleno, e ridi.
Al. Dolce e caro velen, se da quell' ora
 Che da un bel volto il bevi: ei tal mi rende,
 Che 'l viver senza lui grave mi fora.
 Ma se talor pur lievemente offende,
 N' appaga poi con tal piacer, che pari
 Gioja fra noi mortali iavan s' attende
 Quella man, che da' concavi alveari
 Invola all' api, il mel, benchè si punga,
 Favi però non trae men dolci e cari.
 Ma siasi pur come tu vuoi, che lunga
 Nostra tenzon saria pur troppo, quando
 Per molto dir non fia, ch' al ver si giunga,
 Già siamo al prato: or via cantiamo, e in bando
 Valane, amico, la tua doglia acerba:
 E tu stesso il tuo duol tempra cantando..
Ti. Poichè cantando il duol si disacerba,
 Cantiamo, Alessi: e voi per lo poggetto
 Pascete, armenti miei, pascete l'erba.
 Se diamci qui fra i lauri e 'l ruscelletto:
 Io sarò qual cicala al sole estivo
 Che canta per ardor, non per diletto.
Ascoltatemi. o ninfe,
Uditemi, o pastori,
 E voi dolci agnelletti, e fere belve,
 Fresch' aure, e fresche linfe,
 O erbe, o frondi, o fiori,
 O valli, o prati, o colli, o rupi, o selve;
 Canta della sua Clori,
 Di lei ch'è prima infra le ninfe erranti
 Tirsi, ch'è il primo infra i fedeli amanti.

Al. Ed io te sol, te bramo,
 Eco gentil, che sei,
 Or intorno a quell'antro, or su quel rio;
 Tu narra all'idol, ch'amo,
 Ch'ad'esso i carmi miei
 Volgo, come ho pur volti alma e desio;
 E poi soggiungi a lei,
 Che quante ha pene mai Tirsi per Clori,
 Tanti sento io piacer de' nostri ardori.

Ti. O pastorelle
 Leggiadre e belle
 Ch'andate scalze
 Per queste balze,
 Ditemi voi,
 Qual'è fra noi
 Dea degli Amori,
 Venere, o Clori?

Al. O Vezzosette
 Cortesi aurette,
 Ch'a Delia intorno
 Temprate il giorno.
 Tra vaghi fiori,
 Sentiste odori
 Più dolci e grati
 De'suoi bei fiati?

Ti. Api gentili, ch'i bei fior cercate,
 A Clori andate, ch'ha ogni fiore accolto
 Sul vago volto; e s'anche il mel bramate,
 Il mel trovate, se da voi si tocca
 La bella bocca.

Al. O ruscelletti che per vie fiorite
 Lieti ven gite, o voi canori augelli
 Da gli arboscei, che la mia donna udite:
 Deh voi mi dite chi di loro il vanto

Abbia nel canto.

Ti. La mia vaga leggiadra pastorella,
Quando ride talor si fa più bella,
Le dolci labbra dolcemente schiude,
E i negri occhietti bei chiude e non chiude;
E fa un bel solco al mento, e due nel viso.
Oh vaga pastorella, oh dolce riso!

Al. La ninfa mia, se talor meco è in guerra.
China, quando m'incontra, i lumi a terra;
Poi sdegnosetta a me gli volge e gira;
Poi di pietà gli veste e in un sospira.
Così d'ira e d'amor confonde i segni,
Oh sospir cari, oh cari e dolci sdegni!

Ti. Jer fu veduta l'aquila grifagna
Là fra la rupe, e il bosco degl' allori;
E dove Alfeo nel vicin lago stagna
Stava una turma di cigni canori.
Oggi ascolto li buoi per la campagna
Muggir più lieti; ah! temo di mia Clori.
Io so, che i Numi dallo ciel già scesero
E per beltà minor tai forme presero.

Al. Io d'altri nò, ma temo sol quel fonte,
L'onda di quel ruscello e di quel fiume:
Poichè specchiandos' ivi alla la fronte,
Mira il tesor di sua beltade e il lume;
E ch'indi poi resa superba, in onte
Cangi e in disdegno il dolce suo costume.
Ben me conosco; onde il mio picciol merto
E sua virtù, me di lei rende incerto.

Ti. Io so di che ridete erbe giulive;
Il girasol vedete in queste rive;
Girarse, piegarse
Al suolo, al polo
Confuso, deluso

A più d'un sol lucente; al par l'inganna
Di Clori la capanna, e l'oriente.

AL. Io so, perchè pensosa in sulla spina
Sta quella vaga rosa unile e chiara,
S'arresta modesta,
Le foglie raccoglie,
Perch' ama, e sol brama,
Che Delia mia la tocchi, e la ristaure
Pà che l'alba con l'aure, ella con gli occhi.

TI. Dimmi qual'è quel più di tigri e pardi
Mostro crudei, che fra di noi si giace;
Talpa a' rai, drago all'ali, istrice a i dardi

AL. Qual è fanciul, ch'insieme è veglio audace?
Che sana allor, che più ferisce un core,
Che quando più tormenta allor più piace?

TI. Dimmi, e d'Apollo avrai vanto maggiore;
Come si può d'uom vivo fare un fonte?
Ah! questo il sai, ch'hai visto il mio dolore.

AL. Ma vedi là come giulive e pronte,
Cinte il crin di fioretti, e di ghirlande,
Scendon le ninfe, e a piè già son del monte.

Vedi colei, che più leggiadra e grande,
Appar d'ogn'altra? È quella Delia? oh come
La riconosco a i rai, che intorno spande!

Già l'alma tutta all'adorato nome,
Corsa è su gli occhi; o Tirsi, oh qual fulgore
Scorger vegg'io da quelle belle chiome!

Oh come lieto, oh come gode il core!
Cessiam, Tirsi, dal canto; ed or rimira
Quanto sia dolce in quei begli occhi Amore,

TI. Io veggio quella, onde il mio cor sospira,
E sento, ad onta di mia doglia trista
L'aere, che al suo venir più dolce spira.

Vedila, Alessi, che leggiadra in vista

Sen vien per via danzando; e si nasconde
 Fra salce, e salce, e pria vuol esser vista.
 Vedi quei raggi delle chiome bionde?
 Ah! che mi vede e indietro torna: oh dio!
 Ch'io pur la chiamo e fugge, e non risponde:
 Oh Amor pien di martiri! Alessi, addio,
 Io vo' seguirla; il gregge io lascio a te.
 Se vien... se Uranio vien; digli, che il mio...
 Digli quel, che tu vuoi: son fuor di me.

IL FERRAGOSTO

EGLOGA

Del Sig. Gio. Batt. ZAPPI detto TIRSI LEICASIO, e
 del Sig. Gio. Mario CRESCIMBENI, detto ALFESIBEO
 CARIO,

Recitata dagli stessi Autori, col tramischiamento di varie Canzoni, cantate da' Musici la sera delle calende d'agosto l'anno 1791 nel palazzo.

Dell'Emin. Card. Pietro Ottoboni

Vice-cancelliere di S. Chiesa, detto tra gli Arcadi
 Acclamati CRATEO ERICINIO.

TIRSI, ALFESIBEO

Ti. M'hai tu condotto alle magion celesti,
 Alfesibeo? chi fia, che il ver mi mostre?
 Ove sono? ove sei? sogno, o siam desti?
 E dove son l'ombrese arcadi chiostre,
 Le nostre pecorelle, e i nostri armenti,

Le nostre selve, e le capanne nostre?
 Vaghi sedili e d'ostro e d'or splendenti,
 Premo col fianco, e i fonti al piè mi nascono,
 Come non so, tra i calpestati argenti.
 Oh di quanto stupor gli occhi si pascono!
 Van pensando, ov'io sono, i miei pansiери,
 Nè pon capirlo, e tra di lor s'irascono.
 Licone appunto mi dicea l'alt'r jeri,
 Ch'uaa tal donna con pupilla infida
 Cangiaua in marmo uomini vivi e intieri.
 E Silvio m'insegnò; ch' un certo Mida
 Cangia in or ciò che tocca, ed ha di tardo
 Giumento orecchi, onde n'avvien, ch'io grida.
 Ma, se questo è pur ver, per quel ch'io guardo.
 Certo quel Mida, e quì Medusa è intorno,
 L'uno stanco la man, l'altra lo sguardo,
 Chi mai sarà quel, che fa quì soggiorno?
 Del dimmi, Alfesibeo, se forse è nume:
 Ch'io nume il credo a sì bel tempio adorno.
 Al. Nume non è, ma suo chiaro costume
 Ben può renderlo in terra a' Numi eguale,
 Che l'aricchi d'inasitato lume.
 O se guardi la grande alma reale,
 O se l'invitto generoso core,
 Che sormonta d'assai l'uso mortale,
 Egli è ben pio, magnanimo signore,
 Cui fer d'impero i proprii meriti degno,
 Dell'Adria e del Tarpeo gloria ed amore.
 Fenice altera del divino ingegno,
 Ch'in se racchiude, e poscia a noi diffonde
 Quant'ha di raro l'apollineo regno.
 Egli è colui, che dell'augusta fronde
 Cingendo e d'ostro e d'or l'altera fronte,
 Il pensier, non che 'l guardo altrui confonde.

Egli è CRATEO, le cui famose, e conte
Opre immortali dell'età nemiche
Il nome suo già vendicar dall'onte;
A cui ridon così le stelle amiche,
Che 'l mondo un dì si mirerà per lui
Aureo per tutto e pien dell'opre antiche.
E questo è il loco de' soggiorni sui,
Chiaro per ogni bel nobil lavoro,
Di quei, che mai non fur visti fra nui,
Ma vie più, che di marmi illustri e d'oro
Ricco d'amor, di cortesia, di fede,
Tesor, cui non agguaglia alcun tesoro.
TZ. Primo è un tal dà, ch' in corte io posi il piede
Nè sperava io veder la sua grandezza,
Ch' a nobil speme uom povero non crede.
Ma non parliam di lui, ch' a tanta altezza
Mio dir non giunge, e so, ch' il suo gran core
Il nostro amor, non le sue lodi apprezza.
Dimmi che son quell' armonie sonore
Ch' udimmo? e scusa il mio semplice ingegno.
Scusa le mie domande e 'l mio rossore.
Ch' è mai quel rauco strepitoso legno,
Padre all' altre zampogne? ah non si vide
Mai tra l' arcadi orchestre un tal ordegno!
Certo fe un zuffol di sua clava Alcide,
O è quel di Polifemo, che rubella
Galatea chiama, e Galatea sen ride.
E poi qual turba di Cupidi è quella,
Che l' arco muove sopra una faretra,
E ne ritragge melodia sì bella?
Talchè vincer ben può zampogna, o cetra,
E flauto e sistro, anzi pur gli astri eterni:
S' è ver, che gli astri hanno armonia sull' etra.
AL. Di grossamente, voi tu qual, ch' alterni

Ove regna grandezza, i rozzi accenti
 La canna, e 'l bosso, che tra noi discerni?
 Quei, ch'ascoltasti, armonici stromenti,
 L'arte più singolar prodotti gli ave,
 Perchè uniti dian forma a' bei concenti.
 Altri d'acuto suono, altri di grave,
 Altri di chiara, altri di fosca voce,
 Forman concordi, un'armonia soave.
 Quel, che tardo degl' altri il suon veloce
 Segue, e rimbomba con orror profondo,
 Sì, ch'all'orecchie dolcemente nuoce;
 D'Ercol non è, nè di Ciclope immondo
 Ordigno. ma passione egli si noma,
 De' Franchi trovator dono giocondo.
 La turba che tu dici, amor non doma,
 Nè d'archi onusta va, nè di faretre;
 Ma il pondo lor meravigliar fa Roma.
 Sieguon zampogne, e lire, e flauti, e cetre,
 Loro strumento sì soave e grato,
 Che sovr' ogn' altro par, che i cor penetre.
 La violetta, il bel nome gli ha dato,
 La violetta' primo onor d'aprile,
 Fior tra i fiori il più vago e delicato,
 Or vedi lui, ch' al coro almo gentile
 Sovrasta: e par la destra armi di penne
 Egli è a sè solo, e a null' altro simile,
 Degli angelici spirti ei già sostenne
 Le melodie, poscia a beare il suolo,
 Lasciò il celeste coroe a noi sen venne.
 E seco trasse dal suo chiaro polo
 L'unisonanza non più in terra udita,
 Onde crediam cento strumenti un solo,
 Ti perdona, o pastor saggio, a un'imperita
 Semplicità, che quel ch' a prima fronte

Strano mi sembra, domandar m' invita.
La prima volta, che sull' orizzonte
Uscì l' Iride bella, ognun dicea:
Giove passerà il mar, che fatto ha il ponte.
Ma ritorniamo al ragionar, ch' io fea;
Quel suon, ch' udimmo, e questo dì festivo,
Sacro è a Cerere, a Pale, o ad altra Dea?
Al. Sacro a' Numi non è, ma al dì giulivo
Natal d' agosto, ch' oggi appunto è quello;
D' agosto altier più ch' altrò mesc estivo.
Ti. Ho ben udito a piè d' un monticello
Cantar la merla, e' l calandrin selvaggio,
Quand' april nasce, april leggiadro e bello;
E visto ho ben sovra un crescente faggio
Le ninfe appender le ghirlande e i fiori,
Liete cantando: or ben rinasca maggio.
Ma non ho visto mai ninfe e pastori
Del fero agosto, che sol fiamme serba,
Cantar la culla, e celebrar gli onori.
Empia stagion, ch' i fiori uccide e l'erba,
E gli armenti e i pastori abbatte e sfinca,
E' l mal rappella, e morte ir fa superba.
Manca alle piante il verde sangue e manca
Il latte al rivo, onde ristori un poco
Il viso e' l sen la pastorella stanca.
Leon, ch' in Neme Ercol sbrandò per gioco,
Or sorge in cielo, e' dalla gola ardente
Sparge ruggiti, e da' crud' occhi il foco.
Sirio si desta e latra ed ambo sente
Zeffiro, o fugge. Chi vuol batter piume
Tra l' infocato ciel, e' l mar bollente?
Or come fia, ch' il cittadin costume
Lieto oggi applauda al proprio incendio, e n' abbia
Diletto e gaudio? Ah sol gonfio di spume

Ne goda l'aspe in sull'arsiccia sabbia;
 Che quando in Libia il sol più vibra ardore,
 Più forza acquista, e più veleno e rabbia.

AL. Non puoi dimenticar d'esser pastore:
 E stimi, che siam noi signor del mondo,
 E mondo non vi sia d'Arcadia fuore.

E quando hai detto del vallon profondo,
 Dell'alto monte, e di quel ciel, che vedi
 Sovra i tuoi campi or fosco, ed or giocondo;

Di poter favellar del tutto credi,
 Rendendo d'ogni cosa ampia regione,
 E de'saggi occupar le prime sedi.

Ma al mondo è ignota nostra regione,
 Sendo del mondo noi l'ultima cura,
 E s'egli è bello, ogn'altra è la cagione.

Or la tua lingua, che biasmar procura
 La gioja, ch'accompagna il bel natale
 Dell'almo agosto troppo s'assicura;

E stolta là, ve' non può giunger, sale
 Biasmando ciò, che vivo il giorno serba
 Alla romana libertà fatale.

Che questo appunto è il dì, che la superba
 Sorte Augusto domò di lui, ch'insano
 Cleopatra legò tra i fiori e l'erba.

E posto il giogo al gran collo romano,
 Poichè tornò dal soggiogato Egitto,
 Dell'universo il fren recossi in mano:

Da indi in qua dal gran signore invitto
 Il bel mese ch'or nasce, il nome ottiene;
 E festa e gioco è al suo natal prescritto.

Vive sì nobil uso, e sì mantiene.
 Del mondo in ogni luogo illustre e degno,
 E tra i più rinomati il pregio tiene.

Quì dunque, ov'ha magnificenza il regno,

Il gran CRATEO con lieti canti eletti
 Festeggiar questo dì non prende a sdegno.
 E se già non gli spiacquè i vil' negletti
 Nostri alberghi onorar di sua presenza,
 Or fa noi degni de' suoi regj tetti.
 Ma tacciam, Tirsi mio: scorgi, che senza
 Ordin s' appressa de' cantor lo stuolo,
 E tutti son de' nostri all' apparenza.
 V' è Coralbo, e Benacio, e 'l pien di duolo,
 Illa, e con Palemon Niso, e Amaranto;
 Udiamli, che già al canto aprono il volo.
 Oh come lieto avrò d' udirli il vanto!
 Piace alle pecchie il timo, agli orsi il mele,
 A i capri il sale, ai cor gentili il canto.

Coro di Pastori fatto da Tirsi

Di flauti e cetere
 Risuoni l' etere,
 E i lidi echeggino,
 Con noi festeggino
 Sì lieto dì.
 Cingiam la fronte
 D' edre, e di bacchere:
 La valle e 'l monte
 Di pive e nacchere
 Risuoni sì.

Di ec.

Ecco il festivo giorno,
 Ch' in bando fuga i pensier tristi e gravi,
 E le gioje soavi
 Tutte invita col core a far ritorno.
 Par che ridà ogni stella,
 Nè mai l' Alba più bella in cielo usci.

Di ec.

Al. Or che ne di? Ti par, ch' i pastor nostri
 Cantin sotto gli augusti alberghi d'oro,
 Come soglion cantar ne' verdi chiostri?
Ti. Negar non so, ch' al mormorio canoro
 Qui molto, più ch' in selve, io non m' allegro;
 Ma perchè tutto è senza chiome il coro?
Mi fanno ricordar le bianche e negre
 Agnelle nostre, quando escon d' ovile
 Tose, e al fiume sen vanno allegre allegre.
Al. A te, che vivi entro capanna umile,
 Nè l'occhio a' sacri riti unqua volgesti,
 L'esser privo de' crin par forse vile.
 Servono al sommo Pan quei, che vedesti
 Senza le chiome, e son cantor del tempio.
 Adorni di pensier saggi e modesti;
 Anzi, per esser di modestia esempio,
 Son da giusto comando oggi costretti
 A far de' lor capei lodevol scempio.
Ma già veggio, che scioglie un de' più eletti
 La voce al canto, ed egli è quel, ch' in seno
 Cento e cento usignuol porta ristretti.

Cantata a solo, fatta da Alfesibeo.

Or che dolce n' invita
 A nobil festa generosa cura,
 Ogni torbida oscura
 Nube dal pensier nostro abbia l'esiglio:
 Sol di lieto consiglio
 S'empia la mente, e dell'età fugace
 In mezzo al riso con soave affanno,
 Ognun s' appresti a prevenire il danno.
 In giorno sì beato
 Il dardo impugni Amore,

Difenda Gioventù .

Del tempo dispietato

La tragga dal furore ,

A cui soggetta fu .

In ec.

Oh fortunato giorno !

Sacro all'eroe , che fu signor del mondo :

Alt'ui molesto e ingrato

Siasi l'amor , che vai spargendo intorno :

Per te felice il nostro stuol si chiama

Che la mercè di signor grande e prode

Alma letizia fra tue fiamme gode .

Il tuo foco

Serpeggiare a poco a poco

Sento anch'io dentro di me ,

Ma à sì dolce e sì soave .

Che per me giorno non ave

Primavera eguale a te .

Il ec.

Al. Canto leggiadro in ver , canto soave !

Me , Tirsi , ve li (io 'l veggio , e 'l credo appena)

Vedi Licida là , ch'ascolta e pave ?

Chi condotto l'avrà ? poich' egli mena

I dì nascosto entro la selva oscura ,

E fugge dalla gente a tutta lena .

Ti. L'avrà condotto Alessi : egli n' ha cura ,

Nè solo il lascia dal dì , che cercando

Lucerne antiche , ei cadde in sepoltura

Licida mio , non ti fidar cantando

Di chi ti guida , Alessi ama , e dir sento ,

Ch'Amore il senno un'dì tolse ad Orlando .

Al. Tu ben favelli , ed io forte pavento ,

Che dallo spirital di pietà nudo

In altri ancor non sia 'l bel lume spento ;

Poichè veggio a lui presso un' che lo scudo

Opra in van di ragione ' e cerca in vano

Schiavo non apparir del garzon crudo.
 Felice chi dall' empio esce di mano,
 Come fe' il saggio Uranio, e far dovria
 A Pan sì caro il nostro buon Montano.
 E se pur mai talun d' amar desia,
 Dall' amoroso Olenco almeno impari,
 Ch' ama senza provar mai gelosia;
 Perchè sol d' amar vago, ovunque appare
 Beltà, di vagheggiarla ha per costume,
 Malgrado ancor dell' aspre ninfe avere.
 Tu mi risponderai, ch' ei si consume
 Per non so qual giunchiglia. Ma col canto
 Ecco che sparge di dolcezza un fiume.

Cantata a due fatta da TIRSI

DALISO, e poi SILVIA.

Dal. Vorrei un zefiretto,
 Ch' andasse alla mia bella
 Alla mia bella ninfa a dir così:
 Vezzosa pastorella,
 Lascia quel bel boschetto,
 E dov'è il tuo Daliso
 Vanne, e 'l tuo vago viso
 Renda più vago il dì.

Vorrei ec.

Ma già Silvia quà muove il piè gentile,
 E dove gira il ciglio i bei splendori,
 Nascono intorno i fiori, e torna aprile.

Sil. Sei quì Daliso amato?

Io ti cercai pur tanto al bosco al prato;
 Ma mi disse un pensiero:
 Vanne, ov' il suolo e il cielo
 Vedi splendor più belli. Al grato avviso
 Io quà men venni, e ritrovai Daliso.

Dal. Dalle magion stellanti

Non vide il sol più fortunati amanti.

Dal. Mi brilla il core in petto,

Sil. L'alma mi ride in seno,

a 2 Dolce mio caro amor.

Dal. Qual' è l'alma che ride

Se l'alma tua non è?

Sil. Qual' è quel cor che brilla

Se 'l cor l'hai dato a me?

Dal. Il tuo nel sen mi ride,

Sil. La tua nel sen mi brilla,

a 2 Idolo mio diletto,

Vezzoso mio tesor.

 Mi brilla ec.

Tir. Dolce l'udir due giovanetti amanti,

Or dentro la capanna, or lungo un rio,

Quand' alternan tra lor la gioja e i canti.

Dolce l'udir quel caro Idolo mio,

Dolce così, che mi sorprende brama,

Brama gentil d'innamorarmi anch'io.

Innamorarmi, ma non già per fama,

Come fa quel pastor, ch'ama per gioco,

Nè amar è il suo, ma delirar si chiama.

Nè amar vorrei, come in istranio loco

Ama Lagisto, e va solo e scontento,

Ch'ei non vive in amor, ma vive in foco.

Amar vorrei, come per suo contento

Amar suole il pastor vaga agnelletta;

Amar, scherzar, e non aver tormento.

Sedersi ora su i fiori, or sull'erbetta

Gioir cantando, e ne' begli occhi fiso

Goder del lampo, e non sentir saetta.

Al. L'Amore, figliuol mio, non è diviso

Mai dal penare: e invan si cerca in terra

Perfetta gioja e non instabil riso,
 Quei, ch' in dettar leggi d'amor non erra,
 Assomigliò l' amante ad un guerriero;
 E l' amare chiamò continua guerra.
 Che quinci il senso indomito ed altero,
 E quindi la ragion stan sempre intenti
 Dell' alma nostra a conquistar l' impero.
 Ma opportuni non son tali argomenti
 In questo loco, ove ci siam condutti
 Sol per godere de' canori accenti.
 Cerca nel sommo ben d'Amore i frutti;
 Sol quivi il porto avrai senza procella,
 E riso e gioja senza pene e lutti.
Tir. Ed oh che graziosa pastorella
 S'appresta al canto! bella è la virtute
 Sempre, ma in un bel volto è assai piu bella.

Cantata a voce sola fatta da TIRSI.

Quando nel patrio Egitto
 Tu vorrai far ritorno,
 Rondine pellegrina,
 Più non ritroverai la tua Reina.
 Io sento, ch' Augusto
 Oggi vinse Cleopatra, e la seo serva;
 E in lei l' Egitto, e coll' Egitto il mondo,
 Tutto ride giocondo
 In sì bel giorno il Lazio, e tu sol piangi,
 Rondine pellegrina,
 Che più non rivedrai la tua Reina.
 Ma tu non ti partir dal nostro lido:
 Scordati il Nilo infido, o rondinella.
 Ti spargerò di vaghe rose il nido;
 Io sarò più contenta, e tu più bella.
 Ma ec.

Al. Or' udirai, (mel disse già Logisto) " "

Imitarsi da Satiri e Silvani

Quì di più strane voci il canto misto :

Ascolterai cantarsi inni e peani.

E Ditirambi al trionfante Agosto,

Come suol farsi al gran Dio de' Tebani.

Ecco il coro gentile è già disposto;

Odi le cornamuse, odi le nacchere;

E de' cembali il suono ebro e scomposto.

Tir. Vedi, vedi Montan, che pien di zacchere

Quà, credendo far vote anfore e ciotole,

Corse con mille al crin pampani e bacchere.

Pare un satiro uscito dalle grottole;

Ma quanto alfin s'inganna! a labbri asciutti

Via se n' andrà, quando andran via le nottole.

Coro di Satiri e Fauni d'Alfesibeo.

Coro. Evoè, viva evoè,

Il caldissimo de' mesi,

Viva agosto nostro re.

Uno del Coro. Ove, o Fauni, vi celate?

Sù sgombrate ed antri e grotte,

E'l trionfo accompagnate

Di colui, che giorno e notte

Da trincar forza vi diè.

Coro. Evoè, viva Evoè ec.

Uno del Coro. Su si bea

A colui, che ne ricrea

Colle sue fiamme cocenti;

Lieti accenti poi sciogliamo,

E cantiamo

La virtù dell'almo mese.

E l'imprese,

Ch' ora armato

Di Gersano delicato,

Or di buon Monte Pulciano,
Non mai stanco ei sempre fe.

Coro. Evoe, viva Evoè ec.

Uno del Coro. O di felici!

Fiamme beate!

Nuove fenici!

Da' vostri ardori

I nostri cori

Risorger fate

Sù dunque, amici, al glorioso agosto,

Sacriamo i cor, le menti

E'l suo gran nome alle più ignote genti

Voli sull' ali ormai di nostra fe.

Coro. Evoè, viva Evoe ec.

Tir. Questo bel gaudio sì m' allegra, e queste

Liete armonie sì ben mi vanno al core,

Che par, ch' al canto anch' il mio cor si desti.

Perchè, o mie selve, entro il bel vostro orrore

Solo non son con voi? vorrei dir cose...

Al. E che vorresti dir, gentil pastore?

Tir. Direi... che non direi? sento ben'io

Il biondo Dio, sento, ch' a poco a poco

M' empie l' alma di foco; oh bel portento!

Ecco un' altr' uom divento: io veggio, o parmi

Fuggon cavalli ed armi. Io veggio Marte,

Ch' ad altra parte rivoltò l' insegna.

Se non si spegne la vorace fiamma,

Almeno infiamma più remote ville,

E le faville al nostro cor perdona.

Ahimè Bellona! tra le nostre biade

Splendean le spade, e non più nò le torte

Falci, che sol la morte in mano avea.

Parea, che avesse seminato i denti

Cadmo de' suoi serpenti: i nostri prati

Tanta messe d'armati avean prodotto.
Fu reso asciutto da caval straniero
Il Pò, ch'altero di tant'acque abbonda,
E andò senz'onda vergognoso al mare:
E invan chiede le chiare onde a' ruscelli,
Che dicean quelli: vuoi tu l'acque o 'l sangue?
Or non più lingue di timor la nostra
Arcada chiostra: a far l'empie sue prove
Portò Discordia altrove i rei colubri:
Chiuse i delubri a noi l'amico Giano.
Ch' il grande ALNANO, e suoi teneri pianti,
E i gloriosi e santi aurei costumi
Fer forza a i mumi: ei sol fu, che trattenne
L'alta bipenne, che già stava in alto.
Ei diede al ciel l'assalto, e il ciel s'arrese.
Oh belle imprese! oh memorandi giorni,
Ch' i bei contorni han libertà si presto!
E sol per questo io vo di gioja onusto.
Non s'oggi Augusto sull' Egizie arene
Pose in catene Cleopatra, e'l Nilo,
Quì dove asilo han le bell'arti e reggia.
Perciò forse festeggia il gran CRATSO,
E fa trofeo di gaudio il nobil petto.
Tanta l'eletto agli elettor fa gloria.
Oh venga il dì, che il ciel sù tante spade
Prova rugiade, e smorzi i fieri sdegni.
E se sete di regni, anzi d'onore,
Sembra, ch' il core a bella pugne invite,
E voi gitene unite, o nobil' alme,
Ite di palme a impoverir l' Idume,
Ch' il sepolcro d'un Nume è in mian de' cani.
Vessilli Mauritani aspetta il tempio,
E tolti all'empio usurpator ribaldo
Gli ovi del caldo; e quei del freddo polo.

Governi un pastor solo, e *AENAN* sia quello.
 Allor d'un bello mormorar di trombe
 Fia, che rimbombe il mar, la terra, e 'l cielo,
 Allera
Al . . . e qual voglia ti prende, e dove
 Mandi il pensier, che per obliqua via
 In traccia va di strame mete e nuove?
 Tanto dal nostro oggetto ei t'è desvia,
 Che sembri quel pittor, che in mezzo al mare
 Cipresso annoso d'innalzar desia.
 E poi, cosa egli è mai quel tuo cantare,
 Che senz'ordine e legge allo scompiglio
 De' Satiri, ch'udimmo, eguale appare?
 Se, qual divoto ossequioso figlio,
 Tributar brami al sommo padre il canto,
 Fallo, che 'l dei; ma con miglior consiglio.
 Que sti stessi aurei tetti han spesso il vanto
 D'udir tra chiari versi, e illustri note
 L'altero nome glorioso e santo.
 Al gran soggetto assuefarsi puote
 Pria qui tua musa, e poi con saggio avviso
 Sciorre al gran Vice Dio rime divote.
 Ma, Tirsi, sian scoperti, e 'l tuo improvviso
 Carme ne fu cagione: io già 'l conosco.
Ti. Ahimè quanto rossor m'è vien sul viso!
 Lascia, ch'io fugga, e men ritorni al bosco.

IL MUSEO D'AMORE.

Vieni, mi disse Amore,
 Io m'accostai tremando,
 Perchè vai sospirando?
 Di che paventa il core?
 Vieni, mi disse Amore.

Lieto per man-mi prese,
E il ragionar riprese.
Dacchè in mia corte stai,
Tu non vedesti mai
Il museo di Cupido :
Io lo sogguardo, e rido.
Credea, che il vezzosetto
Scherzoso fanciulletto
Tutte sue brame avesse
Di gioventute amiche,
Non che a serbo tenesse
Amor le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
Che di tempio ha sembianza :
Guidami il mio bel duce :
L'oro, che intorno luce
Mi raddoppiava il giorno,
Or guarda, ei disse, intorno.
Guarda, o servo fedele,
Di sculti marmi, e di dipinte tele
Ricco è il bel loco dove Amor passeggia;
E quinci illo mi addita e l'arsa reggia,
Cui la greca tradì sposa infedele:
E quindi il mare e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato, e vuol, che sculta io veggia
Ninfa, che guizza, e ninfa che arboreggia;
Imprese tutte di quel Dio crudele.
V'è Amor dipinto in cocchio alto d'onore,
Con mille uomini e Numi in ceppi, o in fuoco
Dinanzi al carro, ed ei gli urta, e confonde.
Psiche, che i vanni e il tergo arse d'Amore,
Non v'è dipinta. Ognun fa pompa e giuoco
Dell'altrui scorno; il suo scorda, o nasconde.
Ma più liete e gioconde

Cose, e più rare io serbo,
 Disse il garzon superbo;
 Ciò, che pennel dipinse,
 Ciò, che scalpello finse,
 Il tuo piè non ritardi,
 Rivolgi al ver gli sguardi:
 Vedi queste due spade
 Opra di prisca etade?
 Furon, dicea Cupido,
 Di Piramo, e d'Enea.
 Su queste, ei soggiungea,
 Caddero Tisbe, e Dido:
 Del sangue sparso allora
 Ecco le stille ancora;
 E mentre ciò dicea,
 Quel barbaro ridea.
 Stavano in un de' lati
 Cinque bei pomi aurati,
 De' quai molto si canta
 In Asdra e in Aganippe:
 Tre son quei d'Atalanta,
 Il quarto è di Cidippe.
 Ma non è chi paregge
 L'altro, su cui si legge
 In argiva favella:
 Abbialo la più bella:
 Pomo famoso tanto
 Per la man che vi scrisse:
 Pomo, cagion sul Xanto
 Di tante pugne e risse.
 Volgo lo sguardo, e appesa
 Di verde bronzo antico
 Veggio lucerna, io dico:
 Oh, chi la vide accesa?

Allora il Nume infido,
Che il tutto prende a giuoco:
La vide, ma per poco,
Il notator d'Abido.

Ahi sventurato notator d'Abido!

Dissi, ah misera lei! chi la conforta,
Ch' estinto il vede comparir sul lido?
Quì m' interrompe Amore: a te che importa?
Mira quest' arco, il miro.
Non è un bell' arco? ammirò,
Ch' è d'ebano contestò,
Tutto d'avorio è il resto.
Or sai tu chi portollo?
Credo il giovane Apollo
Quando ... no, disse Amore:
Sappi, che questo è quello
Verginal arco e bello,
Di cui, col suo pastore
Stando ad una fontana
Scordossi un dì Diana,
La sorella del sole,
Quella, che star non vuole
Se non tra cani e reti;
Quella fra voi poeti
Bella del sol germana,
Casta appiè d'ogni monte,
Casta appiè d'ogni fonte,
Castissima Diana.

Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie:
V' eran di Marte l'armi;
E il tirso colle foglie
Del nume Tioneo;
E l'ali, e l' caduceo

Del Messaggier celeste ;
 E l'umido tridente
 Di chi nel mar fremente
 Comanda alle tempeste ;
 E'l ruginoso e nero
 Scettro di chi l'impero
 Tien sul pallido fiume
 Dell'erebo fumante :
 Tutti trofei d'un Nume,
 Trofei d'un Nume infante .

Nel gran museo del signor nostro oh quante
 Cose mirai , ch'entro mia mente ho scritto !
 L'asta , il brando , il cimier di Bradamante
 Vidi , e la rocca , e 'l fil d'Ercole invitto .
 Vidi la tazza , ove il Romano Amante
 Bevve gran parte del valor d'Egitto ,
 E le monete , in cui Giove tonante
 Cangiossi , e prezzo ei fu del suo delitto .
 Vidi rete d'acciajo industrie e bella ;
 E dissi : è quella , che il Fabbro di Lenno
 Fè per tua madre ? Amor rispose : è quella .
 Poi mostrommi una lucida ampolletta ;
 E qual? diss'io : Qual fu d'Orlando il senno
 (Rispose Amore) e 'l tuo pur qual s'aspetta .
 Disse , e vibrò saetta ,
 Che rapida mi giunse ;
 Ed ah ! da che mi punse
 Pace non trovo , o loco ,
 Qual s'io mi stessi in foco .
 Dicol , nè men vergogno :
 Non so s'io veglio o sogno ;
 S'io sogno , o se vaneggio ;
 S'io vidi , o se ancor veggio :
 Quel che veder mi parve ,

Furo visioni, o laive?
 Nol so; so ben che Amore
 Con barbaro furore
 Della mente il bel raggio
 Ne toglie, e guida a morte.
 Fugga da Amor chi è saggio,
 Fugga da Amor chi è forte.
 Ch'ei d'ogni cuor fa scempio,
 E poi sen vanta l'empio.
 Non fa che tradimenti;
 Poi ride il traditore.
 Fuggite Amore, o genti,
 Genti fuggite Amore.

C A N Z O N E T T A

Ninfa cortese
 Col gentil dardo
 D'un dolce sguardo questo sen feri:
 E poi distese
 Verso la piaga
 Sua mano vaga, ed il mio cor rapì.
 Core infelice,
 Povero core,
 Con che dolore il suo signor lasciò!
 Or chi mi dice,
 Or chi mi addita,
 Dov'ella è gita, e dove lui portò?
 Giacch'ei sen gio
 Fuor del mio seno,
 Sapessi almeno ora dov'è, che fa!
 Ne chiedo al rio,
 Ne chiedo al fonte,
 Al piano, al monte, e nulla parte il sa.

Ninfe e pastori,
 Che quì sedete,
 Voi lo sapete, lo mio cor com'è:
 Cinto d'ardori,
 Pieno di fede,
 Deh chi lo vede, lo riporti a me.
 Ma, oh Dei, che ascolto!
 Odo una voce
 Dirmi feroce, in van lo cerchi tu:
 Clori l'ha tolto,
 E Amor sel tienè;
 Sei fuor di spene di vederlo più:

CANZONETTA

Dissi a Febo, una ghirlanda
 Io vorrei del bel Parnasso,
 Per fregiarne il bianco sasso,
 Dove giace
 Il mio caro * ELCINO in pace.
 Rise Apollo, e mi domanda:
 Quanti serti Arcadia or vuole?
 Poi fe darmi una ghirlanda
 Di bellissime viole.
 Dissi a Febo, un altro serto
 Io vorrei, deh nol negarmi,
 Per fregiarne i mesti marmi
 Dove ascoso
 Stà ** DORALGO glorioso.
 Non si nieghi a sì gran merto;
 Febo allora mi rispose;
 E fe' darmi un nobil serto

* Mons. Marcello Severoli.

** L'Eminentissimo Omodei.

Di purpuree elette rose.
 Dissi a Febo: altra corona ...
 No, diss' egli. lo soggiungea:
 Ah d' averla non credea
 Chiesta indarno
 Pel gran * Polibo dell' Arno.
 L' alto Nume d' Elicono,
 Quand' intese un sì gran nome,
 Diè la stessa sua corona.

BRINDISI

*Del Sig. Abate Gio. Mario de' Crescimbeni,
 detto Alfesibo Carlo.*

Bell' occhio di pernice
 De' vini aurea fenice,
 Spremuta del più nobile magliuolo
 Del fiorentino suolo,
 Cui la moda testè
 Sopra tutti i liquori ha fatto re:
 Anch' io Re ti saluto,
 E in segno di tributo
 Getto questo bicchier da me lontano
 D' odoroso Trebbiano;
 Ch' io nol darei alla
 Per qualunque licor fuori di te.
 Vadagli tosto appresso,
 Seguendo il fato stesso,
 Quest' altro nappo di soave doccia.
 Che un regno val la goccia;
 E traggasi con te
 Il Sangiovese al ter, che vicino gli è.

* *Filicaja.*

O tu, poichè re sei,
 Ascolta i detti miei,
 E mentre t'ergo il soglio entro il mio petto,
 Vieni, e farem ricetto:
 E dà larga mercè
 Ad un leggiadro cor, che vive in me.
 Mio non è questo core,
 Ma di un nobil pastore:
 Santa amicizia lo scambiò col mio:
 Pastor, cui d'Askra il Dio
 Amò così, ch' il fè
 Poeta, e 'l plettro suo stesso gli diè.
 TIRSI, il buon Tirsi io dico,
 Tanto alle muse amico,
 Che tutte ornar sue rime eletto e costante
 De' fior d'Anacreonte.
 A lui dunque mia fe
 Lascia, che teco sciogla alto eroè.
 Ed oh! s'egli per noi
 Unqua bevesse poi
 Del suo gentil Pratello un sol bicchiero,
 Girten potresti altero
 Veggendo un vin, che per noi non temè.

Risposta del Sig. Cio. Battista Zappi.

Come farò
 Per dir tua lode;
 Gentil Custode
 D'Arcadia bella;
 Se una rubella
 Febbre mi offese
 Nè ancor mi rese
 Nemica atroce

La chiara voce,
Che m' involò:
Come farò?

Farò così:

D' un vino eletto
M' empierò il petto:

Paolucci ALESSI caro,
Dammi un vin raro,
Dammi di quello
Del mio pratello.
O vin giocondo
Per te facondo
Ritornerrò:
Così farò.

Ma sento, ahimè!

Sento Epidauro,
Fremer qual tauro.
E baldanzoso,
Imperioso,
Vuol per mio duolo,
Ch' io beva solo
L' onda leggera,
Che di Nocera
M' si mandò.
Comè farò?

Farò così:

Prenderò almeno
Un nappo pieno,
E per tuo onore
L' almo liquore
Sull' intagliata
Tazza dorata
Giù del bicchiere
Alto cadere

Lo lascierò.

Così farò.

Roma pur fè

Vino brillante,

Vino spumante

D'alto versare ;

Quando sull'are

Tra i preziosi

Ambr'odorosi

Arabi fumi

A onor de' Numi

Sacrificò :

Così farò.

Io poi di più ;

Dentro la grande

Tazza, che spande

Il vin gradito,

Bagnerò il dito

Con gioja immensa ;

E sulla mensa

Alfesibeo,

Alfesibeo,

Scrivendo andrò :

Così farò.

Fece così

Apelle ancora,

Appunto allora,

Ch'ei non dovendo,

O non potendo

Dir, non so come,

Un certo nome,

Con labbra chete

Sulla parete

Lo disegnò :

Così farò.

Ma poi, se un dì
 Bella salute
 Con sua virtute
 Mi rende Apollo;
 Coll' arpa al collo
 Io farò tanto
 Tra 'l vino e 'l canto:
 Tal di tua gloria
 Tesserò istoria,
 Che ... basta: io so
 Quel che farò.

MADRIGALE.

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
 La sinistra pupilla;
 E ognun d'essi è bastante
 Vincere i Numi col gentil sembiante.
 Vago fanciul quell' unica tua stella
 Dona alla madre bella:
 Così tutto l'onore
 Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

MADRIGALE.

Disse Giove a Cupido;
 Che sì, fanciullo infido,
 Ch'io ti spennacchio l'ali,
 E ti spezzo quell' arco, e quegli strali?
 Eh, Padre altitonante,
 Tanta minacce e tante?
 A quel ch'ascolto, hai voglia di tornare
 A far due solchi in mare
 Colle corna da bove,
 Disse Cupido a Giove.

S C H E R Z O.

Or che Bacco ebrifestante
Riconduce i lieti giorni,
E la turba folleggiante
Con bei modi strano adorni,
Desta riso e meraviglia,
E s'abbiglia e disabbiglia,
Si trasforma e si traveste,
Impazzata per le feste;

Amarillide vezzosa
Tra le veglie e tra le danze,
Gentilmente capricciosa,
Cangia anch'essa le sembianze:
Ed or prende spoglia altera
D'un' Amazzone guerriera;
Or s'infiora umile e bella
Sull'andar di pastorella.

Ma più vaga allorchè scioglie
Con bell' arte il crin negletto,
E si ammantata con le spoglie
Di leggiadro garzonetto.
Così bel non compario
Ciparisso al biondo Dio;
Nè sì vago in ciel si muove
Il Coppier dell'alto Giove.

Del novello ignoto viso
Ogni ninfa s'innamora:
Volga un guardo, o volga un riso,
Ogni ninfa si scolora;
E chi loda l'aureo crine,
Chi le guance porporine,
E chi fiso fiso il mira,

E non parla , ma sospira .

Dicon Filli , Egle , e Calisto

Tutte e tre d' amore accese :

Più bell' angel non fu visto ,

Venir mai dal ciel inglese ;

E bench' altri lor dimostri ,

Ch' egli è fior de' lidi nostri ,

Forte ognuna nel suo inganno

Benedice il ciel britanno .

Ninfe belle , ah consigliate

Un po' meglio i nuovi affetti :

Belle ninfe innamorate

Risparmiate i sospiretti

Estinguete il gentil foco ,

Tra voi e lui non può aver loco

Quell' amor , che riconsola ;

Può aver loco invidia sola .

E voi bella , se il desire

Di tai scherzi in voi si crea ;

Deh vi basti il comparire

Quale in Pafo Citerea ;

O se Cintia esser volete ,

Un bell' arco in man prendete ,

L' arco solo , perchè i dardi

Già gli avete negli sguardi .

E vi basti , che il bel viso

Sia l' idea della beltade ;

Ma quel manto di Narciso

Deponete per pietade ,

Per pietà dell' uman genere :

Ch' è un voler veder in cenere

Tutte l' alme tutti i cori

Delle ninfe , e dei pastori .



SCHERZO POETICO.

Gelsomini onor di Flora,
 Io vi veggio assai fastosi
 Tutti lieti e baldanzosi,
 Sol perchè di voi s' infiora,
 E di voi s' imperla il seno
 Amarilli, onor del Reno.

Gelsomini orgogliosetti
 Pur è forza, ch' io vel dica:
 V'era meglio in spiaggia aprica
 Star tra l'erbe e tra i fioretti;
 Che tra l'altre erbette belle,
 Ben sembrate tante stelle.

Ma in venir sotto a quel volto,
 E posando in sì bel petto,
 Dove Amor per suo diletto
 Ogni bello ha insieme accolto,
 Voi perdeste il vostr' onore
 Nella gara del candore.

V'era meglio il fare adorno
 In sull' ara un idol muto:
 Voi avreste almen vissuto
 Più d' un alba, e più d' un giorno;
 Or veniste a lei d' avanti
 Per disfarvi in un istante?

Già vi scorgo a poco a poco
 Farvi languidi, e men belli,
 Sventurati, meschinelli!
 Troppo ardore e troppo foco
 Versa giù dalle pupille
 La bellissima Amarille.

Chiesto avete a me consiglio:

Non andate, v'avrei detto,
Tra le nevi di quel petto
Sotto i lampi di quel ciglio:
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhi da fidarsi.
Non è sen da lusingarsi
V'avrei detto, perderete:
V'avrei detto, languirete,
Non son occhi da fidarsi:
Tropo presto, o semplicetti,
Languirete al suol negletti.
Or vi veggio, e ognun vi vede,
Qual cadere a lei sul grembo,
Qual sul manto, e qual sul grembo,
Tutti alfin caderle al piede;
Perchè il piè vi sani, e tocchi
Si mal conci da' begli occhi.
Gelsomini orgogliosetti,
Quel ch'avvien, ch'io di voi canti,
Pur lo dico a i cuori amanti:
Cuori amanti semplicetti;
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhi da fidarsi.

Risposta del Sig. Con. Enrico Bissati Vicentino.

Ite pure orgogliosetti
Candidetti Gelsomini:
Poichè avvien, che voi destini,
Pria fra l'erbe al suol negletti,
All'onore del suo seno
Amarilli onor del Reno.
Meglio assai, che in spiaggia aprica
Tra l'erbette tenerelle

Fra le nevi intatte , e belle
Della dolce mia nemica
Voi spuntate fastosetti,
Vezzossissimi fioretti .

Ben lo so, vinti restate
D' Amarillide al paraggio ,
Ma onor vostro è 'l vostro oltraggio ,
Se per vincervi in beltate
Uopo è pur , che il ciel adopre
Il più bel di sue bell'opre .

Voi felici, allorchè svelti
Giù del tronco morbidetto ,
A posare su quel petto
Fra tant' altri foste scelti ;
E a disfarvi in un' istante
Alla bella mia davante .

Più d' un alba , e più d' un giorno
Vale assai questo momento ,
Che vi vuol fra cento e cento
A languire a lei d' intorno ;
E a cadere a onor di quella ,
Che di tutte è la più bella .

Oh se fosse in poter mio
Fra quel petto , e fra quel ciglio
Incontrar sì bel periglio !
Fortunato come anch' io
Godrei pure appoco appoco
Consumarmi a sì bel foco !

Godrei pure a voi simile
Dal bel seno al casto grembo ,
Indi al manto , ed indi al lembo ,
Indi al piè caderle umile :
Perchè il piè mi sani , e tocchi
Sì mal concio da quegli occhi .

Ma vi sento, furfantelli,
De' miei voti voi ridete
Lieti intanto, e vi godete
Di mirar quegli occhi belli:
Di scherzar fra quelle intatte
Vie dolcissime di latte.
Con invidia d' ogni core,
Vaghi fior, languite pure;
Che val ben mille sciagure
E poi mille quell' onore,
Che innalzovvi fino al seno
D' Amarilli, amor del Reno.

Cantata del Zappi.

Dunque, o vaga mia Diva
Voi mi gradite men, perchè in semblante
Pallido mi vedete?
Ah, se non lo sapete,
Questo è il color d' ogni più fido amante.
Questo è il color, che Amore
Di sua man tinge, e segna;
Nè vanno i suoi guerrier sott' altra insegna.
Benchè sia pallidetta
La vaga violetta,
Non è, che non sia bella;
La coglie dal terren,
E se la pone in sen
La pastorella.
Benchè non sia vermiglio
Il candidetto giglio,
V'è chi se n' innamora;
Lo coglie sul mattin
La vaga aurora.

DALISO, E SILVIA

Dal. Vorrei un zeffiretto,
 Che andasse alla mia bella
 A dir così;
 Il tuo fedele amante
 Brami saper dov'è?
 Intorno a quelle piante,
 Ch' hanno il tuo nome inciso,
 Voige soletto il piè.
 Or dov' egli s'aggira,
 Dove per te sospira
 Tu vanne, o pastorella;
 Vanne col vago riso
 A far più vago il dì.

Ma già Silvia qui giunge:
 Veggio il bianco agnellin, che per usanza
 E la precorre, e danza;
 Ecco lo sfavillar de' suoi begli occhi;
 Ecco le violette
 Muoversi fra l'erbette,
 Pregando che il bel piè le preme, e tocchi:

Sil. Sei qui, DALISO amato?
 Io ti cercai per tutto, al bosco, al prato.

Dal. Ma chi ti disse poi,
 Almo mio sol, mia Diva,
 Che a queste piante intorno errando io giva?
 Ti portò forse i caldi miei sospiri
 Zeffiro messaggiero?

Sil. Nò, ma il disse al mio core il mio pensiero.
 Quando non sò
 Dov' il mio bene andò,
 Osservo dove i fiori

Hanno più bei colori,
E là m'invio.
E dove più gioconde
Scherzano l'aure, e l'onde
Lieta quest' alma và:
Che dico; ivi sarà
L'idolo mio.

Dal. Andiam, Silvia gentile;
Ch' al fonte degli allori
Si son sfidate al canto Aglauro, e Clori.

Sil. Son teco.

Dal. E tu Melampo
Lascia un po' star quell' agnelletto in pace.
Che sì, ch' io prendo un ramo?

Sil. Andiamo al fonte degli allori.

Dal. Andiamo.

Dalle magion stellanti,
Non vede il sol, nè vide
Alme più fide, e più fedeli Amanti.

Dal. Mi brilla il core in petto ...

Sil. L' alma mi ride in seno ...

a due Dolce mio caro amor.

Dal. Qual è l' alma, che ride,

Se l' alma tua non v' è?

Sil. Qual è quel cor, che brilla,

Se il cor l' hai dato a me?

Dal. Il tuo nel sen mi ride ...

Sil. La tua nel sen mi brilla...

Idolo mio diletto.

a due Vezzoso mio tesor.

Fillide al suo pastore;
Perchè senz' occhi amore?
E il suo pastore a lei:

Perchè quegli occhi bei,
Ch'esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi.

Dolce udir sull'erba assiso,
Pastorello, e pastorella,
Dice Clori al suo Daliso:
Son pur bei del prato i fiori.
E Daliso dice a Clori:
Son più bei quei del tuo viso,
Clori bella.

Amor, con me, con noi
Partire i pregi suoi
Si prese gioco.
A voi diè lo splendor,
A me tutto l'ardor
Del suo bel foco.

PER EUCRATE AGOREO P. A.

Dentro quest'urna giace
Il glorioso Eucrate.
Pastor, che quì passate,
Sciogliendo il canto, a lui pregate pace,
Ma non sia chi di voi per fargli onore
Porti sul mest'avello o fronda, o fiore.
Come sul sasso amico
Del gran Titiro antico,
Al di lui marmo un giorno
Nasceran da se stessi i lauri intorno;
Pur così gli fioriro
Su le rive Latine,
Volontarie le rose intorno al crine.

SONETTI INEDITI

Oh quale scempio, anzi quai pregi, e quai
 Glorie non vidi allor, che a far rapita
 Casta, e vaga donzella, un empia, e ardita
 Schiera d'uomini, e d'armi in un mirai!
 E udii che un disse: o vieni; o qui cadrai
 Con fama ingiuriosa al suol ferita:
 Ed ella: e senza fama, e senza vita
 Restisi pur, ma senza onor non mai.
 E intrepida s'oppose all'improvvisate
 Spade, e del sangue suo tinse gli acciari,
 E coll' onor se stessa in salvo mise.
 Or chi mi narra i prischi fatti, e i rari
 Vanti di chi si rese, e poi si uccise
 Sorga Lucrezia dalla tomba, e impari.

*Pre Dama Genovese, che sprezzava
 la lingua patria*

Donna immortal, che non prendete a sdegno
 S'altri scherzò con ligure favella:
 Basti per dir quant' essa è illustre, e bella
 Che in lei nacque, in lei crebbe il vostro ingegno.
 Con lei parlò sull'acque, ed oltre il legno
 Spinse il gran Doria, e non temè procella:
 Con lei Colombo aprì strada novella
 Dicendo: Ercol per me non pose il segno.
 Di lei lasciarò in Vatican memoria
 E Giulio, e Sisto: e ben furo ambeduoi
 Di poema diguissimi, e di storia.
 Or chi dirci non sia lingua d'eroi
 Quella, cui dier tai fregi, e tanta gloria
 Doria, Colombo, e Giulio, e Sisto, e voi?

RIME
IN LODE DELLA SIGNORA
FAUSTINÀ MARATTI ZAPPI

DETTA FRA LE ARCAIDI
AGLAURO CIDONIA

GIACOMO CANTI

Donna gentil, che il nobil petto adorno
Albergo reso delle muse avete,
Onde a' più degni spirti invidia e scorno
Colle vostre bell'opre ognor movete;
Poichè la fama, che già vola intorno,
Dice il meno del bel, che in voi chiudete;
Fate col vostro stil, ch' il mondo un giorno
» Venga a saper da voi quel, che voi siete.
Vedrassi allora, che i begli occhi vostri
Degni son, che ne' carmi ognun v' onore,
E famosa vi renda a' giorni nostri.
Ma che? Lo spirto, e 'l vostro alto valore,
E 'l vivace intelletto, e i puri inchiostri
Vi fan degna di gloria assai maggiore.

GIO. BATTISTA CIAPETTI

I.

Qualunque dotto ingegno a lodar prende
 Illustre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte,
 Uopo ha di molta esperienza e d'arte:
 Tanta e sì chiara in te virtù risplende:
 Io, perocchè tant'alto non ascende
 L'opera mia, non tento già lodarte
 Se di te scrivo: ma fo noto in carte
 Il buon voler, che dentro me s'accende.
 Nè sol l'omero mio vinto sarebbe
 Da sì gran peso, ma di lui, che tanto
 Il tosko stil col suo bel lauro accrebbe.
 Che non hai sol di bella donna il vanto,
 Pari a colei, che tanto ad Illo increbbe;
 Ma pari ancora a chi ne scrisse, il canto.

II.

Per onorar le nòstre umane, inferme
 Forze prendesti in terra, o illustre Donna,
 E più che in marziale usbergo, in gonna
 Umil mostrasti virtù salde e ferme.
 Col tuo nome io non posso od arco, o terme;
 O in regal foro alta locar colonna,
 Ond'ei dal tempo rio, che non assonna,
 Sopra quei marmi si difenda, e scherma.
 Ma farò ben, che di bel lauro ornate
 Vadano, AGLAURO, co' miei rozzi carmi
 Vostre chiare virtù, vostra beltate.
 E spererò, nè invan sperar ciò parmi,
 Che passeranno alla futura etate
 Più durevoli assai, che i bronzi e i marmi.

GIO. PIETRO ZANOTTI

*Per il Ritratto della Signora Faustina Maratti,
da lei donatogli.*

I.

E qual sì industrie man ritrar poteo
(E sia qualunque più chiara e famosa)
Donna , a cui grazie il ciel cotante feo ,
E in cui gran parte ha di sua luce ascosa ?
Tal forse in Sparta al rapitore ideo
Bella apparì di Menelao la sposa :
Onde poi la vendetta alta chiedo
Grecia , e guerra sostenne aspra e noiosa .
Ma tal già non avea la Greca infida
Virtù , che sempre a beltà pregio accrebbe ,
Che non Troia saria distrutta ed arsa :
Dono infelice a lui promesso in Ida !
Non così questo , onde Faustina avrebbe
Asia sol d'onestade accesa e sparsa .

Dello stesso .

II.

Ben mi può torre , che a mirar non giunga
Vostre bellezze , e vostri almi costumi ,
E quei , siccome è fama , ardenti lumi ,
Ond' avvien , ch'Amor tanti , e legbi , e punga ;
Ma non può strada , e sia scoscorsa , e lunga
E torta , per dirupi aspra , o per dumi ,
Nè per selve , montagne , e mari , e fiumi ,
E s'altro è pur , che me da voi disgiunga ,
Far ch' io non legga , e non ammiri in questa
Parte le rime vostre , e la divina
Virtù , per cui tanto ho la mente accesa .
E però il cor , cui null' intoppo arresta ,
A voi sen corre , e come Dea v'inchina
Veracemente giù dal ciel discesa .

DELIRIO POETICO

DI LISALBO, P. A.

*Per l'improvvisa partenza d'Aglauro
da Roma per Venezia.*

SESTINA

M' è sparito dagli occhi il mio bel sole:
 E chi resister puote a tant' orrore?
 È spento ogni splendore, o mia pupilla;
 E l' alma si distilla in doglia, e in pianto.
 Ma dov' è intanto il lume d' una stella?
 Ch' io sto in procella, e son lontan dal lido.
 Or che dell' Adria il Sol è giunto al lido,
 Di duolo è nido l' egra mia pupilla,
 Ed ogni stilla addensa più l' orrore,
 E cresce col dolore anch' il mio pianto.
 Ecco muta il suo ammanto anch' ogni stella,
 Per comparir più bella incontro al sole,
 Ferma, o pensiero, i vanni avanti al sole,
 Giacchè si duole all' ombra la pupilla;
 E una scintilla prendi da quel lido,
 Che fia di speme nido, e non di pianto,
 E tolga il muto incanto a quest' orrore,
 Questa farà rossore a ogn' altra stella.
 Con questa luce io non cerco altra stella;
 Questa sia quella, che mi guidi al lido:
 Ad altra io non m' affido in quest' orrore.
 Ripiglia il tuo vigore, o mia pupilla,
 A una favilla dell' almo mio Sole,
 Chi meco gioir vuole? io lascio il pianto.

Ninfe e pastori, or che ho finito il pianto,
 Al salto, al canto, infin che torni il sole,
 O andiamo a cor le viole intorno al lido.
 Amor ti sfido; io prenderò una stella,
 E tu la tua facella in quest'orrore:
 Giuochiamci il cuore, o almeno una pupilla.

Ah ch' io deliro! Tu non hai pupilla,
 L'onda non è tranquilla, e lungi è il lido;
 Aglauro io grido, non tardar mio sole;
 Sul Tebro splendor suole amica stella:
 Aglauro bella, io mi disfaccio in pianto:
 Se indugi tanto, io muojo in quest'orrore.

Così la stella fugherà l'orrore,
 E la pupilla darà fine al pianto,
 E godrò il sol più lieto in questo lido.

DELL'ABATE GIUSEPPE PAOLUCCI

Or, che Sirio in ciel risplende,
 Di quel biondo almo Lio,
 Che sì brilla, e d'or s'accende,
 M'empì il nappo, o Alfesibeo.
 Ma nò, quel, ch'è del colore
 Del rubin, sarà migliore;
 Questo io voglio, il nappo pieno
 Fammen sì, che n'empia il seno.

Vedi quì come zampilla,
 E col sole i raggi mesce:
 Io non vo' lasciarne stilla,
 Tal deslo di se m'accresce.
 Beviam dunque, e sia di quella
 In onor, ch'è la più bella;
 Ecco già, che al labbrò io l'ergo,
 E le viscere n'aspèrgo.
 Oh di qual nuovo piacere
 Sento l'alma inebriarsi!
 Empi l'altro, ch'io vo' beré,

Finchè tempri il caldo, ond' arsi.

Morde, è ver, ma la ferita

A riber più dolce invita;

Oh felice il suol, che dato

N' ha liquor sì nuovo, e grato!

Io non so se Giove, e il resto

Della plebe degli Dei

Ebber mai simile a questo

Dolce nettar, ch' or bevei;

O se pur tal' anche sia

Quell' ambrosia, ondè per via

Febo suol le nari, e' l morso

A i destrier spruzzar nel corso.

E ben sento anch' io nel petto

Nuovo ardor crescermi, e lena,

Ed il sangue al cor ristretto

Sciolto gir di vena in vena.

Chi mi porge questa lira?

Chi quei bischeri v'aggira,

Perchè possa indi alle corde

La mia voce unir conorde?

Venga poi TIRSI in tenzone

O chi fama ha più nel canto,

Ch' io non temo il paragone;

Tale ardir mi siede accanto.

Di te poi, ch' illustre e chiaro

Già ten vai d'ogni altro a paro,

Tacerò; che i pregi tuoi

Vanti eguale a i primi eroi.

Dirò ben di lei, che sola

Tutto ha il bel, che un dì fu in Ida;

E ad ogni altra il pregio invola,

Dolce parli, o dolce rida;

Nè sai dir se dardi scocchi,

Più dal labbro, o da' begl' occhi.

Se tai quindi escono piaghe
 Crude più, quanto più vaghe.
 Or di tante e qual bellezza
 Avverrà, che prima io mostri?
 Poi chi sa, se a tanta altezza
 Giungeranno i versi nostri?
 Veggio amor però lontano
 Farmi cenno colla mano,
 Perchè agli occhi io volga i carmi,
 Che fur primi a saettarmi.
 Oh che bel veder quei rai,
 Quando amor ne tien governo!
 Così Venere giammai
 Sfavillare in ciel non scerno.
 Ma che fia, se poi ritrosi
 Li raggira, o pur sdegnosi?
 Nel mirargli così scuri,
 Non v'è cor, che s'assicuri.
 Pur sì forte in me s'accende
 Il piacer di vagheggiarli,
 Che maggiore in me si rende
 Il desio di celebrarli;
 Ma pur temo, e vorrei solo
 Ape industrie andarne a volo:
 Sovra i fior degli altri pregi,
 Raccogliendo i più bei fregi.
 Labbra tenere e vezzose,
 Vostre lodi or voi ridite,
 Giacchè tanta il ciel ripose;
 Grazia in voi, qualor v'aprite,
 E ben quindi escon parole
 Da fermar nel corso il sole,
 Tanto più quando son use
 A parlar coll' alte Muse.
 Nè men dolce, o vago è ancora

Quel bel volto, o meno alletta,
 Se co i gigli ivi talora
 Suol finir la violetta;
 Anzi queste son le spoglie,
 Ove Amor cela sue voglie:
 E tal forse quando ardea
 Per Adon fu Citerea.

Oh bel sen di neve pura,
 Delle grazie albergo e stanza,
 Ove il ciel pose, e natura
 Il più bel d'ogni speranza!
 Di lodarvi in me non manca
 Il voler, nè voglia ho stanca;
 Ma mi turban quei severi,
 Ch'ascondete, alti pensieri.

Quei pensier, ch'io veggio accesi
 Nei bei rai d'aspro talento;
 A ribatter forse intesi
 La baldanza, e l'ardimento:
 Tal però non è disdegno,
 Nè rigor; ma solo è segno,
 Che vorrian ristretto un core
 Fra speranza, e fra timore.

Neri crin, s'ultimi andate
 Fra le lodi, e 'l canto mio,
 Non è già, perchè voi siate
 Meno cari al mio desio.
 So, ch' il biondo è bel, ma poi
 Anche il nero ha i pregi suoi.
 Belle sono in ciel le stelle
 Perchè l'ombre le fan bello.

Non v'è crin, che non diffonda
 Quel fulgor che all'or somiglia,
 Talchè treccia aurata, e bionda
 Più non reca meraviglia;
 Bianco volto, e capei bruni

Non son fregi sì comuni,
 E quaggiù quanto bellezza
 Rara è più, vie più s' apprezza,
 Non fu già vanto volgare
 Della giovane Amiclea
 Bruna, chioma, ch' alle rare
 Sue bellezze aggiunta avea:
 Con quei crini amor più forte
 Formò i nodi a sue ritorte;
 E veder ne fe' le prove,
 Quando prese, e avvinse Giove.

Ma tu bevi, e a me, che roco
 Già son fatto, più non pensi:
 Di quell' altro dammi un poco,
 Che stillar l' uve cretensi;
 Vo' veder se sia bastante
 Quell' ambrifoco spumante
 A far sì, ch' io poi senz' ale
 Spieghi un volo alto immortale.

Per la venuta della Signora Faustina Zappi a Venezia

GIO. BATTISTA RECANATI

Quando ad amor, od a fortuna piacque
 (Che l' uno, e l' altra al nostro ben congiura)
 Voi dell' Adria condur sulle bell' acque,
 Ove l' arte potè vincer natura;
 La superba a mirar grande struttura,
 In cui l' asilo a tutta Italia nacque,
 E la raminga, e altrove mal sicura
 Latina libertade in sen le giacque;
 Se stupisce nol so, so ben che pieno
 Di gioja allor fissando in voi le ciglia
 Il Genio d' Adria vi raccolse in seno;
 E ad insolita indotto meraviglia
 Delle vostre virtudi al gran baleno,
 Invidiò a Roma una sì illustre figlia.

R I M E

DELLA

SIGNORA FAUSTINA MARATTI ZAPPI

I.

Dolce sollievo dell' umane cure,
 Amor, nel tuo bel regno io posi il piede,
 E qual per calle incerto uom, che non vede,
 Temei l'incontro delle mie sventure.
 Ma tu l'oggetto di mia voglie pure
 Hai collocato in così nobil sede,
 E tal prometti al cor bella mercede,
 Ch'io v'imprimo contenta orme sicure.
 Soave cortesia, vezzosi accenti,
 Virtù, senno, valor d'alma gentile
 Spogliato hanno il mio cor d'ogni timore.
 Or tu gli affetti miei puri innocenti
 Pasci cortese, e non cangiar tuo stile,
 Dolce sollievo de' miei mali, Amore.

II.

Che? non credevi forse, anima schiva,
 Cader sotto il mio giogo alto e possente;
 Credevi tu quell'orgogliosa mente
 Mantener sempre d'ogni affetto priva?
 Sotto qual clima, in qual' estrania riva
 Alma si trova, ch' il mio ardor non sente?
 Arser gli Dei, non che la mortal gente,
 Alla mia face eternamente viva.
 E tu sola pensasti andar disciolta?
 Or mira: preparata è la catena,
 Il giogo, e i lacci, onde fia l'alma involta.
 Così parlommi Amore, e la serena
 Tranquilla pace fu dal mio cor tolta:
 Ah! lacci, ah! giogo, ah! servitute, ah! pena!

III.

Io porto, ahimè, trafitto il manco lato
 D' un dardo il più crudel, ch' avesse Amore,
 Poichè nulla scoprìa d' aspro rigore,
 Ma di cara dolcezza era temprato.
 Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato;
 Ma quanto dolce più, più crudo al core:
 Mentre fra duolo, e speme, i giorni, e l' ore
 Traggo, or misera, or lieta in dubbio stato.
 Fora meglio per me, se con ferezza
 Tutti impiombava Amor gli strali, ond' io
 Per aspra ardessi e rigida bellezza;
 Che così col destino acerbo e rio
 Or non avrei più guerra, e sua durezza
 Avrei vinta col fin del viver mio.

IV.

Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto
 All' agitata mente t' appresenti?
 Perchè le pene all' alma accrescer tenti,
 E posmi in seno, ahimè! nuovo sospetto?
 Già sento il gelo, che mi scorre in petto,
 E in parte i rai di mia ragione ha spento;
 Già sento intorno al cor roder serpenti,
 Svelti dal crine orribile d' Aletto.
 Dimmi, e qual fallo in me trovasti, Amore,
 Che a un così rio martire or me condanni,
 Me, cui sì fida il tuo bel foco acceso?
 Contro un ingrato cor mostra rigore;
 E dell' alta ira tua sol provi i danni
 Quel, che tue giuste e dolci leggi offese.

V.

Qualora il tempo alla mia mente riede,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in tristi e rei
Amor, che nel mio sen tiranno siede;
Tento disciorre allor dai lacci il piede,
E trar d'affanni l'anima mia vorrei,
Ripensando all'orror de' pianti miei,
E quale ho del servir cruda mercede.
Così quando ragion l'armi riprende,
Meco risolvo, e di giust'ira accesa
Sveller tento lo stral, che il sen m'offende.
Ma il tento invan, poichè quel ben ch'ha resa
Serva l'anima mia, se un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difesa.

VI.

Non so per qual ria sorte, o qual mio danno
Cangiasse Amor lo stato, in ch'io vivea.
Allor che in pace i giorni miei traeva,
Scarca dal peso d'ogni grave affanno.
Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno
Fa crudo strazio di mia vita rea;
Ei mostrar volle in me quanto potea
L'arte crudel d'un lusinghiero inganno.
Ond'io son giunta a tal, che al mio peggiore
Lassa acconsento, e in mezzo a'miei tormenti
Chieder non so ragion del suo rigore.
Anzi vuol quel crudel, ch'io mi contenti
Del proprio male, e al misero mio core
Nè pur l'antica libertà rammenti.

VII.

Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio,
Ove Tirsi il mio ben lieto solea
Venir alle fresch' ombre, allor che ardea
Con maggior fiamma il luminoso Dio.
Quì di quest' onde al dolce mormorio,
Mentre l' armento suo l' erbe pascea,
Steso sul molle praticel, tessea
Belle ghirlande al suon del canto mio.
Quì vinse Alessi al dardo, ivi per gioco
Sciogliea le danze, e quì, dove pur ora
Nascer si vede la viola, e il croco,
Quì disse, io t' amo, e il volto che innamora
Uomini e Dei, tinse d' un sì bel foco,
Che dir nol so qual mi restassi allora.

VIII.

Da poi che il mio bel sol s' è fatto duce
D' ogni mia voglia, e d' ogni mio pensiero,
Ed ha sovra il mio cor libero impero
Con quel raggio immortal, che in lui riluce;
Ei l' alma regge, ei le dà moto e luce,
Per calcar di virtude il cammin vero;
Nè vuol, che tema il piè l' erto sentiero,
Che a gloriosa eternità conduce.
E bench' io l' segua a passi lenti e tardi,
Pur mi rinforza, e dà spirto, e vigore
Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
Così vò dietro al chiaro suo splendore,
Nè cale a me, se giungo stanca o tardi,
Purch' io sia seco al tempio alto d' onore.

IX.

Allor, che oppressa dal gravoso incarco
Sarà degli anni questa fragil salma,
E più da rimembranza afflitta l'alma,
E il cor, che visse al ben oprar sì parco:
E me vedrò presso l'orribil varco,
Che pon molti in tempesta, e pochi in calma;
E lei vedrò, che miete lauro, e palma,
Pormisi a fronte con lo strale, e l'arco;
Ahi qual sarà il mio duolo, allor che l'ombra
D'ogni mia colpa in volto orrido, e fosco
Minaccerrammi ciò che il mio cor teme!
Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra;
Fa, che il pianger sul fallo, or che 'l conosco,
Serva di scampo alle ruine estreme.

X.

Ahi, che si turba, ahi che s'innalza e cresce
Il mar, che irato la mia nave porta!
E un vento rio l'incalza, e la trasporta
Fra scoglio, ove a se stesso il flutto incresce.
E più la pena all'alma, e il duol s'accresce,
Ch'io perder temo l'astro che mi è scorta,
Che ben splende da lungi, e mi conforta:
Ma il ciel s'oscura, e in un confonde, e mesce
Lampi, e saette: ahi quanto, ahi quanto è grave
L'aspro periglio, e non ho chi m'invola
Al fier naufragio, alla spietata sorte!
E meco il mio nemico ho su la nave;
Egli, col ferro, io disarmata e sola:
Or, come potrò mai scampar da morte?

XI.

Bacio l'arco, e lo strale, e bacio il nodo,
In cui sì dolcemente Amor mi strinse;
E bacio le catene, in cui m'avvinse;
Auree catene, onde vie più m'annodo.
E il suo bel foco, e la sua face io lodo;
Che a un così puro ardor l'alma costrinse:
Soave ardor, ch'ogni mia pena estinse,
Talchè vivendo io ardò, e ardendo io godo.
Tempo già fù, che in lagrimosi accenti
D'Amor mi dolsi, e non sapea, che sono
Nunzi del suo piacer pochi tormenti.
Or'al Nume immortal chieggio perdono;
E voi tutti obbliate i miei lamenti,
» Voi che ne udiste in rime sparse il suono.

XII.

Dov'è, dolce miō caro, amato figlio,
Il lieto sguardo, e la fronte serena?
Ove la bocca di bei vezzi piena,
E l'inarcar del grazioso ciglio?
Ahimè! tu manchi sotto il fier periglio
Di crudel morbo, che di vena in vena
Ti scorre, e il puro sangue n'avvelena,
E già minaccia all'alma il lungo esiglio.
Ah! ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
Ultimo danno, e contro il ciel mi tagno,
Figlio, del mio, del tuo crudel destino!
E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
Che spesso al tuo bel volto io m'avvicino,
E nè pur d'una lagrima lo bagno.

XIII.

Cadder preda di morte, e in pena ria
M' abbandonaro, e'l genitore, e il figlio:
Questi sul cominciar del nostro esiglio,
Quegli, già corso un gran tratto di via.
Obbliarli io, credea, com'altri oblia
La memoria del mal dopo il periglio;
Ma sempre, o vegli, o sia sopito il ciglio,
Me gli offre la turbata fantasia.
Sol con queste due pene, iniqua sorte
Sempre m'affliggi: or mancan altri affanni?
Ah se ti mancan, che non chiami morte?
Venga pur morte, e rompa il corso agli anni:
Amara è sì, ma sempre fia men forte
Che la memoria de' sofferti danni.

XIV.

Bosco caliginoso, orrido, e cieco,
Valli prive di sole, e balze alpine,
Sentieri ingombri di pungenti spine,
Scoscesi sassi, umido e freddo speco;
Rupi voi, che giammai non udiste eco
Rendere umana voce; e voi vicine
Deserte piagge sparse di pruine,
Udrete il duol, che qui mi tragge seco.
L'udrete, e forse al suon de' miei lamenti,
D'intorno a me verran mossi e condutti
Da insolita pietà tigri, e serpenti;
Che udendo poscia i miei dogliosi lutti,
E il rigor degli acerbi miei tormenti,
Non partiran da me cogli occhi asciutti.

XV.

Se è ver, ch'a un cenno del crudel Caronte
In un con noi su la funesta barca
La rimembranza degli affanni varca
Di là dall'altra sponda di Acheronte;
Credo, che allora il ferrò, e le man pronte
Avrà contro il mio fil la terza Parca,
E vedrà l'alma di sue spoglie scarca
Starle de' mali la memoria a fronte:
Passerà forse il nudo spirito mio
Là negli Elisj, ov'innocenza è duce,
Lieto a goder tranquilla aura serena.
Ma a por su tanti e tanti affanni obbligo,
Temo, che quante pigre acque conduce
Il negro Lete, basteranno appena.

XVI.

Invido sol che ricondnci a noi
Pria dell'usato il luminoso giorno;
Odo il nitrito de' corsieri tuoi,
Già miro l'alba frettolosa intorno.
Deh non partire, o sol, da' flutti Eoi:
Lascia, che l'ombre ancor faccian soggiorno.
Col puro scintillar degli astri suoi
Non è il cielo men bello, o meno adorno.
Se pietoso trattieni un qualche istante
I raggi, e il corso, io sull'altar di Delo
Voglio svenarti un' agna ancor lattante.
Ah sordo Nume, io t'ho pregato invano!
Tu sorgi, e al sorgere del tuo raggio in cielo
Gir dec l'altro mio sol da me lontano.

Porzia.

XVII.

Per non veder del vincitor la sorte
Caton squarciossi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero e forte
Della romana libertà col fato:
E Porzia allor, che Bruto il fier consorte.
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì l' fuoco, e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più meraviglia
Col suo crudel, ma glorioso scempio,
L' atroce padre, o l' amarosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

XVIII.

Se mai degli anni in un col corso andranno
Al guardo de' nipoti i versi miei,
Meravigliando, essi diran: costei
Come sciogliea tai carmi in tanto affanno?
Ben rammentando ogni crudel mio danno
Tesserne istoria alle altr' età potrei;
Ma piacer nuova del mio mal darei
Al cor degli empj, che gran parte v' hanno.
Talchè racchiudo, per miglior consiglio,
Mio duol nel seno, e vò contra la sorte
Con alta fronte, e con asciutto ciglio,
armi pur fortuna, invidia, e morte,
Che mi vedran su l' ultimo periglio
Morir bensì, ma generosa, e forte.

*Coronale pel Dramma del Costantino Pio fatto
rappresentare dell' Eminentiss. Ottoboni.*

XIX.

Or qual mai darem lode al pregio vostro
Noi dell' Arcadia poveri pastori?
Serto noi ti farem di rose, e fiori?
No, che cinto vai tu di lauri, e d'ostro.
Forse a suon di zampogna, o con inchiostre
Diremo al tuo gran nome iuni canori?
No, ch' hai tu d' Elicona i primi onori,
E perde appo al tuo canto il canto nostro.
Tu, che di Costantino i pregi, e il vanto
Fai risorger sul Tebro, e gli dai palma
Sotto il vessillo glorioso, e santo;
Tu, ch' hai maggiore il cor d' ogni pensiero,
Tu solo puoi cantar di tua grand'alma
Alma immortal degnissima d'impero.

XX.

Quando l'almo mio sol fra gli altri appare
A far di sua virtù ben chiara mostra;
Pria d' un vago rossor le guance inostra,
Segno d'alma gentil, che fuor traspare.
Indi scioglie i bei carmi, e l' alte, e rare
Idee sì ben co' dolci atti dimostra,
Che fa bell'onta all'età prisca, e nostra,
Onde quella n' invidj, e questa impare.
Bello è il veder, quando fra gli altri ei sorse,
Pender mill'alme incatenate, e liete
Dalla sua voce d'ogni cor tiranna.
Nol crederà l'età ventura, e forse
Dirà, ch' io cresco il vero, o amor m' inganna:
Ma il Tebro il dica, e voi voi che 'l vedete.

A L L' I T A L I A .

XXI.

Poichè il volo dell'aquila latina
Fece al corso del sol contraria via,
Posando in oriente; Italia mia,
Foste ai barbari re scherno. e rapina.
Ma non è ver, che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio, che dell'antica signoria
Serbi gran parte ancora, e sei reina.
Veggio l'eroe dell'alpi, il tuo gran figlio
Stender lo scettro sovra il mar sicano,
Acquisto di valore, e di consiglio.
E veggio poi, che l'occidente onora,
Altra tua figlia nel gran soglio ispano:
Italia, Italia, sei reina ancora.

XXII.

Io non so come a queste età condotte
Reggan quest'ossa ancor carne, e figura;
A così acerba estremità ridotte
Furon dall'ostinata mia sventura.
Qual empio pellegrin, che in buja notte
Tolto a' perigli della strada oscura,
Le sante leggi d'amicizia rotte,
Oro ed argento al buon ospite fura;
Tal l'altrui rea nequizia, e il fier livore
Mi si fe' incontro d'amistà col manto,
Che la maschera poi tolse al fuore.
Sicchè talor su la mia sorte ho pianto;
Ma pur sovente empiendol di rossore.
Passai superba al mio nemico accanto.

XXIII.

Io mi credea la debil navicella
Rotta dall'onde e s'anca di cammino
Ritrar nel porto, che scorgea vicino,
Che troppo corse in questa parte, e in quella;
E credea già calmata ogni procella,
E sazio in parte il mio crudel destino,
E che il ciel più sereno a me il divino
Raggio mostrasse di propizia stella.
Ma da barbaro clima un vento è sorto,
Che mi sospinge a forza in uno scoglio,
Talchè il naviglio ah! fia dall'onde assorto!
E sì del vento rio cresce l'orgoglio;
Che la tema di morte in fronte io porto:
Ma pur convien, ch'io vada ov'io non voglio.

XXIV.

Chi veder vuol come ferisca Amore
E come tratti l'arco, e le quadrella,
Come incateni, e come di più bella
Fiamma accresca alla face eterno ardore;
Venga, e miri l'altero almo splendore
Del mio bel sole, e l'una, e l'altra stella;
La lieta guancia, e i bei crin d'oro, e quella
Fronte, chiaro e gentil specchio del core:
Chi poi desia veder qual nasca affanno
Da così vaghe forme, e sì leggiadre,
E come strazj amor un cor già vinto:
Venga, e miri il mio mal, vegga il mio danno,
Come da rei martirj è il mio cor cinto,
Amati figli d'un sì dolce padre.

XXV.

Ahi ben mel disse in sua favella il core,
E l'aer grave, ch'io sentia d'intorno,
Senz'acque il rivo, ove sovente io torno,
E la depressa erbetta, e il mesto fiore.
Mel disse l'augellin, che le canore
Voci men lieto disciogliea sull'orno;
Mel disse il sole, il di cui raggio adorno
Parea cangiato in pallido colore.
Nè lieto il pesce al fumaticello in fondo,
Ne zeffiro scherzava in su la riva;
Ma il tutto era in silenzio alto, e profondo.
Giascun dir mi volea, che l'alma, e viva
Lucè del mio bel sol, sì chiara al mondo;
Dagli occhi miei lontana, egra languiva.

XXVI.

Muse, poichè il mio sel gode, e desia
Legger miei carmi, ed ascoltar mie rime,
Fate voi, che di Pindo alle alte cime
Felice io giunga per l'alpestre via;
Fate, che dolce io canti, e l'aspra, e ria
Sorte, e mia fiera doglia il cor non lime,
Ma ch'io colga per voi le glorie prime,
E l'alma torni al bel piacer di pria.
Me fortunata, se con nobil canto
Cinger potrò di rai, sparger d'onore,
E render degno il nome suo d'istoria!
Vegga egli poi qual puro raggio, e santo
Sfavilla in me di non mortale ardore,
E legga colla mia l'altra sua gloria.

XXVII.

Donna, che tanto al mio bel sol piacesti,
Che ancor de' pregi tuoi parla sovente,
Lodando ora il bel crine, ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;
Dimmi, quando le voci a lui volgesti,
Tacque egli mai, qual' uom, che nulla sente?
O le turbate luci alteramente
(Come a me volge) a te volger vedesti?
De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io so, ch' egli arse un tempo, e so, che allora...
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.
Veggio il rossor, che le tue guance infiora;
Parla, rispondi: ah non responder! taci:
Taci, se mi vuoi dir, ch'ei t'ama ancora.

XXVIII.

Ombrose valli, e solitarj orrori,
Vaghe pianure, e rilevati monti,
Voi da ninfe abitati e fiumi, e fonti,
Che pur sentite gli amorosi ardori;
Verdi arboscelli, e variati fiori,
Che al ciel volgete l'adorate fronti,
Vi sieno i zeffiretti e lieti, e pronti,
Cortese l'alba, e april v'imperli, e infiori.
Felici voi, che dal bel piè sovente
Calcati siete, o dalla bella mano
Tocchi, o dal guardo del mio sol lucente.
Voi, che già spirito un tempo aveste umano,
Voi dite a lui, qual pena il mio cor sente,
Il cor, che vive, ahimè, da lui lontano.

XXIX.

Ovunque il passo volgo, o il guardo io giro,
Parmi pur sempre riveder l'amato
Dolce mio figlio, non col guardo usato,
Ma con quel, per cui sol piango, e sospiro.
E tuttavia mi sembra, assisa in giro
Del picciol letticciuolo al destro lato,
Udir le voci, e scorgere l'affannato
Fianco, ond'a forza egli trae respiro.
Poc' aspro è forse il duol, che diemmi morte,
Togliendo al caro figlio i bei prim' anni,
Che vieni, o rimembranza, e 'l fai più forte?
Ma tutti almen non rinnovarmi i danni:
Ti basti rammentar l'ore sue corte,
Ed ad uno ad un non mi contar gli affanni.

XXX.

Amato figlio, or che la dolce vista
Sicuro affiggi nel gran sole eterno,
Nè tema hai più di cruda state o verno,
Nè gioja provi di dolor commista;
Vorrei, che a quel pensier, che sì m' attrista
Della perdita tua dessi governo:
Che quantunque dal falso il ver discerno,
Tropp' ei l'anima mia turba, e contrista.
E non vorrei, pel duol, ch'ogn'altro avanza
Essere a te men cara appresso Dio,
Poichè già non piang'io tua lieta sorte.
Piango solo la morta mia speranza
Di quà vederti, e tanto è il desir mio,
Che dolce, e bella mi parrebbe morte.

XXXI.

Scrivi, mi dice un valoroso sdegno,
Che in mio cor siede armato di ragione;
Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione,
E scuopri pur l'altrui livore indegno.
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier, che non attenda sprone;
Ma sorge un pensier nuovo, e al cor s'oppono,
Ond'io fo di me stessa a me ritegno.
No, che a vil nome, e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur, che il tempo in pace
Cangi l'asprezza d'ogni mio cordoglio.
Così del vulgo reo vendetta face
Chi, piena l'alma d'onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l'offesa, e tace.

XXXII.

Fra cento d'alto sangue illustri, e conte,
Questa onor di Liguria alma eroina
Alteri innanzi va, come reina,
Tanti rai di virtù l'ornan la fronte.
Se poi tra ninfe non isdegna al fonte
Condur la greggia, e al prato, e alla collina;
Arcadia bella, come Dea l'inchina,
Ed empie del suo nume e 'l bosco, e 'l monte.
Or come posso pastorella umile,
Cantar dell'alta donna, anzi pur diva,
Cui non ritrovo in terra altra simile?
Ah s'ella vuol, che eternamente viva
Suo nome, e Battro ne risuoni, e Tile,
Ella sol di se stessa e canti, e scriva.

XXXIII.

Ah rio velen delle create cose,
Nimica di virtude, e di fortuna!
T'è forza uscir dalla spelonca bruna,
Ove il terror del sacro Eroe t'ascose.
Mira in qual'alto penitenza ei pose
Carro di gloria; e qual grave importuna
Serie di ceppi qul per te si aduna;
Mira, e le man ti mordi abominose.
Cinta già il collo da servil catena,
Fra i peggior mostri per tuo rio tormento,
Avvinta al cocchio trionfal ti mena.
E dei seguirlo a passo tardo, e lento,
E fissar sempre in così orribil pena
Tutti i suoi cento livid'occhi, e cento.

XXXIV.

Tuzia.

Questa, che in bianco am nanto, e in bianco velo
Pinse il mio genitor modesta, e bella,
È la casta romana verginella,
Che il gran prodigio meritò dal cielo.
Vibrò contr'essa aspra calunnia un telo,
Per trarla a morte inonorata; ond'ella
L'acqua nel cribro a prova tolse, e quella
Vi s'arrestò come conversa in gelo.
Di fuor traluce il bel candido cuore;
E dir sembra l'immagine in questi accenti
A chi la mira, e il parlar muto intende:
Gli eroi latini in forza di valore
Difenda pur, che a forza di portenti
Le vergini romane il ciel difende.

XXXV.

Vetturia.

Prese per vendicar l'onta, e l'esiglio,
Marzio de' vinti Volsci il sommo Impero,
E impaziente, inesorabil, fero
Cinse la patria di fatal periglio.
E ben potea sotto l'irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' padri intero,
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola, ed inerme incontro al figlio.
Quando a baciarla ei corse; allor costei:
Ferma, che figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma, o di Vetturia, sei.
Egli allor rese pace al Campidoglio:
E quel, che non potean l'armi latine,
Fè d'una donna il glorioso orgoglio.

XXXVI.

Lucrezia.

Poichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol, ch'avea d'intorno,
E col suo sangue di bell'ira accesa,
Lavò la non sua colpa, e il proprio scorno;
Sorse vendetta, e nella gran contesa
Fugò i superbi dal regal soggiorno,
E il giorno, o Roma, di sì bell'impresa
Fu di tua servitù l'ultimo giorno.
Bruto ebbe allora eccelse lodi, e grate;
Ma più si denno alla femminea gonna,
Per la grand'opra inusitata, e nuova.
Che il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l'inclita donna,
Col farne in se la memorabil prova.

*Coronale per la Santità di Nostro Signor Papa
Clemente XI.*

XXXVII.

Nuovo al bel tempio suo crescendo onore,
Cresce l'antico onor della divina
Immago, cui del ciel l'alto favore
A noi mandò nella fatal ruina.
Ma chi ritolse il tempio a un fosco orrore?
Chi gli diè nuova fronte, e a lui vicina
Fè sorgere fonte, onde vie più s' onore
L'alta città delle città reina?
E chi richiama da un oscuro fondo
Le sepolte memorie? E chi 'l primiero
Splendor rende al bel Tebro, e 'l fa giocondo?
Chi domò il Trace? chi porrà l'Ibero
E l'Istro in calma, e darà pace al mondo?
L'alta pietà del successor di Piero.

*Per le Nozze degli Eccell. Signori D. Marc'Antonio
Conti, e D. Faustina Mattei.*

XXXVIII.

Donna real, che d'imeneo la legge
Soave senti, e suo poter sovrano;
Vien meco e ascolta ciò, che non in vano
Dentro i fati mia mente or vede, e legge.
Un de' tuoi figli il popolo corregge
Nuovo Catone, e dittator romano;
Guida l'altro nel mar con pronta mano
Di Pier la nave, e la governa, e regge.
Altri premendo a tergo le nemiche
Schiere, fa che ne morda invano il freno
Il duro Scita, e il fero Trace indegno.
E a tal virtute le romane antiche
Opre già rese son famose meno:
Cesari e Fabj, non l'abbiate a sdegno.

DI

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

SONETTI INEDITI

I.

Vidi il mio genitor , vidi il mio sposo
Correr sentieri ove sol gloria sprona;
E udii d'ambi il bel nome andar fastoso
Dovunque di virtù fama ragiona .
Quinci l'ardito piede invidioso
Mossi ver Pindo anch' io, ma in Elicona
Trovai che tu , signore, e il glorioso
Tuo figlio avean già colta ogni corona .
O Febo, io dissi allor, Febo, che pa lre
Sei de' bei carmi, a te le grida estollo :
Tu fammi illustre in fra l'aonie squadre .
Or che l'adriaco eroe con l'arpa al collo
Canta di te sue rime alte e leggiadre
Ti fanno eterna; mi rispose Apollo.

II.

Benchè tanta da voi lode mi giunga,
Che faria star superbi in cielo i Numi;
Io volgo umile in ver Parnaso i lumi,
Sperando che al mio cor merto si aggiunga.
Ma visto il monte, e l'aspra strada e lunga,
Il cor mi dice: invan salir presumi;
E m'arrestano il corso i sassi e i dumi,
Benchè un forte d'onor sprone mi punga.
Così dispero aver di lauro in testa
Corona; e se da voi mi si destina,
Sento i rossori della guancia accesa:
Qual pastorella, allieva di foresta,
S'altri la guida in trono a terra inchina
Gli sguardi, e si vergogna esservi ascesa.

III.

Donna immortal che d'Elicon al fonte
Siedi fra cigni gloriosi in schiera;
Donna per merto e per gran pregi altera,
Che del più degno alloro orni la fronte:
Da che giunta sei tu d'Ascrea sul monte,
Le prime palme e i primi onor dispera
Corinna e Saffo, e con l'età primiera
Per te si pone il secol nostro a fronte.
Potess'io pure augel palustre e vile
Prender da te, cigno sublime, il canto;
Che bramar non saprei più degno stile.
Ma se giunger giammai non posso a tanto;
Eco farò con la sampogna umile
Alla tua cetra; e non fia poco il vanto. }

IV.

Su l'ali del pensier s'erge talora
Quest'alma afflitta, e dal desio sospinta
Lieta sen vola a contemplare accinta
L'immagine di quel bel che ingrato adora :
Ma giunta appena, ah! che la vede allora
Così d'ira e d'orgoglio armata e cinta,
Che sembra dire a lei smarrita e vinta :
Folle, a che vieni? E tanto ardisci ancora?
Quinci la miser'alma a me sen riede
Carca di nuovi affanni, e al crudo stuolo
Delle sue pene disperata cede.
E uscir vorria da questo seno a volo
Ma il vieta Amore; e il viver mi concede
Per vita no, ma per maggior mio duolo.

V.

Con fronte crespata e guarlo aspro e severo,
Con torvo ciglio e squallido sembiante,
Con rabbuffato crine, in manto nero
Donna s'offerse agli occhi miei davante.
Gelai tremando a vista di quel fiero
Mostro ma ferme pur tenni le piante,
E gridai: chi t'è manda? in suono altero,
Che il cor spirito riprese in quell'istante.
Quella son io, rispose, che la pace
Turbo agli amanti, e accendo i lor tormenti
Con questa accesa mia barbara face.
E in così dir la trasse; e nel mio seno
Vibrolla e rivibrolla, e disse: or senti
Senti or tu che il fuggivi il mio veleno.

EPISTOLETTA INEDITA

Ricevo la bellissima
Frottoletta, che tu

Mandi invece di quella
Gentil cagnuola e bella,
Ch' hai promesso ad Idastide
Voler mandarmi, e non la mandi più.
Tu dai la colpa a un Satiro,
Dici che t' ingannò!
Getti con modi scaltri
La colpa addosso a gli altri,
Come se fosse lecito
Mancare a me, com' altri a te mancò.
Non è scusa legittima,
Nè si tratta così.
Se aver non puoi la stessa
Cagnoletta promessa,
Trovane un'altra. In Felsina
Quando di cani carestia mai fu?
Sai che m' ha detto Mirtilo,
Che me conosce e te?
Compar Zanotti è un matto;
Promise anco il ritratto:
Son spagnuolate al solito;
Chi ne fa una, due può farne e tre.
Che bel pensier poetico,
Ei si trasformerà!
Che bellissima fola,
Ei si farà cagnuola!
Non è gran metamorfosi;
Chi sempre bestia fu, sempre sarà.
Così m' ha detto Mirtilo:
Ma i' dico, e nulla più,
Che siete un bell' umore
Poeta e dipintore;
E in questa razza d' uomini
Libertà di mancàr sempre ci fu.

R I M E

D' ALCUNI ARCADI

PIÙ CELEBRI DI ROMA

D' ALESSANDRO GUIDI

*Per la Fabbrica del porto alla riva del Tevere appresso
il sepolcro d'Augusto, ordinata dalla Santità di
Clemente XI.*

I.

Del grande Augusto ralleghrossi l'ombra,
E dell'urna obliò l'alta ruina
In sul mirar come Clemente adombra,
Nell'opre sue la maestà latina.
E come il Tèbro d'ogni orror disgombrava,
E le sue rive a chiaro onor destina;
Dell'impero di lui sedendo all'ombra,
Roma s'adorna ancor come reina.
E va temprando le fortune e il duolo,
Ch'ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto,
Per cui giacque trafitta, e sparsa al suolo.
Or tornerebbe al suo splendor vetusto,
Se non che al suo signor mancano solo
I genj uò, ma i lieti dì d'Augusto.

*Sopra il rinomato giudizio del cel. Michel' Angelo
Buonarroti, dipinto in Vaticano.*

II.

Veggio il gran dì della giustizia eterna
Dal toscò Apelle in Vatican dipinto;
E 'l veggio d'ira, e di furor sì tinto,
Che l'alma sbigottita al cor s' interna.
Veggio il gran corso ver la valle inferna;
E 'l vaneggiar de' miei pensier sospinto
Fuor dell'usanza sua, rimane estinto,
E provvido timor me sol governa.
E veggio quei, che dall'eterno danno
Muovono lungi, infra i beati cori
Su per lo ciel a' seggi lor sen vanno.
Gran ministri di Dio fausi i colori
Della bell'arte alla mia mente, e sanno
Darle nuovi pensieri, e nouvi ardori.

III.

Nè ancor dagli anni è dissipata, e spenta!
L'antica usanza, che dell'alma ha il freno?
Nè ancora Amor per lunga età vien meno,
Nè l'arco suo di saettare allenta?
Dunque inutile è il tempo, e indarno tenta
Alle cure d'amor ritorre il seno?
E l'intelletto di consigli pieno
Alle ruine sue par che consenta?
Se forza il tempo, e la ragion non hanno
Da far difesa, e ritornarmi in calma;
Dove i soccorsi a' voti miei verranno?
Padre del cielo, a sì gravosa salma
Me toglì, e resti pago il mio tiranno;
Che per opra mortal non sciolgo l'alma.

IV.

Poichè l'anima mia fuor del suo grave
Lieta, o dolente, o disperata ancella
Trarre altrove dovrà vita novella;
Perchè tanto disprezza, e nulla pave?
Perchè tanto le par cura soave,
L'esser al suo Signor sempre rubella?
Senz' ancora sen passa, e senza stella,
Qual tra procella temeraria nave.
Oh se vedesse un dolce raggio eterno,
O un lampo sol di quel tremendo giorno,
Che l'estremo di noi farà governo,
Che partirà le pene, e i premj intorno!
E muse, e amor si prenderebbe a scherno,
E penserebbe all'immortal soggiorno.

DI ANGELO ANTONIO SOMAI

I.

Gode costei, ch'io l'ami, e 'l mio desire
Pasce coll'aria del bel viso amato;
Ma se l'ardor si avvanza oltre l'usato,
Tosto m'affrena cogli sdegni, e l'ire.
Quindi il rispetto in me cresce, e l'ardire
Manca ver lei, che aborre ogn' altro stato:
Sì saggia donna in sorte Amor m'ha dato,
Che m'è scorta a virtù nel mio fallire.
Or veggio ben, che se i bei lumi santi
Mancan sovente del favor primiero,
A torto io spargo indi querele, e pianti,
Nè tu mi sembri amor sì ingrato, e fero,
Ch'io per te vado sovra gli altri amanti
Non pur di lei, ma de' suoi sdegui altero.

II.

Vede l'alba, che sorge, e si consola
Vago augellin, dal bosco indi se n' esce,
E al sol, che l' ombre agli alti poggi invola,
Col bel garrir soave il pregio accresce.
Viene alla mandra, ove ristretta, e sola
Stassi la greggia, e ardito ivi si mesce,
Ma se appare il pastor, timido ei vola
Sul vicin colle, e di partir gl' incresce.
Io pur col dì riedo al boschetto, al prato,
E tra cento pastor lieto, e tra cento
Ninfe ripiglio il canto, e 'l giuoco usato:
Ma se quel volto, ov' ho il pensiero intento,
Veggiemi incontro di bei raggi armato,
Ah! ch' io pur m' allontano, e poi mi pento.

D' ANTONIO ESTENSE MOSTI.

I.

Questa, che l' uomo in sè racchiude, e vanta
Ragion feroce, ch' ogni vizio atterra;
Lo sai mio cor, lo sai come si ammenta
Di finta forza, e in sè viltade serra.
Come ai danni talor d' annosa pianta
I suoi torbidi fiati Euro disserra;
Mentre rugge per l' aria ei porta guerra
Ai rami sì, ma il tronco altier non schianta;
Così ragion dentro agli umani petti
Fiera guerra mortale a i sensi indice,
Ed allo stuol de' rei servili affetti.
Poi tardi giunta alla fatal pendice,
Scuote i deboli rami e giovanetti;
Ma l' antica non svelle alta radice.

II.

Qual cruda serpe, e qual pestifer' angue,
Col rigor di Madonna amor mi punse,
E qual velen col circolar del sàngue
Per la via delle vene al cor mi giunse.
Quindi s' agita l' alma, e' l corpo langue,
Ch' ei la linfa, e' l vital succo consunse,
E poichè 'l rese semivivo esangue,
Al suo morir ben mille morti aggiunse.
Sudan gelo le membra, e già son spente
Le luci, e un rio vapor, che sale, e noce,
Con fantasmi d' orror turba là mente.
Deh voi, che udite il duro caso atroce,
Portate a lei (se tanto Amor consente)
Questa d' un fido amante ultima voce.

D' ANTONIO OTTOBONI.

I.

Lasso, che feci ! abbandonai la bella
Sponda del Tebrò, e volsi all' Adria il piede ;
Cangiai la ferma in un' instabil sede,
E la calma lasciai per la procella.
L' unico pegno mio, che vive in quella,
Per delizia del cor l' occhio non vede.
Perduti ho i dolci baci, e più non riede
La frequente tra noi mensa, e favella.
L' ostro, ch' ei cinge, onde n' andai fastoso
Più di lui molto, io non mi veggio appresso,
E' l piacer, che ne trassi, or m' è penoso.
Così dagli anni, e dalle cure oppresso
Mentre ricerco invan figlio, e riposo,
Ah che non trovo in me quasi me stesso !

*All' Augustissimo Imperatore Carlo VI.
per la resa di Temisvar.*

II.

Questo, Cesare, è il tempo. Il ciel balena
Secondo al tuo gran senno, e al braccio invitto
Passò Eugenio in Pannonia; e giunto appena,
Il formidabil Trace ecco sconfitto.

Già cedè Temisvaro; e del trafitto,
Nimico i busti rei coprò l'arena:
Belgrado ecco tremante, e dell'affitto
Sultan già s'ode risonar la pena.

Cesare, questo è il tempo. In mare i legni
D'Adria già fan tremar l'Ismara foce,
Togliendo i furti a quei pirati indegni.

Deh le vittorie tue segui veloce;
E tutti correran dell'orto i regni
Sul sagro alloro ad adorar la Croce.

*Alla Santità di nostro Signore Papa
Clemente XI.*

III.

Padre, e signor, ch'a' figli tuoi con tanto
Zelo soccorri ne' perigli estremi,
Ed oro non risparmi, e preci, e pianto,
Perchè il barbaro Trace, o ceda, o tremi:

Quanto condotta man scrivesti, e quanto
Opraro i tuoi caratteri supremi,
Lo sa l'Egeo, lo sa Corcira, accanto
Di cui fur vani i bronzi d'Asia, e i remi.

Or colla saggia mente, e col consiglio
Mediti a riparar l'urto secondo,
Ch'alla Fè portar possa altro peregrio,
Sei base, o gran Clemente, eguale al pondo:
Sei padre, e al cenno tuo serve ogni figlio:
Sei del gran Dio figura, e salvi il mondo.

*Per la vittoria di Temiswar. Alla medesima
Santità di Clemente XI.*

Quando Eugenio pugnò, del gran Clemente
Vologli al fianco la paterna idea;
Onde dal Vaticano nell'oriente
In ajuto de' figli egli accorrea.
Ella del pio campion la saggia mente
Infiammò di quel zel, che l'accendea
Forte così, che della man possente
Non sostenne il valor la turba rea.
Passò poi di Corcira al muro infranto,
E provida soccorse a quel recinto
Colle prece, col l'armi, e col suo pianto.
Or se di palme e l'Austria, e l'Adria ha cinto,
E diè ai regi gli acquisti, ai duci il vanto;
Sol col braccio di Dio Clemente ha vinto.

D' ANTON MARIA SALVINI

Sotto una fosca, oscura, e dubbia luce
Stava del mondo la gran massa informe;
De' dispersi principj incerte l'orme
Vagavan senza ciò, che vive, e luce.
Del sommo fabbro, e dell'eterno duce
Giacean riposte le beate norme;
Desiose del ben le varie forme
Attendevan la man, che le produce.
In un la terra, il foco, e l'aere, il rio
Combattean fra di loro a gran furor;
Nè volti erano ancora al bel dolce uso.
Vi mancava la mente, allor che Iddio
Spedì il suo fido messaggier l'autore;
E disse: ordina tu ciò ch'è confuso.

DIO.

II.

Tu, che mai fatto il tutto sempre fai,
 E ciò che festi già reggi, e governi;
 Tu, sotto il di cui plè fermi, ed eterni
 Soggiace il tempo, il fato, il sempre, il mai;
 Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai;
 Tu il mondo attempi, e 'l paradiso eterni:
 Tu nè visto, nè scerto, e vedi, e scerni;
 E nè mai mosso, muovi, e moverai:
 Tu tutti i luoghi ingombri, e non hai loco,
 Tu premii i giusti, e tu castighi i rei,
 Tu dai l'algore al gel, l'ardore al foco.
 Tu te stesso in te stesso e vedi, e bei,
 Tu sei, ch'io non conosco, e pure invoco;
 Uno sei, trino sei, tu sei chi sei.

III.

Tornami a mente il dolce atto natio,
 Per cui fui preso da gentil beltate:
 Bassando gli occhi, pareva dir: mirate
 Com'io son bella, e qual mi fece Iddio.
 Di modestia mirai temprato brio,
 Mirai maturo senno in fresca etate:
 E nel bel volto pien di gravitate
 La maraviglia un gran teatro aprìo.
 Ciò, ch'io vi scorsi, e scorderovvi ognora
 Nol sa nè pur ridir lingua mortale,
 Che nell'opre il fattore ama, ed adora.
 Nè umano stìl giammai tant'alto sale,
 Da spiegar quel, che l'anima innamora,
 Di leggiadra beltà raggio immortale.

D'ANTON MARIA TOMMASI.

I.

Quel cieco amor , cui cieca turba adora ;
Come suo nume , ed è suo fier tiranno ;
Di poche rose i suoi seguaci infiora ,
E mille figge in lor spine d'affanno ,
Pur quegli stolti il duol , ch'entro gli accora
Soffrendo , il rio signor fuggir non sanno ,
E gli fan voti , e benedicon l' ora ,
In cui gli trasse nell'iniquo inganno .
Poichè sovente una bugiarda spene
Vie più gli'accende , e dice : oh qual contento
Nascerà in bre ve al cor da tante pene !
Folli ! ma cento pur sentiero , e cento
Servi d'amore alfin l' aspre catene
Bestemmiar tra vergogna , e pentimento .

II.

Cura , che furiando entro il mio seno
Fai del misero cor sì rio governo ,
Lasciami in pace omai , riedi all'eterno
Regno del pianto , o dammi tregua almeno .
Ahi pur mi rodi , ahi pur nuovo veleno
Barbara a' danni miei traggi d'inferno :
Nè per tempo , o stanchezza , a quel ch'io scerno ,
Il tuo crudo rigor può venir meno .
Pera l'empia mia sorte : ella ti tolse
D'averno , che bambina , e ancor digiuna
Eri di sangue , e in me nutrìr ti volse ;
Pera . . . ma che dannar cieca fortuna ?
Pera il mio cor , che stolto allor t'accolse
Con mille vezzi , e non t'uccise in cuna .

D'ANTONIO ZAMPIERI.

I.

Talor solo fra me pensoso e stanco
 Vo rivolgendo il fil del viver mio:
 Qual fui, qual sono, e qual vano desio
 Nutrimmi, e nutre omai canuto, e bianco.
 Indi a me dico: ah! misero, e non auco
 Sorgi, che vola il tempo edace, e rio!
 Vola, e tu forse in gire innanzi a Dio,
 Un di quelli sarai del lato manca.
 E in così dir, sentomi al core intorno.
 Scorrer un freddo gelo, onde al mal guado
 Arresto il passo, ed apro gli occhi al giorno.
 Visto allor chiaro il mio periglio, io vado
 Di pensiero in pensier; vado, e ritorno:
 E mentre indugio, in nuov' error ricado.

II.

Cieco desio, come destrier feroce,
 Che armato ha il sen d'infaticabil lena
 Indomito, superbo, il piè veloce
 Quà, e là volgendo, a suo piacer mi mena.
 Pensa, se giova a me, che il regge appena,
 O minacciar di verga, o alzar di voce;
 Che morso di ragion più nol raffrena.
 Nè l'aspro a' fianchi ognor stimolo atroce.
 Così precipitoso ei mi trasporta
 A perir seco; e chiamo invan soccorso
 Io, che son senza forze, e senza scorta.
 Ed oh qual sento allor crudo rimorso,
 Che mi sgrida: ecco dove alfin ne porta
 L'empio destrier, se non s'avvezza al morso.

III.

Un' ombra io vidi in suo semblante vero,
Orrida sì, ch'immagin d'uom non serba;
Su carro assisa, in portamento altero,
Muoversi inesorabile, e superba.
Qual sorge nembo in nuvol denso, e nero,
Che delle viti ampia fa strage acerba,
Non altrimenti ella rotava il fero
Adunco ferro, e fea fascio d'ogn'erba.
Qui curvi aratri, e colà scettri infranti
In un misti, e confusi; una egual sorte
Correa rustiche lane, e regj ammantanti.
Al sol vederla, intimorite, e smorte
Le genti tutte con singulti, e pianti
Da lei fuggian, gridando, ah! morte, ah! morte!

IV.

Ahimè, ch'io sento la terribil tromba,
Che i morti chiama al gran giudizio eterno,
E sì dentro il mio cuore alto rimbomba;
Che il suol ne trema, e si spalanca averno.
Sorgo coll' ossa mie fuor della tomba,
Ove m'aspetta il Giudice superno;
Lasso! nè so, s'io sia corvo, o colomba:
Che quindi aperto ho il ciel, quindi l'inferno.
Così mentre sospeso, e di spavento
Pieno, nella gran valle io fo dimora,
Alla final giusta sentenza intento;
Lasciami il sogno in sulla nuova aurora:
Neppur veggio il giudizio; e pur mi sento
Quell' aspra tromba nell' orecchie ancora.

V.

Smunta le guance, e rabuffata il ciglio
Donna in ceffo m'apparve orrido, e brutto,
Che strazia un cuor di pietà priva in tutto,
E chiama all'opra ogni crudel consiglio.
Duri morsi v'imprime, e fa vermiglio
Nel caldo sangue il freddo labbro asciutto:
Poi qual tigre lo sbrana, ed in lui tutto
Inmerge il crudo avvelenato artiglio.
Nè sazia ancor, con dispietato esempio
Sparge le piaghe, che poc'anzi aprì,
Di quel, che ha in seno, amaro tosco ed empio.
Indi a me volto il torvo sguardo, e rio:
Vedi qual, dice, io qui d'un cor fo scempio?
Fuggi da me, che Gelosa son'io.

VI.

Aveano il seno ambo d'amor piagato
Rivali antichi, Ila ed Elpin, per Clori,
A cui dissero un dì, di duo pastori
Scegli tu qual pastor è a te più grato.
Clori portava il biondo crine ornato
D'una ghirlanda di leggiadri fiori:
Ghirlanda al crin portava Ila d'allori;
Privo era Elpin quel dì del serto usato.
Quant'è mai scaltro amor più ch'uom non crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger vòlse
Le tempie all'un, che senza serto vede;
Tolselo all'altro, e al proprio crin l'avvolse.
Pegno or d'affetto a chi maggior si diede?
A cui si diede il serto, o a cui si tolse?

VII.

Quando il pittore ad animar rivolto
Irene in tele al bel lavor s'accinse,
La fronte, il ciglio, il labro, il crin distinse,
E quanto in viso ha di bellezza accolto.
Poi nel pensier di viril core involto
Vago formò giovine eroe, cui cinse
D'usbergo il petto, e al vivo in un dipinse
Marte al genio guerrier, Venere al volto.
Tratta a fin l'opra, un non so che splendea
In lei di qualità più che terrene:
Marte non era, e non d'amor la dea.
Ma sotto le sembianze alme, e serene,
Tra 'l bello, e 'l fiero era una mista idea
Di Venere, e di Marte: ed era Irene.

D' APOSTOLO ZENO.

I.

Donna, s'avvien giammai, che rime io scriva
Non indegne del vostro almo semblante,
In me da quelle luci oneste, e sante
Fonti d'amore il gran poter deriva.
S'alza il basso mio stile, u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avanti:
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi stella arriva.
Leggo in voi ciò che penso, e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque, e chiare,
Le mie rime han da voi dolcezza, e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi prendon costume;
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

II.

Donna, sta il mio pensier fiso in voi sola,
 E in voi sola il pensier trova il suo bene,
 Dietro l'orme di lui l'alma sen vola,
 Nè di me più si cura, o le sovviene.
 Io ne attendo il ritorno, e mi consola
 Del suo tardo venir la dubbia spene,
 Pur qual volta il mio cenno a voi la invola,
 Vendica il torto suo colle mie pene.
 Stanco alfin di soffrir mali sì immensi
 La torno in libertà; la sua partita
 Non toglie il duol, ma solo opprime i sensi.
 Temo di richiamarla allor, ch'è gita;
 E così mi convien, che per voi pensi
 A restar senza pace, o senza vita.

D'AURORA SANSEVERINO

I.

Che fai, alma, che pensi? avrà mai pace
 De' tuoi stanchi pensier l'acerba guerra,
 Che in dubbia lance il viver mio rinsera
 Tra gelo ardente e tra gelata face?
 S'io miro al ben, che sì m'alletta e piace,
 Dice, chi più di me felice è in terra?
 Ma il geloso tormento, che mi atterra
 Ogni mia gioja poi turba e disface.
 Così muovon talor fiera tempesta
 Contrarj venti, e 'l misero nocchiero
 S'aggira indarno in quella parte e in questa.
 Lasso! e ben calco io pur dubbio sentiero;
 E la speme or s'affretta, ed or s'arresta;
 E mi attrista egualmente e il falso e il vero.

Per le Vittorie riportate contro il Turco.

I.

Disse Carlo ad Eugenio: I Traci arditi
 Finser dall'armi ogni pensier lontano,
 E d'improvviso incontro i nostri liti
 Qual torrente inondar le valli e 'l piano.
 Ma pur vincesti: or contra Arabi e Sciti
 Distendi l'opre del valor Germano:
 B i mesti abitator cader pentiti
 Vegga il Tigri, l'Eufrate, ed il Giordano.
 Poi s'avverrà, che inganno più non copra
 L'ardir di voler servo il mondo intero,
 E l'oriente alfine il ver discopra;
 Pieghino al sacro fonte il capo altero
 Nel tempio di Sion, che a sì grand'opra
 Verrà Clemente, ed io sarò il nocchiero.

*Traduzione del precedente Sonetto
 di Francesco Lorenzini.*

*Sic ait Eugenio Carolus: simulaverat audax
 Thracia pacem animo dum parat arma manu.
 Cum subito, rapidi torrentis imagine, supra
 Littora nostra trahens agmina milleruit.
 Jure tamen cecidit: nunc contra Arabesquei Scytasque
 Theutonis invicti bellica signa feras.
 Cultoresque suos tandem resipiscere cernant
 Tigris, et Eufrates, et fluvius Libani.
 Tunc oriens si spem vanam dominaviet orbi
 Exuat, et vero subdere colla velit;
 In Solymae templo sacris caput abluat unctis:
 Utque adsit Clemens, Navita Caesar oro:*

*Alla Santità di Nostro Signore Papa
Clemente XI.*

II.

Su l' Istro e'l Savo , con sì vasta idea
Venne di Tracia il formidabil mostro ,
Che disse Europa : e qual sarebbe il nostro
Stato , se l'empio usurpator vincea ?
Corfù nel mar reina intorno avea
Servil catena d' alte navi il rostro ,
E da un lino nemico asperso d'ostro
D' Italia e fato e libertà pendea .
Tal' era nostra sorte , e dubbia tanto ,
Che se torna il pensiero ai gran perigli ,
La timida memoria invita al pianto .
Ma fra taate sventure , opre e consigli ,
Unl Clemente i voti , ed ebbe il vanto
Di trionfar nella pietà dei figli .

III.

Poveri fior ! destra crudel vi coglie ,
V' espone al foco , e in un cristal vi chiude :
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda , e incenerir le foglie ?
Al giglio , e all' amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude ,
E giunto appena aprile in gioventude ,
In lagrime odorose altrui si scioglie .
Al tormento gentil di fiamma lieve ,
Lasciando va nel distillato argento
La rosa il foco , il gelsomin la neve .
Oh di lusso crudel rio pensiero !
Per far lassivo un crin , vuoi far più breve
Quella vita , che dura un sol momento .

DI CAMMILLO RINIERI ZUC CHETTI.

I.

Mentre a cantar con sì leggiadro stile
 Tutti i cigni d'Arcadia accende e sprona
 Brama di lauri eterni, onde risuona
 La sì dolce armonia da Battro a Tile;
 Anch'io, se me non han le Muse a vile,
 Tento con franco piè l'alto Elicona,
 Non ch'io spero acquistar nome o corona
 Dal rauco suon di mia zampogna umile:
 Che assai mi fia, se di pietade amante
 (Sola d'onor mercede al cener mio)
 Scriva taluno al picciol sasso avanti:
 Questi volea cantando al cieco oblio
 Ritorsi: e se il valor non fu bastante,
 Pur non mancò l'ardire al bel desio.

II.

Clori, il rigor di mia nemica stella,
 Perch'io mai più non spero ore gioconde,
 Da te mi toglie, e dalle patrie sponde
 Mi allontana infedel sorte rubella:
 Così piangea Nadasto, e la sua bella
 Ninfa, che assisa al morimorio dell'onde
 Tessea serto al suo crin, strappò le bionde
 Treccie, in'udendo la crudel novella.
 E presa da improvviso e bel pallore
 Pareva de'sensi e della vita fuori,
 Quando proruppe alfin: fido pastore,
 Sinchè il bell'arno stilla d'acqua, o fiori
 Il verde suol... ma vinta dal dolore,
 Dir di più non poteo la bella Clori.

III.

E dov'è Filli? Oh dio! ninfe, pastori,
 Chi di voi me l'insegna? io cerco intorno
 Ogni valle, ogni poggio, ogni soggiorno,
 E della selva i più riposti orrori.
 Filli... ma il duol mi trae di senno fuori;
 Questa è pur l'urna, ov'io la notte e 'l giorno
 A pianger sempre, a sospirar ritorno
 Spargendo addolorato e pianto e fiori.
 Ninfa, o pastor, ch'alla fredd'urna accanto
 Passi; a colei che qui dentro sen giace
 Mesta il tributo tuo paga col pianto.
 All'alma poi, che libera e vivace
 Lasciò qui in terra il bel corporeo ammanto,
 Prega, e all'ossa onorate, eterna pace.

IV.

Quella fiamma sì viva ardente e forte,
 Donna, per cui gran tempo arse il mio core;
 Spense tua rotta fela, e un fier rigore
 Sciolse l'antiche mie dure ritorte,
 Or ch'io presi a seguir più fide scorte,
 Miro con sdegno il mio passato errore,
 E di mia libertade a tutte l'ore
 Ringrazio il cielo, il fate, amor, la sorte.
 E qual saggio nocchier dal mar crudele
 Ritrae suo legno combattuto e stanco,
 Dopo un lungo soffiar d'Africo e Noto;
 Tal'io, raccolto le già sparse vele,
 Ridotto al porto, impallidito e bianco
 Per eterna memoria appendo il voto.

DI CORNELIO BENTIVOGLIO

I.

Sotto quel monte, ch'è il gran capo estolle,
E protegge coll'ombra il rivo e 'l fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d'amore,
Ambo sedendo in su l'erbetta molle.

Scriv' col dardo suo la ninfa volle
Su la polve la fè, ch'avea nel core,
Ed anch' io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio appiè del colle.

Quando l'impresa arena agita e volve
Turbo importun d'aura rapace e fella,
E la mia speme e la sua fè dissolve.

Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

II.

O troppo vaghe e poco fide scorte,
Che'l primo varco apriste al crudo amore;
Onde con seco nel domato core
Tutta introdusse sua funesta corte:

Gelosie, tradimenti, e mal accorte
Brame, eterni sospetti e reo dolore,
Breve speranza con perpetuo errore,
Odio di vita e gran desio di morte.

Or, che farem, poichè il crudel tiranno
Di noi s'è fatto donno, e con baldanza
Ragione ha tratta dal regal suo scanno?

Questo non so: so ben, ch'ancor n'avanza
Nel nostro grave irreparabil danno
De' disperati l'ultima speranza.

DI DOMENICO LAZZARINI.

I.

Lasso già di seguir la bella fera,
Che da me fugge, e meco lasso Amore
Che mi fu guida fin dal primo albore,
Taciti e mesti ci fermiam la sera.
Io lagrimando dico: invan si spera
Giunger più mai quel rio fugace core,
Ch'egli sua fuga avanza a tutte l'ore,
Nè 'l vigor nostro è tal qual da prim'era.
Da vergogna Amor punto, io da nimica
Speranza, allora avvaloriamo il fianco
Col pensier di colei, ch'ambo affatica.
E per le folte tenebre pur anco
Seguiam l'alpestra grave strada antica,
E 'l piè tant'osa più, quant'è più stanco.

II.

Or che tanto da voi lontano io vivo,
Dolce mia pena, il cor languisce e manca;
Nè per lieve sperar più si rinfranca
Del lungo aspettar suo ben sazio e schivo.
Invan per questi campi, al prato, al rivo,
Pasco d'altro seren l'anima stanca;
Che al paragon del bello, che ci manca,
Riesce ogn altro a lei pascol nocivo.
Ben tengo una non so qual vaga immago
Di lei serbata già da' miei pensieri,
E spesso al cor la mostro, e non l'appago;
Ch'ei va gridando: o pensier menzogneri,
Come d'un bel divinamente vago
Voi ritrar mai potrete i raggi veri?

DI ERCOLE MARIA ZANOTTI

Alla Maestà Cesarea Cattolica di Carlo VI.

I.

Quel Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto
Guidò Israele, e l' ampie strade aperse
Nel rosso mare, in cui tutti sommerse
Gli armati carri, e i cavalier d' Egitto;

Egli, che a Gabaon nel fier conflitto
Pel suo buon popol gli Ammorrei disperse,
Che lui d'Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto affitto;

Egli è, che ha rotta la terribil spada
In mano ai Traci, e ai lor cavalli ha tolta
La fuga, ond' ora Africa ed Asia è in lutto.

Carlo, e sarà dalle catene sciolta

Per te Bizanzio e l' Oriente tutto:

Aperta alla grand' opra è omai la strada.

*In occasione de' felicissimi Sponsali tra i nobilissimi
Signori Marc' Antonio Cozzadini, e Anna Cammilla,
nata Marchesa Grimaldi.*

Se mai superbo le leggiere penne

Pel ciel spiegando, qualor seco ei mena

Lieto Imeneo, ch' è dolce cura e pena

Di giovani e donzelle, Amor sen venne;

Se mai due cuori strettamente tenne

Con quella sua possente aurea catena,

Che i cuor più duri e più feroci affrena,

E nel suo regno bel trionfo fenne;

Egli è ben'oggi, in cui con santo nodo

Quest' alme illustri ei tragge avvinte, e intorno

Le mostra altrui di sua vittoria in segno.

Ei mai non prese e in più leggiadro modo

Legò due cuori, in cui stesse ogni degno

Pregio d' alta virtude a far soggiorno.

D'EUSTACHIO CRISPI,
all' Italia.

Per la Santità di N. S. Papa Clemente XF.

In darno, Italia mia, ti diè natura
D' intorno inespugnabili ripari:
L' alpi da un lato per eccelse mura,
E da più bande per difesa i mari.
Che or l' empio re, ch' a danni tuoi congiura,
Ti reca da l' oriente i giorni amari.
Misera! e qual valor più t' assicura:
De' figli tuoi già sì famosi e chiari?
Ma il ciel pietoso, il ciel te non oblia,
E a chi sostien la maestà latina
Armi e guerrieri da più regni invia.
Altra nuova vittoria è omai vicina:
Finchè regna Clemente, Italia mia,
Non sarai serva, se non sei reina.

*Traduzione del precedente Sonetto di Michel
Giuseppe Morei.*

*Te frustra natura suis, terra Italia, circum
Insuperabilibus cinxerit aggeribus;
Praeruptas dederit frustra pro moenibus alpes,
Atque procellosum parte ab utraque mare.
Nam tua qui semper meditatur damna tyrannus
Adducit tristes ex oriente dies.
Natorum (infelix) quis te modo protegit, olim
Grande quibus virtus nomen habere dedit?
Sed Deus Italiae, facilis Deus, immemor haud est;
Atque illi, qui te nunc regit imperio,
Et majestatis servat decus omne latinae,
Arma, ratesque, duces undique suppeditat.
Auguror: addetur veteri nova palma triumpho:
Addeitur, tempus nec procul esse reor.
Donec erit Clemens, si nec tibi serviet orbis,
Barbaricum certe nec patièrè jugum.*

D' EUSTACHIO MANFREDI

*Coronale alla Santità di nostro Signor Papa,
Clemente XI.*

Dell' universo al glorioso pondo
Volgi, deh volgi uu guardo, o gran Clemente;
E vedi come lieto e riverente,
In te sol miri, e da te penda il mondo.
Ecco a' tuoi pièdi Italia, e il bel secondo
Clima d' Europa, e 'l suol freddo, ed ardente;
Ecco a' tuoi piè qual più remota gente
Da noi divide o monte, o mar profondo.
Ed ecco a' piedi tuoi chinâr l' ancella
Fronte regi e monarchi, e ognun te degno
Rege di loro, e te monarca appella.
D' Arcadia ancor (deh non aver a sdegno
Sì poca gloria, che tua gloria è anch' ella)
D' Arcadia ecco a' tuoi piè l' agreste regno.
*Per il ristoramento di Santa Maria in Cosmedin,
Coronale alla Santità di nostro Signor
Papa Clemente XI.*

II.

Or, che la rende al gran culto primiero
Tua benifica destra, o gran Clemente,
Sembra che umil s' inchini, e riverente
L' alta mole contempli il tebro altero.
Ei, che solea già minaccioso e fero
Stragi portando alla romulea gente,
In sulle sponde ad atterrar sovente,
Le tombe e i templi del romano impero;
Or lieto esulta a queste rive intorno;
Memore ben dell' immortal pastore,
Che a Maria questo cresse almo soggiorno:
E te veggono ancor, che non minore
Di lui quâ riedi in così lieto giorno
Nuovo al bel tempio suo crescendo onore.

Per la nascita del Serenissimo Principe del Piemonte

III.

Vidi l'Italia col crin sparso incolto
 Colà, dove la Dora in Po declina,
 Che sedea mesta, e avea negli ocelli accolto
 Quasi un orror di servitù vicina:
 Nè l'altera piangea; serbava un volto
 Di dolente bensì, ma di reina:
 Tal forse apparve allor, ch' l' piè disciolto.
 A' ceppi offrì la libertà latina.
 Poi sorgere lieta in un balen la vidi,
 E fiera ricomporsi al fasto usato,
 E quindi e quindi minacciar più lidi.
 E s'udia l'Appennin per ogni lato
 Sonar d'applausi e di festosi gridi:
 Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

*Al P. Campana Domenicano Predicatore nella Chiesa
 del suo ordine in Forlì l'anno 1721.*

IV.

Ahimè, ch' io sento il suon delle catene,
 E fischiar odo la tempesta atroce
 De' ferì colpi, e la sanguigna croce
 Alzarsi, ove Gesù languisce e sviene!
 Ahimè, che il cor mi manca, e non sostiene
 Così nuovo spettacolo feroce!
 O frena il suon di sì pietosa voce,
 Od ella alquanto di sua forza affrene.
 Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
 Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia;
 E di pace mi colma e di contento?
 Duro mio cor, perchè pregar, ch' ei taccia?
 Se col duolo ti guida al pentimento,
 Parli, finchè ti rompa e ti disfaccia.

Per l' immacolata Concezion di Maria.

V.

Se la donna infedel, che il felle vanto
Si diè d' avere ugal con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto
Misera! e diello al credulo consorte;
Chiuse avesse l' orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon delle parole accorte;
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa e morte,
Ma se alfin non traeva l' opra ribella,
Vergine eccelsa, ah! l' onor tuo sarebbe
Diviso e pari con quest' alma e quella.
E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille: Oh fortunata e bella
Colpa, che a sì gran donna un pregio accrebbe!

VI.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d' un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all' apparir turba e scolora
Le tante stelle, ond' è l' olimpo adorno.
E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel che io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch' ei fa dell' aurora e delle stelle.

VII.

Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda
Stancar del letto, rivelgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
Per la piaga, ch'io porto aspra, e profonda;
E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri 'l terren, ma nude balze, e sassi;
Mesto, rigando il suolo, ovunque io passì.
Con larga vena, che per gli occhi inonda:
E ben scorgere omai, che costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim'anno
Rivederla più bella, e più superba:
Vivere intanto, e d'uno in altro inganno
Passare, e d'una in altra pena acerba;
Questa legge m'impose il mio tiranno.

VIII.

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L'alme nell'esser lor nude, e svelate;
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l'ardor, che in me s'accoglie;
Prender dovriamci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;
Se non ch'io forse nell'eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul cielo agli altri angioli a canto;
Vista laggiù fra rei questa rubella
Alma, abborir vieppiù dovrammi: io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

CANZONETTA

Donna, negli occhi vostri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida ai chiostri:
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
Io li vidi, e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi; e dirò cose
Note a me solo, al volgo ignaro ascose.
Quando piacque a natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' alma il casto ammanto;
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea 'l lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Finchè l' alta fattura
Piacque, e l' anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscì,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,

Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L' angelica sembianza,
Ch' avea l' anima bella entro il bel velo;
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
Dell' età nostra: ecco la bella immagine
Sì lungamente meditata in cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l' aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco.
O percotea lo sfavillar degli occhi!
Ch' ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto, e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra dell' altrui viso,
Quasi col dir: mirate, alme, mirate
In me, che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son io;
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.
Qual' io mi fossi allora,

Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s' offrio,
Amor tu 'l sai, che 'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vediam tu solo, ed io;
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l' alme solleva, e le innamora.
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate, e liete,
Ch' io vidi, or sovra me volgendo altere
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.
O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l' ale,
Umana vista, o sensi infermi, e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi, innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza:
Che nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente, o nova;
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio:
Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come accesa
D' alme faville, e nove
Costei corre a compir l' alto disegno!

Vedi, amor, quanta in lei dolcezza piove;
Qual si fa il paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all'impresa!
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch'altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga infin che puote egli, e la veda.

DI FERDINANDO MANOTTI.

Per l'Immacolata Concezion di Maria.

I.

Volea l' divino eterno agricoltore
Piantare un orto, ma con altra idea
Da quella, ove il gran varco aperto avea
La colpa d'Eva all'angue ingannatore.
Quando vide da lungi il traditore,
Che fiori, e fonti di venen spargea,
E l' tossico crudele ognor bevea
L'uom, che cadeo dall'immortale onore.
Pietà lo punse, e in faccia al suo nemico
Fondò per l'uomo in cima a un alto monte
Con la sorgente un più bell'orto aprico.
Poi di sua man così vi scrisse in fronte:
Per eterno dolor dell'angue antico
E chiuso l'orto, e sigillato il fonte.

*Voto al glorioso Arcangelo S. Michele per la
pace di Santa Chiesa.*

I.

Eccelso Duca, al cui temuto acciario
Cadde vinto il dragone a Dio rubello;
E al primo lampo suo si scoloraro
Le rie comete, e 'l ciel si fe' più bello:
Tu godi la tua pace, e al nostro amaro
Lutto non badi; ah! del celeste Agnello
L'orto si sfiora omai senza riparo!
Miralo ben; dirai: Non è più quello.
Cinto il drago di stragi, e di spavento
Or qui trionfa, e sazia del cristiano
Sangue l'ingorda voglia a suo talento;
Perchè il nostro desir non sperì in vano,
Zelo ti punga, e s'armi al gran cimento
Contro l'istesso ardir l'istessa mano.

DI FILIPPO LEERS.

I.

Agresti Dii, su quest' opaco altare,
Che v' alzò de' pastor divota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l'empia Selvaggia amare.
Qui le mie labbra più che assenzio amare
Del rio velen di quella bocca impura
Lavo coll'onda del bel fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.
O pastorelli, col coltel radete
L' ingrato nome scritto di mia mano
Sulla scorza del faggio, e dell' abete.
Coridon, ch' amò tanto, e pianse invano;
Su i medesimi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' Numi ave il cor sano.

II.

Mirando il volto, ove le nubi, e'l foco
Porta lo sdegno, e i rai copre d'oscuro,
Scritto vi legge aspro decreto, e duro,
Chè dice: fuggi, o tu morrai fra poco.
Lasso! e lungi da lor non trovo loco,
Ch'eglino il sol della mia vita furo;
Ond' il viver senz'essi omai non curo,
E morte chiamo, e per gridar son roco.
Vaghe luci omicidie, altro conforto,
Poich' il mirarvi, e lo star lungi ancora
M' uccide; altra speranza al cor non porto.
Se non è gran mercede a chi v'adora,
Che l'armi elegga, ond'ei debb'esser morto,
Piacciavi, ch'io vi guardi, e poi ch'io mora.

III.

Soli, se non che Amor venìa con noi,
Fillide ed io riconduceam le agnelle:
Ambo mirando per piacer le stelle,
Ella nel cielo, ed io negli occhi suoi.
Mira, le dissi, e se veder tu vuoi
Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
Mira negli occhi miei tue luci belle,
E le luci del ciel negli occhi tuoi.
Rispose allor la semplicetta Fille;
Ben mi posso specchiar nel vicin rio
Vieppiù seren di queste tue pupille.
Senz'altre onde cercare, allor diss'io,
(Sciolte le luci in lagrime stille)
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

IV.

Quando la sera sul tranquillo mare
Soavemente l' aura increspa l' onda ,
Sparsa la chioma al vento umida e bionda
Sorgere suol Galatea dall' acque chiare :
Appena un dì l' orme leggiadre e care
Portò sul lido , ove la spuma inonda ;
Carco l' irsuto crin d' orribil fronda ,
Tra folto gregge Polifemo appare .
Mille agnelletti in questa falda pasco ,
Ed ho cento vitelle ancor di latte
Di là dal monte , ove l' armento mugge .
Tutto ti dono , e in povertà non casco ,
Ninfa gentil , se le tue labbra intatte . . .
Volea più dir , ma Galatea sen fugge .

V.

Sovra il negro del mare orrido smalto
Chiamò fortuna le tartaree ancelle
Coi nembi al fianco , e colle ree procelle ,
Per dar crudele alla mia nave assalto .
Sicch' or nel fondo , or sul cenfin più alto ,
Prova nemico il ciel , l' onde ribelle ,
Mentre Orion fra l' adirate stelle
Folgora e tuona , e rota il brando in alto .
E che sarà di te misera nave ?
Gitta in mar , gitta in mar l' inutil carco
Delle merci del suolo , onde sei grave .
Chiara stella talor sul fatal varco
N'aggiugne , e quand' uom più dispera e pave ;
Iri spiegar suol fra le nubi l' arco .

All' Emin. gran maestro di Malta fra Marco Zondadari.

VI.

Fatto signor dell'isola guerriera,
 Che su gli occhi di Libia alza le croci;
 Regna, o buon Marco, e i cavalier feroci,
 Fra cui campion pugnasti, or duce impera.
 Dalle tue gesta illustri Italia spera
 Conforto al duol di sue vicende atroci;
 Siena s'allegra; e n'alza al ciel le voci,
 Che questo sol fra i fasti suoi non era.

Tremano le contrade d'oriente,
 Ove da'rei si guarda, e non si adora
 L'alta memoria del figliuol di Dio.

Che il tuo valor, la tua pietade ardente,
 La patria, il sangue le minaccia ancora
 Del gran pensier, ch'ebbe Alessandro, e Pio.

*Il Baly F. Marco Zondadari, sentendosi acclamato Gran
 Maestro, modestamente ritroso, propone il gran Priore
 di Pisa F. Domen. del Bene Maestro di Cam. di S.A.R.*

VII.

Se il merto, o amici, oggi da voi s'onora,
 Abbia questo, che io credo, onor sovrano
 Colui, che primo per le vie di Flora
 Segue il gran Cosmo, e gli sostiene la mano.

Di Malta al soglio non asceso ancora
 Così dicea l'eletto eroe, ma invano
 Invan, ch'ei più di sè l'alme innamora
 Coll'atto umile, e col sembiante umano.

Quinci salio sul trono, e il popol folto
 Lui salutando dividea la lode,
 Qual solea fra gli Augusti in Campidoglio;

E dir sembrava al suo signor rivolto:
 Degno è ben anco di regnar quel prode.
 Giudice te, ma duo non cape il soglio.

VIII.

Eran d'Amor le amare sorti ascose
Al giovinetto errante pensier mio,
Quando nel regno di quel folle Dio,
Ripiegò l'ali, e 'l piede in terra pose.
Ivi mirando non credute cose,
Mentre il pungea di rivolar desio,
Gli arse le penne Amor protervo, e rio
E 'l duro giogo al debil collo impose.
Nè a lui la nuova età più forte è schermo,
Perchè più lieve il vada omai portando,
Che più grave divien, quant'è più fermo.
Tornerà forse in libertà: ma quando?
Quando sia pigro al volo, all'opra infermo.
Se pria non muor sott' il suo peso amando.

IX.

Diceamì alcun nella mia prima etate,
Quando in groppa men gla di bianche agnelle,
Che l'palme nostre alle native stelle
Glan dopo morte, ove fur pria create.
Jer notte il ciel mirai spesse fiate,
Bramoso di veder qual mai di quelle
Cristina avesse: ond'io tra le più belle
E'andai cercando e di più raggi oruate.
Ma tanto invan cercai fra l'Orsa e 'l Toro,
Che s'ascoser le stelle, e la mattina
Accesa sfavillò di lucid'oro.
Poi sì bello uscì il sol dalla marina,
Che dopo io più non ricercai fra loro,
Credendo che nel sol fosse Cristina.

X.

Qual augellin, che da l'ontana parte
Torna a veder l' arbor nativo e il lido,
Pien di desio del dolce antico nido
Cercal di ramo in ramo a parte a parte:
Ma vede poi sulle reliquie sparte
Covare il serpe velenoso infido;
Ond' innalzando i lai canori e 'l grido,
Carco di doglia e disperato parte.
Tal' io men vò scorto dal van desio,
Alto gridando : ohimè l' almo ricetto,
Oimè l' amore , oimè l' albergo mio !
Perchè in quel vago, ah! non più vago petto,
Ov' abitammo un tempo Amore ed io,
Trovai, cercando amore, odio, e dispetto ?

XI.

Ebbi già del tuo stral l' anima punta,
Barbaro Amore, ah! pur convien ch' io 'l dica!
Ma s' io non erro, e m' è la sorte amica,
È la mia servitude al suo fin giunta.
Io veggio ben, che coll' aurata punta
Cerchi dell' empia, che adorai, nemica
Rinnovarmi nel cor l' immagine antica,
Guasta dall' odio, e dal dolor consunta.
Fa' pur, fa' pur, che t' affatichi invano;
Perchè veggendo lei, penso al mio danno;
E più l' ho presso, più le vò lontano.
Scritte l' offese in adamante stanno,
E tien lo sdegno accesa face in mano,
Talch' io leggo il mio scritto, e non m' inganno.

XII.

Per quelle vie, che cento strali e cento
 Apriro, uscendo il nobil sangue fuore,
 Languia Bastiano, e il barbaro furore
 Allentò l'arco, ond' il credea già spento.
L' alma bramosa ancor di più tormento
 Non uscì nò, ma si ristinse al core,
 Al cor difeso dal celeste amore,
 Nè lo strale avanzarsi ebbe ardimento.
Quand' ecco Amor di sua faretra un telo
 In lui vibrò di tale ambrosia tinto,
 Che le piaghe sanò del mortal velo.
Ond' ei dovesse in nuovo agone estinto
 Portar due palme e due corone in cielo,
 Dall' aspra guerra, ove trionfa il vinto,

XIII.

Simile a se mi fe' l' alto Fattore,
 Perch' io l' amassi; e quindi amato fui:
 Che nascer suol da somiglianza Amore;
 Mirando sè nella sembianza altrui.
Ma quel voler, di cui mi fe' signore,
 Per farmi sol più somigliante a lui,
 Negò d' amarlo; e fece oltraggio il core
 All' immago gentil co' falli sui.
Ah! cuore ingrato! ecco dal cielo ei viene;
 Là dov' ama egualmente ed innamora,
 Seguendo te per queste vie terrene.
Mira, ch' ei già la sua t' impresse, ed ora
 Prende la tua sembianza, ed uom diviene.
 Perchè tu l' ami: e tu non l' ami ancora?

DI FRANCESCO BERETTA

Già misuro anelante i spazj immensi,
 Per dove il volo, o mia Nicea, spiegasti:
 Sien questi versi miei gli ultimi incensi,
 La mia morte ti siegue ove n'andasti.
 Ma tu rispondi: Oh misero, che pensi?
 Correr dietro a quel fral, che tanto amasti?
 Questo è il ciel, qui non hanno ingresso i sensi
 Nè il tuo amor saggio è una ragion, che basti.
 Amami d'altro amor, che non sia vano;
 Troppo mi duol, che nel sentier che tieni,
 Più che cammini, e più sarai lontano.
 Ama i bei raggi in me di gaudio pieni,
 Ama la bella patria, ama la mano
 Che ti stendo a venir; ama, e poi vieni.

DI FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE

All' invittissimo Imperator Carlo VI.

Alfin comparve il formidabil giorno
 Che fe' di sangue il Savo andar vermiglio:
 Tutto è fuga e spavento intorno intorno;
 Sbigottito è Bizanzio, Asia è in periglio.
 Vincerai, o CARLO, e te di palme adorno
 Seppe far tua pietate e tuo consiglio;
 Già il viva a te nel suo real soggiorno
 Canta co'suoi vagiti il tuo gran figlio.
 E per che dica: Andrei col brando anch'io
 Sull' empio Trace a fulminar, qualora
 Reggesse il piccol braccio al buon desio:
 Siegui pur tue conquiste, e vinci ognora;
 Ma che lasci, o gran padre, io sol desio
 Qualche trionfo alla mia spada ancora.

Traduzione dell' antecedente Sonetto
dello stesso autore.

*En metuenda dies, quae per declivia Savi
Odrysio tinctas sanguine duxit aquas.
Omnia plena metu jam Bysantina vacillant
Moenia: Gens Asiae non bene tuta pavet:
Victorem, Caesar, tua te prudentia fecit,
Fecit victorem te pietatis amor.
Audi quot soboles vagitibus impleat aulam
Laetitia plenum sic tibi cantat Io.
Oh quot, si possem (credo sic dicat) in hostes
Fulminea vellem fundere tela manu!
Tu sequere, et palmas palmis victricibus adde,
Concedatque novas singulas quaeque dies.
At cave, ne tantum vincas, ut nulla super sit
Post te, magne pater, gens superanda mihi.*

DELL' ABATE GIACINTO VINCIOLI.

Non so, se tu mio cor comprendi ancora,
Che Amor non è, ch' una gran furia in terra
Che lascia dappertutto e strazj, e guerra,
E di piante, e sospir si pasce ogn' ora:
Per ferir dolcemente il dardo indora,
Ma nella piaga il rio velen poi serra:
Ch' ogni bella speranza al fin sotterra,
E le viscere altrui tutte divora.
Io ben l' intendo, il cor risponde, e bramo
Fuggir l' empio signore, onde sovente
Ragion che mi soccorra invoco, e chiamo
Ma a qual darmi soccorso ella è possente?
Se il desir corre d' un bel viso all' amo,
Teme il mal, lo conosce, e pur consente!

DI FRANCESCO MARIA GASPARI.

*Alla Santità di Nostro Signore Papa Clem. XI.
in occasione della Vittoria al Savo.*

Son già tre lustri (ah sian pur cento e mille)
Almo nocchier, ch' alla gran nave imperi,
Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,
Nè sorgere di men che crucciosi e neri.
Mugghiare il suol , tremar cittadi e ville
Vidi, e togliersi a morte armenti interi;
E seminando belliehe faville
Su i nostri campi errar duci, e guerrieri.
Poi vidi l'Asia uscir dal suo soggiorno,
Quale non vide in arme Ida nè Xanto,
Guatando Europa, e minacciando intorno.
Ma vinta cade, e tua fu l'opra, e 'l vanto:
Oh per noi lieto avventuroso giorno,
Giorno, che vale di tant' anni il pianto!

Traduzione del precedente Sonetto

di Michel Giuseppe Morei

*Jam tria lustra (precor tibi centum, et mille super sint)
Navita , jactatam cum regis Alme ratem .
Nec dum illi placidas blandiri vidimus auras ;
Nec dum orta est illi non tenebrosa dies .
Nunc mugire solum, et tremere omnia vidimus , et nunc
Armenta occultam tota subire luem .
Nunc nostros supra campos horrentia belli
Semina spargentes vidimus ire duces :
Mox Asiam Odrysius armatam erumpere claustris
Europae obliquis regna tuentem oculis .
Tanta mole virum , quanta non viderit olim
Ferverè dardonico Xantus et Ida jugo .
Victa tamen cecidit : tantae victoria pugnae
Tota tua est , Clemens , gloria tota tua est .
Fo-tunata dies , quae longa incommoda pensat
Tot merito annorum fletibus empta dies !*

*Nell' esaltazione dell' Eminentiss. Gran Maestro
di Malta F. Marco Zondadari di SIENA.*

II.

Prode signor, che collo scettro altero
Minacci Rodi e l' Affrica vicina,
E cotant' oltre il riverito impero,
Distendi per la barbara marina.
Di cento figlie collo stuol guerriero
Italia la gran donna a te s' inchina;
Prendendo in viso quel color primiero
Ch' ebbe al buon tempo quando fu reina.
Tra queste l' alta Roma, e Siena amante
Volgono a te pien d' allegrezza il ciglio,
E fansi all' altre inclite suore avante.
L' una esalta di te l' opre, e 'l consiglio,
L' altra fermasi intenta al tuo sembiante,
Qual lieto padre, che rivegga il figlio.

*Caronale in lode di Monsignor Annibale
ora Cardinal Albani.*

III.

D' illustri ulivi, e di famosi allori
Signor, te vidi alteramente ornato,
Nella città; che a noi provida ha dato
Chi or gode i primi ricusati onori.
Vidi il Metauro i tributarj umori
Portar superbo all' Adria oltre l' usato,
E dell' autunno ad onta, il colle, e 'l prato
Verdeggjar di nuov' erbe, e nuovi fiori.
Solo tu non vedesti i tuoi gran pregi,
Anzi tentasti con bell' arte umile
Convertir le tue glorie in tuoi dispregi;
Che tua virtù forma non cangia, o stile;
D' immortal serto, e di novelli fregi
Sebben tu cingi il dotto crin gentile.

Coronale per l'esaltazione al trono dell' Augustissimo Imperator Carlo VI.

IV.

Pure in tanta grandezza oh qual risplende
Dolce raggio d'amor, che n' assicura !
E dice a noi : semplice gente e pura ,
Appressatevi a lui, che al trono ascende .
Quindi Arcadia s' affida, e speme prende,
Cesare invitto, di maggior ventura
Ergendo al volto augusto i rai sicura ;
Qual' augel, che il sol mira, e in lui s'accende .
Ma appena il guardo riverente affisa,
Che sfavillare il glorioso e santo
Gran padre, e tue virtùdi in te ravvisa .
Nè fia stupor, se il regio serto è 'l manto
Ti cinse, e stassi alteramente assisa
Bella clemenza al tuo gran nume accanto .

V.

Sebben delusa dalla steril terra
Fu spesso del cultor l' asprá fatica ,
Pur ei nel crudo suol con mano amica
Le speranze dell' anno asconde, e serra .
Il ferito guerrier giura, ch' in guerra
Mai più non cingerà spada o lorica ;
Indi posta in oblio la piaga antica ,
Ritorna in campo , e il prisco brando afferra .
Detesta i flutti, in cui si vide assorto ,
Il naufrago nocchier ; ma riede poi
Sicuro in mar , nè più si volge al porto .
Torna ogn' uomo agli studj, e agli amor suoi ;
Tal' io, benchè quasi trafitto e morto
Dico fuggirvi, o Filli, e torno a voi .

VI.

Vorse ch'è giunto il desiato fine
All'impero dell'Asia, e ai nostri danni;
Nè più dovranno de' sofferti inganni
Invendicate errar l'ombra latine.
Parmi, che al babilonico confine
Stendan l'aquile altere i rostri e i vanni,
E che la donna d'Adria in lieti panni
Sereni il volto, e ricomponga il crine.
Tosto di cento Eroi l'almo sembiante,
In tele, o in marmi con divin lavoro
Vedremo espresso, ed armi, e navi infrante.
Vedrem de' sommi duci in mezzo al coro *
Sculto l'Augusto Carlo, e il regio infante
Rider scherzando col paterno alloro.

CANZONETTA.

Io ti vidi o bella Clori,
Del mio cor tormento illustre,
Dolce armar di un ago industrie
D. tua mano i bianchi avori,
E le tele informi, e sparte
Avvivar con grazia ed arte.
Così pingo il verde stelo
Sul mattin la vaga aurera,
Quando solca e indora il cielo;
Così il suol dipinge Flora:
Ma ne flora è a te simile,
Nè l'aurora è sì gentile.
In tal'atto onesto e vago
Adagiarsi, e sì compose
Chi all'alterè argive spose

Fu di fede esempio, e immagine,
Quando in Itaca si disse:
E tornato il forte Ulisse.

Bitornava il cauto e forte
Del grand' Ilio espugnatore
Dopo lungo incerto errore
All' amabile consorte;
E movea cheto, e soletto
Verso il noto amico tetto.

E qual'uom, che teme ed ama,
Dicea tacito in sua mente:
Che varria la frigia gente
Aver vinto in armi e in fama,
Se infedel trovassi mai
Lei per cui vinsi e pugnai?

Chiuso in rozza ignobil veste,
Passa dubbio e là s'avanza
D'onde mira in umil stanza
La beltà chiara e celeste,
Che scherzava tutta riso
Di Penelope sul viso.

Bel veder l'eccelsa donna,
Starsi intenta al suo lavoro,
E con seta e con fin'oro
Trapuntar purpurea gonna,
A cui fan divise e fregi
Del suo sposo i fatti egregi.

Vago udirla in voce altera
Rampognar le pigre ancelle,
Richiamando in mente a quelle
Del lavor l'idea primiera,
E i lor'occhi languidetti
Risvegliando con tai detti:

Chi di voi colà dipinse
Il mio sposo a Troia appresso.

Quando reso e in un con esso
Tutta Tracia ei solo vinse;
Perchè il ferro in alto è teso?
Vò, che guardi il cor di Reso.
Perchè qui scolpissi Ajace,
Che primier le mura ascende,
E il guerriero onor contende
Al più forte, e meno audace?
Di valor prove sì certe
Son del figlio di Laerte.
Egli sol morte e faville
Seminò nel suol trojano,
Egli solo armò la mano
Di grand'asta al fero Achille;
Di grand'asta furibonda,
Che del Xanto turbò l'onda.
Or qual fia l'alto contento,
Quando udremo il mio bel Marte
Dir sue gesta a parte a parte;
Nè lontano è il gran momento:
Così altera ella dicea,
E l'industrie opra tessea.
Più non puote il buon guerriero
Simulare a tanta fede,
Ma svelato a lei si diede
Pien del caldo amor primiero;
E le splendide amorose
Voci udite in petto ascose.
Clori, eguale infra gli amanti
Al buon Itaco ho fermezza,
Ed egual grazia e bellezza
A Penelope tu vanti;
Perchè dunque al Greco forte
Disuguale è la mia sorte?

CANZONETTA

Io trascorsi i campi eletti
Di Citera, e d'Elicona,
Che volea di quei fioretti
Fare al Neri una corona;
E tentai con man dubbiosa
Ora il giglio, ora la rosa,
Puro è il Neri, e puro il giglio:
Quegli accende e cori, e menti,
Ed il regio fior vermiglio
Porporeggia in foglie ardenti:
Ei dell'Arno onor gentile,
Come quei di vago aprile.
Ma un pensiero al cor mi scese,
E dal ciel forse partio,
Che l'inganno fe palese
Al deluso pensier mio;
Ed in suono amico al vero,
Sì mi disse quel pensiero.
Bianco giglio è amabil latte
Della giovin primavera;
Ma di lui nevi più intatte
Dispiegò quest'alma altera,
Di cui solo un moto interno
Già fugò l'impuro averno.
Sia la rosa ostro ed onore
D'odorifera famiglia,
Mal però col vivo ardore
Del buon Neri il cor somiglia:
Cor temprato alla divina
Ardentissima fucina.

Cor, che sempre amando crebbe,
Nè sua voglia unqua fu paga,
Finchè amor tutto non ebbe
Per lui fatto arciero e piaga,
Che rinchiuso entro quel petto
S'apri nuovo ampio ricetto.

Da quel cor l'eterno amante
Vibrò strali a mille a mille,
Ch'arser poi tant'alme e tante
In dolcissime faville,
E all'incendio, che destossi
Sorse il Tebro, ed allegrossi.

E dall'onde aurate e molli,
Nel mirar l'altera fiamma;
Fuman, disse, i sette colli,
Nè vegg'io chi loro infiamma:
Veggio ben, che angusto loco
Roma sembra a tanto foco.

Si bel fuoco, ah! che discende
Da sorgente eccelsa e diva;
E qual'ivi arde e risplende,
Tal quaggiù distrugge e avviva:
Ond'io spero, e non invano,
Egual sorte al buon Giordano.

Tal sua gioja a parte a parte
Dir s'udio l'augusto fiume,
Benchè sol vedesse in parte
Lo splendor di sì gran lume:
Di verd'alga indi si cinse,
E più lieto al mar si spinse.

Or se il Neri ornar tu vuoi
D'almo serto e d'almi fregi;
A maniera degli eroi
Orna lui co'suoi bei pregi:

E' caduca ogni corona,
Che si tessa in Elicona .

Vera idea de' saggi amanti ,
O di Dio guerriero e tromba ;
Chi può mai narrar tuoi vanti ,
O bellissima colomba ,
Luminoso augel reale ,
Fisso al sole i guardi , e l'ale ?

Chi può dir quanta spargesti
Di virtù luce infinita ,
E qual' iudi altrui ti festi
Mente e cor , sostegno , e vita ,
O pastore , che rappella
La ramminga pecorella ?

Chi può dir di tua gran fede
Ad oprar prodigj eletta ,
Che domò sin lei , che fiede
Con certissima saetta ;
E percuote d'egual dardo ,
Egre membra e sen gagliardo ?

Per vastissimo oceano
Debil pin non spieghi antenne ,
Nè dal suol muova lontano
Augellin di prime penne .
Sì mi disse , e in grembo al vero ,
Fè ritorno quel pensiero .

*Eurindo , ed Alessi . Eurindo è il Sig. Francesco
Gaspari , ed Alessi è il Sig. Ab. Gius. Paolucci*

Eur. Or che ritorna il sacro di beato ,
Sacro al nato fra noi re delle stelle ,
Ricominciate , o muse , il canto usato .
Le prime del gran parto alte novelle

Recaron pure angelici messaggt
Ai pastori di Giuda e d'Israelle.
Sulle loro capanne i primi raggt
Posò quel lume che divenne poi
Stella a scortar dell'òriente i Saggt.
Strano a vedere i molli greggt e i buoi
Da loro abbandonarsi, e correr prest
Tosto ch' udiro : Ei nacque or' or fra voi .
E chi lieto , intrecciar semplici innesti
D'erbe colte per via , chi sparger canti,
Cui fean' eco per l'aria inni celesti .
Solo Alessi fra noi non fia che canti
L' amoroso mistero , e lui, che ascose
Sua tantà gloria entro caduchi ammant
Ales. Sai che narrar le sovrumane cose ,
Non lice a tutti , Eurindo , e pena ottenne
Chi in ciel le labbra temerario pose?
Non ogni augel per volo eccelso ha penne .
Altro è radere il lido , altro disciorre
Per l' aperto ocean velate antenne .
Chi stassi in valle , e chi su rocca , o torre :
Nostro è il campo solcar , pascere il gregge ,
Non all' antiche cetre i pregi torre .
Eur. Pur nel parrasio bosco ancor si legge ,
A chiare incise memorabil note ,
Non so se in lauro , o in cedro antica legge :
Quando l' anno rinverde , e noi percuote ,
Con rai più lunghi il sole , al Dio Bambino ,
Tributi Arcadia melodie divote .
La valle , il piano , il colle , ed il vicino
Antro risuoni in voci alte , e giulive
Suo nome incomprendibile divino ;
Cantando lui , che l' umili e mal vive
Nostre spoglie vestissi , e approjar vols

Dal sommo cielo a queste basse rive.

Ales. Ben le sapeva, amico, e spesso accolse
Me ancor con gli altri in giro il verde prato,
Quando Arcadia al buon Nume inni disciolse.

Ma timor fosse, o riverenza al nato
Re della gloria, o che sembrar potesse
Tardo il tributo, e quindi a lui men grato;

Tacquer l'Arcade Muse, e parve ad esse
Giusto il silenzio; che lodar dobbiamo
Il ciel, quand' ei d' esser lodato elesse.

Nè in campo il fior nè in giovin pianta il ramo
Spunta nell' arso agosto; e i Numi ancora
Voglion, che in lor stagione i voti offriamo

Eur. Offriamgli dunque perchè nacque or' ora
L' eterno Figlio: ancor dura la luce
Della vital sua prima umana aurora.

E poichè quì gli armenti nostri adduce
A più bei paschi l' inclito Crateo:
Qual' uomo, che fassi altrui sostegno, e duce,

Lasciando i noti campi e 'l patrio Alfeo,
Cantiamo il gran natale e la gran prole,
Mercè di lui, che a noi quest' ozio feo.

Sai pur quali maggior più che non suole,
Il cinto sacerdote al sacro tempio,
Fè dell' alto mistero alte parole?

Ales. Io non l' udì, ch' il vecchio padre e scempio
Tutto quel dì vollemi seco a lato,
Comincia or tu, ch' io poi mie voci adempio

Eur. Or che ritorna il sacro dì beato,
Sacro al nato fra noi re delle stelle,
Ricominciate, o muse, il canto usato.

Gioite pur castissime Donzelle,
Che lunga etade il desiato sposo
Invan cercaste in queste parti e in quelle.

Oh chiedendone al fonte, ora al nevoso
Lanuto armento, ora del campo al fiore,
Che sorgea mattutino e ruggiadoso.
E' nato, è nato il vostro dolce amore:
La mistica di Jesse antica Verga
Fiorita è al fine, ed il bel frutto è fuore.
Non più temete, che di tosco asperga
Le vostre tazze quel crudel tiranno,
Che al superbo Aquilon premea le terga,
Cadde l'orribil mostro; ecco all'inganno
Già tolto il velo, ecco chi muover guerra
Agli astri osò, pien di vergogna, e danno
Gite intanto allo speco, ove si serra
Il vostro Amor, le luci sue vezze
Vedrete, e qual le chiude, e 'n ciel desserra.
Oh quali, Oh quante non credute cose
Colà vi fian palesi! il sacro Veglio
Si diede al tempio, e poscia a noi s'ascese.
Ales. forse col roco canto io turbo e sveglio
I dolci sonni tuoi figlio celeste,
Splendida immago dell'eterno spoglio?
Pur mentre il cielo ride, il suol si veste
D'improvvisa letizia, e riverenti
Più non turbano il mar venti e tempeste.
Chi darà legge ai desiosi accenti
Onde lieto non gridi: oh per gran sorte,
Età beata, e noi beate genti!
Tornato è alfin quel secolo, che morte
Non vide, in cui fioriro alme pudiche,
Pigre alla colpa, e al suo contrario accòrte,
Quando solo virtude alle fatiche
Era scorta, era premio, ed era il mondo
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.
Tal'un giorno cantava Uranio al biondo

Dio di Cirra sì caro, ed alla dea,
Che il mio pesa, ed il tuo con egual pondo.
Anzi soggiunse, che così dicea
Dal cavo speco, ebbra di nume ignoto,
La fatidica vergine cumea.
Giunse lassù, diceva il comun voto;
Dall' ampio sen degli anni età novella,
Nascer già veggo, e prender legge, e moto!
Età, cui non fu pari, o simil quella
Che di Saturno al buon tempo fioria,
Qual un sol tetto avean lupo ed Agnello.
Dall' alto ciel prole immortal s' invia,
Nuova insolita prole, a cui dà vita
Madre ch' intatta è poi qual' era in pria.
Eur. O Madre, o Madre, quanto dir m' invita
De' tuoi gran pregi un riverente affetto,
Che più che può col buon voler aita.
Allo spirto divino albergo e tetto
Tu fosti, ei nel tuo sen rapido scese,
Vestendo umana spoglia ad un tuo detto.
Fecero forza le tue brame accese
All' invincibil Dio, quindi a te venne;
Nè ciò depose mai che da te prese.
Che non scrisser di te l' eccelse penne
Di profetiche muse, e quai figure
Non adombraro quanto poscia avvenne?
Di te, del parto tuo le cifre oscure
Il buon avo spiegommi, allor ch' appena
Io stampava nel suolo orme sicure
Vive ancora le serbo, e in rozza avena
Or vo ridirle
Ales. , Ed io con versi alterni,
Forse a seguirti avrò coraggio e lena.
Eur. Stiliato alfin da poggi aurei superni

Mele e rugiada : han pur le nubi amiche
Piovuto il voto de' bei colli eterni.

Quindi vedrem d' onor le già mendiche
Selve, mercè di quel celeste umore,
Rinverdir tosto, e le campagne apriche.

Ales. Alfin s' aprì la terra, e mandò fuore
Eletto germe, che da lei sortio
Qual per cristallo suol passar splendore.

E tal virtù da quel germoglio uscìo,
Ch' ora vedrem di mille fiori eletti
Pingersi il prato e il margine del rio.

Eur. Voce s' udi, che da' sublimi tetti
Delle sfere discese : O tu che siedì,
Donna real co' piè da' lacci stretti ;

Sciogli pur sciogli le catene, e riedi
Della Sionne al prisco soglio altero :
Innalza il guardo alla tua gloria, e vedi

Ales. Padre al secol futuro, ed al primiero ;
Forte e soave, angiol del gran consiglio,
Che su gli omeri suoi porta l' impero .

Mele alle labbra, e maraviglia al ciglio
Sono i gran nomi onde s' onora, e appella
Chi lei creò, di cui fu sposo, e figlio .

Eur. Dimmi : qual fu quella gran donna ? quella,
Che terribile è al par d' armato stuolo ;
Ma come luna, e come sole è bella .

Ales. Dimmi : qual fu quel vello eletto e solo,
Che nell' aperto suol dolce rugiada
Fe tutto molle, e non fe molle il suolo ?

Eur. Dimmi : chi fu colui, che scettro e spada
Strinse, e qual noi condotto il gregge avea,
Che del suo sangue al gran messia fe strada ?

Ales. Dimmi : qual fu quel rogo, in cui splendea
Nube di foco, che cingealo intorno :

Nè il secco rogo a tante gemme ardea ?

Eur. Dimmi : non è egli ver, che notte al giorno
Non mai agguagliossi ? e pur notte comparve
In chiaro viso, e d'alta luce adorno .

Ales. Dimmi : non è egli ver, che a tutti apparve
Sempre ogni stella ? e pure astro lucente
Da tre fu visto, ed a tant'altri sparve .

Eur. Ritiratevi in porto affitta gente ,
Tornate al lido naufraghi mortali ;
L'ire del ciel son contra voi già spente .

Non udite gli spirti almi , immortali ,
Che di sicura pace a voi dan pegno,
Pace madre alle gioje , e fine ai mali ?

Ales. Itene all' antro fortunato e degno ,
Anime elette, ch' a sinistra il cielo
Folgorar vidi , e dar di pace il segno .

Colà vedrete lui , che d'uman velo
Godè coprirsi , esposto alle vicende
(Tanta fu sua pietà) d'orrido gelo .

Eur. Gite intrepide pur, che le tremende
Forme nascose ei che vuol solo il core,
E se 'l vede lo fura, e più nol rende .

Ma d'esso in loco , di celeste ardore
Riempiravvi il petto ; ond'io non era
Qual son , direte, e son di me maggiore .

Ales. Voi cui di gemme, ed or l'ingorda, e nera
Fame muove a sfidare euri, e procelle ;
Nuove strade cercando , onde si pera ;

Venite a lui , che di fin' or le stelle ,
E il sol vestio : quante ricchezze, e quante
Gioje daravvi , sempre nuove e belle !

Eur. Voi , che nel cor piaghe sì crude e tante
Provate , qualor volge o Clori o Fille
Più vago , o più severo il bel sembiante .

Venite a lui, che altissime faville
Vibra da' rai divini, e giovinezza
Non perde mai, scelto fra mille e mille:
Nettare d'ineffabile dolcezza
Ha nelle labbra, e al viso eterno aprile:
Folle chi non s'accende a tal bellezza.
Or perch'ei sempre guardi il nostro ovile
Da' feri lupi, e da rie serpi il prato,
Spargendo di bei fior la cuna umile,
Seguite, Arcadi Muse, il canto usato.

DI FRANCESCO MARIA REDI.

I.

Lunga è l' arte d' amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento;
Difficile il giudizio, e a par del vento
Precipitosa l' occasione, e lieve.
Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al erudo uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento
Ogni discepol suo vuol, che s' alleve.
Mesce i premj al castigo, e sempre amari
I premj sono; e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi: e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

II.

Donne gentili, divote d'amore
Che per la via della pietà passate,
Sù fermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia donna risedeo nel core,
Com' in trono di gloria, alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile ed innocenza accorta;
E fuor che in ben oprar nulla fidanza.
Candida fè, ch'a ben amar conforta
Avea nel seno, e nella fè costanza;
Donne gentili, questa donna e morta.

III.

Gran misfatti commessi aver sapea
Scapestrato fanciullo, il cieco Amore,
E della madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.
Gittossi in bando ed alla strada, e fea
Con mille altri amoretti il rubatore:
E vi spogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero core.
Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
Farmi servo in catena a una beltade.
A una beltade sì proterva e folle,
Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

IV.

Colle sue proprie man il crudo amore
Barbaro notomista il sen mi aperse;
E tratto fuora il povero mio core
Gli aspri malori suoi tutti scoperse.
Vide, che un lento e sempre acceso ardore
Tuttè le fibre di velen gh asperse;
E vide secche, e totalmente perse
Le due sorgenti del vitale umore.
Vide la piaga, che altamente in lui,
Donna facesti tanto acerba e tanto;
Quindi rivolto alli ministri sui,
Disse: è miracol mio, è mio gran vanto,
Forza è dell' arte mia, come costui
Abbia potuto mai viver cotanto.

V.

Sovra un trono di foco il Dio d'amore
Stava sedendo, e vi tenea sua corte,
E spalancate al tribunal le porte
Spirava orgoglio e maestoso errore.
Ordigni di barbarico rigore
Da quei muri pendean, lacci e ritorte,
E mille inciampi di contraria sorte
E mille inganni di quel reo Signore.
Curioso deslo colà mi spinse
Sol per vedere, e senz'altro pensiero;
Ma un fiero laccio il folle piè m'avvinse.
E n'ebbi un duolo sì diverso, e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza estinse:
Sì di me prese il crudo amor l'impero.

VI.

Nel centro del mio seno il lido ha fatto
E poste l'uova sua l'alto Amore;
Quivi le cova, e già del guscio fuore
Cento nuovi amoretti escono a un tratto.
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a insanguinar sopra il mio core;
Ed io ne sento un così rio dolore,
Che ne son per angoscia omai disfatto.
Altri amoretti intanto escon dall'uova,
E con quei primi a pascolar sen vanno,
E 'l mio cuor non scema, anzi s'innova.
Grifagno amor! barbaro amor tiranno!
Gran barbarie è la tua, che chi la prova,
Provi senza morte eterno affanno!

VII.

Quell'alta donna, che nel cor mi siede,
 E che de' miei pensier regge il governo,
 E' così bella, che del bello eterno
 Ella sola quaggiù può render fede.
 Nol potete immaginar chi non lo vede,
 Qual sia degli occhi lo splendore esterno;
 Ma vie più chiaro è quel candore interno,
 Che nell' alma purissima risiede.
 Oh gran bontà dell' increato amore,
 Che un' anima sì bella a me scopro,
 Che a venerar mi chiama il suo fattore!
 Or se tanto s' appaga il desir mio,
 Nel mirar lei, e n'è contento il core,
 Che sarà in cielo a contemplare Iddio?

VIII.

Già la civetta preparata, e il fischio
 Amore aveva, ed il turcasso pieno
 Di verghe infette di tenace vischio,
 E d' amoroso incognito veleno.
 E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
 Lacci e zimbelli racchiudea nel seno;
 E reti d' un color cangiante e mischio
 Tutto lo zaino suo ingombro avieno.
 E quindi al bosco ad uccellare uscito
 Il malvagio e perverso uccellatore,
 Prese di cori un numero infinito;
 Altri uccise di fatto, altri in l' orrore
 Chiuse di ferrea gabbia, e a questi unito
 Or piange, e piangerà, sempre il mio cuore.

IX.

Vanarello mio cor , che giri intorno ,
Qual notturna farfalla a un debil lume ,
Vi lascerai quelle superbe piume
Onde ten vai sì follemente adorno :
Vilipendio per te , vergogna e scorno
In quel fosco splendor fia , che s' allume ,
E se non hai più che propizio un nume ,
Veggio nascer per te l'ultimo giorno .
Volgiti a miglior luce , e guarda il cielo ,
Che ognor ti mostra sue bellezze eterne ,
E a se ti chiama con pietoso zelo .
E pur quelle lassù bellezze esterne
Altro non sono , che un oscuro velo
Di quel bello immortal , ch' entro si scerne ,

X.

Di fitto verno in temporal gelato ,
Trovai Amor mezzo dal freddo estinto ,
Ignudo , scalzo , e di pallor dipinto ,
Senza la benda , e tutto spennacchiato .
E vedendolo allora in quello stato ,
Da una sciocca pietà preso e sospinto
Io m'era quasi a ricettarlo accinto ,
Del tiepido mio sen nel manco lato .
Ma quegli altero e di superbia pieno ,
Rivolto in me con gran dispetto il guardo ,
Di focoso m' asperse atro veleno .
Senti , poi disse , come avvampo ed ardo
In mezzo al ghiaccio , e come foco ho in seno :
E via sparendo , mi colpì d' un dardo .

XI.

Era disposta l'esca ed il focile,
Per destar nel mio seno un dolce ardore,
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che battesse la selce in mezzo al core.
Quando Madonna alteramente umile,
Ver me si fece in compagnia d'Amore;
E colla bella man non ebbe a vile
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.
Ma sì ratto l'incendio allor s'apprese,
E sì vasto, e sì fiero e sì stridente,
Che tutto il seno ad occupar si stese.
Ah, che il foco d'amor serpe talmente,
Che quella istessa man, che in pria l'accese
A frenarlo dappoi non è possente!

XII.

Io vidi un giorno quel crudel d'Amore,
Per la foresta affaticato e stanco,
Coll'arco in mano e la faretra al fianco,
In abito leggier di cacciatore.
Tutto quanto grondava di sudore,
Nudo mostrando il destro lato e 'l manco,
E sì dolca di non trovare unquanco,
Per ristorar la sete un fresco umore.
Io pietoso gli offersi il pianto mio;
Che sebben caldo, e forse amaro alquanto,
Era più proprio d'ogni fonte, o rio.
Ma quei, che porta d'ogni tigre il vanto,
Ferendomi d'un dardo acerboerio,
Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.

DI FRANCESCO DE LEMENE

I N N O

*Si toccano i principali attributi di sua Divina Maestà,
e chiedendosi il suo ajuto, se le offre la povertà
del l'ingegno.*

Cantiam inno al gran Dio . Nel ciel, nel mondo
D' Abram, d' Isacco, e di Giacobbe il Nume
E' pur saggio, e possente, e buono, e grande.
Col suo poter la sua bontade spande,
Che scorre e irriga inessicabil fiume,
Lo steril sen del nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorra nel nulla, ed ivi
Lo dirama in più rivi
Con misura inegual saper profondo:
Quel profondo saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, arbitri eterni.
Del suo poter, del suo saper ripiene
Son l' opre tutte, e le rotanti spere;
Son pieni di sue glorie ampj volumi.
Con regolato error di tanti lumi,
Apre del gran saper, del gran potere
All' attonito mondo illustri scene.
Ma con gran sapienza,
Se infinita potenza
Diede già vita al mondo, e in vita il tiene.
O Dio, non fia però, che mio ti chiami,
Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m' ami.
Quanto d' adorno e vago a noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto disserra
Un' amoroso tuo fecondo zelo.
Sol perchè amasti il cielo, eccoti il cielo;
Perchè amasti la terra, ecco la terra;
Perchè amasti la luce, ecco la luce.
Eccomi adunque anch' io,

Saggio e possente Iddio,
Opra dell'amor tuo, che mi produce;
E s'ei non mi traea dalla tua mente,
Or non t'adorerei saggio, e possente.
O primiera cagione alta, immortale
Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti
Il tuo potere, il tuo saper conosco.
So, che tu sei, ma chi tu sii m'è fosco;
Che di poggiare a sovrumani oggetti
Stretta fra' lacci suoi l'alma non vale:
In te stessa ti copri,
Ti palesi quand'opri,
Tu rischiari ed acciechi occhio mortale;
E si vesti la tua beltà divina
Su l'Orebbe di rai, d'ombre sul Sina.
Io dunque umil sì lucid'ombra adoro,
Volgendo i preghi ove sua cuna ha il giorno,
Come la prisca Atene a nume ignoto:
Prendi su l'ali tue, prendi il mio voto,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato levante, euro sonoro.
Ma che! nell'alta mole,
Fatto sua reggia il sole,
Sparge ancor dall'ocaso i raggi d'oro,
E nel meriggio, e ai rigidi trioni,
E' re dell'austro, ed ha sul borea i troni.
Riempie il tutto, e se fingendo io penso
Oltre al confin de' vasti spazj, e verj,
Deserti immaginati, e spazj novi,
Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi.
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre a l'immenso,
Tutti i luoghi riempi,
Occupi i tutti tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso:

Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dirsi puotè) oltre a l'eterno.
All'eterno, all'immenso, or qual si vasta
Con splendida pietate, e qual si augusta;
Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
Per lui, qual più risplenda, è mole indegna;
Per lui qual più si stenda, è mole augusta.
Che tutto il ciel riempie, e poi sovrasta.
Ah, che l'eterna cura
Nostri tesor non cura!
Per suo tempio superno il cor le basta,
Ove in lampa d'amor risplenda il foco:
Le basta il cor, se l'universo è poco.
Se tu n'avvivi, amor, deh tu n'impetra
Un raggio sol di quel beato ardore,
Onde avvampan la sù que' genj santi;
E moveranno allora i nostri canti
Con voi gara gentil, menti canore,
Mandando inni divoti a ferir l'etra.
Intanto, o Re de' regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra,
Profana un tempo, e col tuo nome or sacra.
Più qual solea sul vaneggiar degli anni
D'amorosi delirj or non risuona,
Ma gl'italici metri al vero accorda.
Oh cieca etate, ah! troppo cieca, e sorda!
Cui senso lusinghier agita, e sprona,
E con folle piacer si copre i danni.
Sdegnà i saggi consigli,
Poi ne' propri perigli
Ma maestri del ver gl'istessi inganni;
Ma fin che il tardo avviso a lei non giunge,
Cercando il ben del primo ben va lunge.

Dio creator dell'uomo.

I.

All'uom, che col pensier tant'alto sale,
Dio l'esser dona, e pria di fango il forma;
Poi col soffio divin d'alma immortale
Simil a se quella vil massa informa.
Indi con bel mistero ei fa, che dorma
E tratta del suo fianco un'opra eguale,
Donna gli dà di pellegrina forma,
Donna eterna cagion del nostro male.
Godea vita immortal, gran senno, e pace
In dolce albergo, ove trovò desio
Quanto in bella onestà ne giova, e piace.
Alfin, lasso! lo inganna un serpe rio:
La legge offende, e follemente audace
Si fa men d'uom per farsi eguale a Dio.

Amore abituato

II.

Deh per pietà, ch'la mia fiamma ammorza,
Che mai non mi consuma, e m'arde sempre?
Onde mi sembra in sì penose tempre,
Fatta immortal questa mia frale scorza.
Per estinguer invan l'ardente forza,
Fia, ch' in acqua di pianto il cor si stempri;
Nè fia, che coll'età l'ardor si tempre,
Che quanto invecchia più, più si rinforza.
Non so come bastante il cor riesca
A nutrir sì gran fiamma, e a poco a poco.
Non manchi in me la vita, e 'l foco cresca.
Morte, ed amor, voi per pietate invoco:
Fate debile il foco, e debil l'esca
E manchi o 'l foco all'esca, o l'esca al foco.

Amore insanabile .

III.

Sento che l'età mia da primavera
Omai sen passa alla stagion estiva ;
Che di sei lustri all' ultim'anno arriva ,
Grave per cure , e per passar leggera .
Nel mezzo io son di mia vital carriera ,
Quando dal pondo suo l'anima schiva
Ritornando alla stella , onde deriva ,
Non mi si faccia notte avanti sera .
E vivo ancora in amorosi affanni :
E invecchierò nel giovanil ardore ,
Portando il primo foco agli ultim'anni .
Che so ben io , che chi ti segue , Amore ,
Tra fallaci promesse , e veri inganni ,
Fa d'una vita breve un lungo errore .

Amore troppo inoltrato .

IV.

Ho di me stesso una pietà sì forte ,
Che mi fa lagrimar lo stato mio ,
Qualor ripenso al giovanil desio ,
Che amore accese , e spegnerà sol morte .
Sono in fosco sentiero , e non ho scorte ,
Che mi guidino al porto , ove m'invio :
Che quelle luci , onde me stesso obbligo ,
Altrui liete splendendo a me son morte .
Già mi lasciò la speme , e meco ancora
Solo ho il cieco desio nel cammin tetro .
Che vuol , che seco io viva , e seco io mora .
Lasso ! e in questo sentier io non m'arretro ,
Per ritornare , onde partii ; che fora
Tropo lungo cammin tornare indietro .

La Violetta.

V.

Messaggiera dei fior, nunzia d'aprile,
De' bei giorni d'amor pallida aurora,
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile.
S'hai nelle foglie il tuo pallor simile
Al pallor di colei, che m'innamora;
Se per immago sua ciascun t'adora;
Vanne superba, o violetta umile.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.
Con linguaggio d'odor dirle tu poi:
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella;
Son bella anch'io, perchè somiglio a voi.

*Ritornando al luogo dove solea Lidia
villeggiare.*

VI.

Ecco, che a voi ritorno, un tempo liete
Or meste rive, udite i miei lamenti:
Ecco, che a voi ritorno: ancor crescete
Alle lagrime mie, fiumi correnti.
Usignuoli, io ritorno: ancor potrete
Imparar dal mio duol più mesti accenti,
Aure fresche a voi torno: ancor sarete
Miste co' miei sospir, aure cocenti.
Ditemi per pietà: fia mai, che arrive
In questo luogo ancora, ov'io tornai,
La beltà che partì, che lungi or vive?
Ma voi mi dite, e m'accrescete i guai,
O aure, o usignuoli, o fiumi, o rive,
La beltà che partì non torna mai.

Al P. Giuseppe Perini della Comp. di Cesù, famosissimo Oratore, per la Predica delle morte.

VII.

Tuona il saggio Perini, e par ch'io senta
 Tuonar nel ciel la melodia sonora:
 All' indurato cor fulmini avventa,
 Ma per ferir le sue saette indora.
 Come lume che alletta, e poi tormenta
 Farfalletta, che soffre, e pur l'adora;
 Tal parla in lui la grazia, e mi spaventa,
 Tar parla in lui l'orrore, e m'innamora.
 Che più? l'orrida morte i pregi toglie
 Oggi dal Tullio sacro: indi si abbellà
 Con santi lisci, e preziose spoglie.
 Qual donna, ecco (diss'io) la morte anch'ella,
 Vaga pur d'invaghir le nostre voglie,
 Con qual arte gentile or si fa bella!

Parafrasi d'una Canzone Siciliana.

VIII.

Stravaganza d'un sogno! A me pareva
 La mia donna all' inferno, e seco anch'io,
 Ove giustizia ambo condotti avea,
 Per gastigar il suo peccato, e 'l mio.
 Temerario io peccai, che ad una Dea
 D'alzarsi amando il mio pensier ardì;
 Ella cruda peccò, che non dovea
 Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
 Ma nell' inferno appena esser m'avviso,
 Che mi parve cangiarsi in un momento,
 O donna, il nostro inferno in paradiso.
 Tu lieta mi parevi ed io contento;
 Io perchè rimirava il tuo bel viso,
 Tu perchè rimiravi il mio tormento.

FRANCESCO DE LAMENE

*Mentre udiva messa, vide un tale supplichevole avanti
L'altare di San Rocco, ed immaginandosi, che chie-
desse grazia al Santo per una moglie tempestosa, che
aveva; sorpreso da un estro poetico, non potè trat-
tarsi di non comporre sopra il luogo un Sonetto, e
terminato lo lesse al P. Agostino Lengueglia Soma-
sco.*

Io ricorro alla vostra intercessione
Glorioso San Rocco, eroe celeste;
Tengo una moglie senza discrezione,
La qual è pur la maladetta peste.
Per guarirmi da cure sì moleste,
Senza la vostra gran benedizione
Certo che meglio voi la guarireste
Con quel, che avete in man, santo bordone.
Se tai prodigi incominciate a fare,
Veggio di già fallito sant' Antonio,
Che tutti correranno al vostro altare.
Ed io sarò tra gli altri testimonio,
Che voi con doppio vanto, e singolare
Guarite dalla peste, e dal demonio.

*Il medesimo Sig. de Lemene, essendo carcerato il suo
Barbiere, con ordine che nessuno gli dovesse parlare,
col seguente Sonetto mandato al Sig. D. Giovanni
Pinacchio Podestà di Lodi, ne ottiene la grazia.*

Signor, quell'uom, che imprigionaste jeri,
Spesso mortificò de' belli umori,
E tenne, benchè fosser suoi maggiori,
Il bacile alla barba a' Cavalieri.

So ben, che da que' lacci si severi,
Senza lasciarvi il pel, non verrà fuori;
Ma voi fate la festa ai sonatori,
Mentre fate la barba anco a' barbieri.

Se questa prigionla più si dilunga,
Voi lo verrete a far de' Certosini,
Volendo che a parlar nessun gli giunga.

Anzi verrete a far due Cappuccini:
Me, con farmi portar la barba lunga,
Lui, con farlo restar senza quattrini.

*Dimenticatosi il berrettino nella casa del Sig. de Lemene
il Sig. Segretario Maggi, egli racchiuselo in un plico,
e suggellatolo, vi fece la soprascritta con questa ot-
tava.*

Maggi, prima d'aprire indovinate
Il negozio, che quì racchiuso resta.
E' leggier, ma dimostra gravitate;
E' superbia del capo, e non è cresta:
Vicino alla memoria lo portate,
Ma sovente però v' esce di testa;
Di fuori è ner, di dentro è limoncino,
Ma di dentro, e di fuori è berrettino.

DI CARLO MARIA MAGGI

A FRANCESCO DE LEMENE

Eletto Oratore di Lodi.

I.

O gran Lemene, or che orator vi fè
Meritamente l'inclita Città,
Io vi voglio insegnar, come si fa
Ad essere orator d'ora *pro me*.
Tener l'arbitrio in credito si dè
E in ozio non lasciar l'autorità:
Con chi vi può scuoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del re.
Non provocar chi sa; soffrir chi può;
Lo stomacato far dell'oggi di;
Santo nel poco, e ne' bei colpi nò.
Su i libri faticar così così;
E saper dire a tempo a chi pregò
Il nò con grazia, e con profitto il sì.

II.

Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E collo stanco piè posa ogni cura
Ridir si fanno i fidi amici intorno,
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.
Del mio cor, ch'a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch'io la rìa ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età speme, e paura.
In vece di risposta egli sospira:
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda e all'onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio,
Ristringo il freno all'appetito, e all'ira:
Che 'l pro de'mali è migliorar consiglio,

III.

Scioglie Eurilla dal lido . Io corro , e stolto
Grido all' onde , che fate ? Una risponde :
Io , che la prima ho il tuo bel nume accolto ,
Grata di sì bel don , bacio le sponde .
Dimando all' altra . Allor che 'l pin fu sciolto ,
Mostrò le luci al dipartir gioconde ?
E l' altra dice : Anzi serena il volto ,
Fece tacere il vento , e rider l' onde .
Viene un' altra e mi afferma : or la vid' io
Empier di gelosa le ninfe algose ,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio .
Dico a questa : e per me nulla t' impose ?
Disse almen la crudel di dirmi addio ?
Passò l' onda villana , e non rispose .

IV.

Un degli empj son io , che al destro lato
Il diritto cammin mai non seguìro :
Ma intorno al polo , a cui mi tien legato
Il costume , e il piacer vo sempre in giro .
E se l' amor , ch' io posi al laccio usato ,
Mi torna in duolo , e libertà sospiro ,
Nell' inutil dolor del fiero stato
Vivo con men inganno , e più martiro .
Stimola il tempo a procacciar soccorso :
Sento lo spron , che in un voler sì lento
Trafigge il fianco , e non aita il corso ;
Sì dal letargo ogni vigore è spento
Che assai più del fallire odio il rimorso ,
E vorrei disperar per men tormento .



Oh quanti inganni in giovenil pensiero,
Quante la pronta speme, e il senno tardo,
Ogni saggio timor stima codardo
Sotto del senso al mal usato impero!
Io, che perciò smarrito ho già 'l sentiero,
Alle fallite vie rivolgo il guardo,
Scorgo vani gli onori, e Amor bugiardo,
E mi fermo a pensar, se ancor vi spero.
Sento che le speranze ancor le piume
Della lor vanità piegar non sanno;
E cessato l'error, dura il costume.
Almen durasse il mio primiero inganno!
A chi è fuor di cammino un tardo lume
Accresce il duolo, e non corregge il danno.

VI.

Punto d'ape celata infra le rose
Nella man, che vi stese, incauto Amore,
Pianse alla madre, e la perfidia espose,
Che si copria nella beltà del fiore.
Or le ferite intendi, ella rispose,
Che fai nell' alme altrui, dal tuo dolore;
Ben le prova più crude, e insidiose
Di quelle del tuo dito il nostro core.
Pur la tua spina a noi tu non iscopri,
E in paragon di questa ape infedele,
Più crudeltade, e con più frode adopri;
Ci pungi a morte promettendo mele,
E in rose di beltà tue punte copri;
Ma l'inganno più bello è il più crudele.

VII.

Poco mi resta, è ver, da solcar l'onda,
Che dovia farmi al navigar più franco,
E pur m'affligge il non saper pur anco
D'uscire in gola al mare, o in lieta sponda.
Tempo più che mai fero or mi circonda,
E benchè fra tempeste il crine ho bianco,
Già più saggio non son, ma son più stanco,
E senz'armi, e consiglio il legno affonda.
Fu il mio cammin sì mal guidato, e torto,
Che senza miglior guida io temer deggio
Di finir nello scoglio, e non nel porto.
Ben del corso affannoso al fin mi veggio;
Ma non so per qual meta. Ahi qual conforto!
Finire un mal con paventarne un peggio.

VIII.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura;
E pur ella si sta cheta, e sicura,
E per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il palischermo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
E tal si è lieto dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quest'altre tavole minute;
Rotta l'antenna; e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute;
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

IX.

Io grido, e griderò finchè mi senta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno, e'l Tesino,
E chi primo udirà, scuota il vicino,
Ch'è periglio comun quel, che si tenta.
Non val, che Italia a' piedi altrui si penta,
E obbliando il valor pianga il destino;
Tropo innamora il bel terren Latino,
E in disio di regnar pietate è spenta.
Invan con occhi molli, e guance smorte
Chiede perdon; che il suo nemico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.
Piaccia il soffrire a chi 'l pagnar non piace:
E' stolto orgoglio in così debil sorte
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

DI FRANCESCO LORENZINI

*Per la Nasc. dell' AR. di Carlo Eduardo
Principe della gran Brettagna.*

I.

Ecco in riva del Tebro, ecco è già nato
Lo spavento dell'Anglia, il signor vero;
Cingi, o Clemente, il fanciullin guerriero
Di sacro elmo, e d'acciar più dell'usato.
Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero;
Se deve tosto, per l'onor di Piero,
E del suo sangue, uscire in campo armato.
Nè paventar, se fuor del patrio soglio
Ramingo ci nasce, esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nimico orgoglio.
Così fuor della sua reggia latina
Romol già nacque e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d'ogni città reina.

Per la Beata Giuliana Falconieri .

II.

Il divin cibo mi sarà, dicea
 La Vergin sagra, sul morir negato ?
 Dicea lassa, col core innamorato,
 Che con la lingua tanto non potea .
 Deh, Signor, sospirando soggiungea ,
 Nuovo a te varco aprir non è vietato :
 Vieni, ecco il petto, aprimi il manco lato ,
 E la fiamma del sen temprà, e ricrea .
 Piacquè al celeste sposo il bel deslo ;
 E penetrolle aperto il fianco , al core ,
 E quindi unito alla bell' alma uscìo .
 Morte , di lei tu non avesti onore ;
 Ch' ella non morì già , ma sì partìo
 Dal suo bel vel per nuov' arte d' amore .

*Coronale in lode del Sig. D. Alessandro ,
 poi Cardinale Albani .*

III.

Vedrai donna immortal presso a quell' onda,
 Che il fianco all' appennino irriga, e parte,
 Impaziente aspettar Te, per farte
 Dono gentil dell' onorata fronda .
 Corri spirito illustre, e alla feconda
 D' eroi, tua stirpe, e già famosa in carte,
 De' tuoi bei fregi aggiungi anco la parte,
 Per far che a se medesima in te risponda .
 Io non penetro già nei dì futuri,
 Nè so col desiderio altrui presente
 L' alto sperar de' comun nostri auguri :
 Poichè vera virtù so, che non mente;
 E so, che tu sol della gloria curi,
 Figlia d' eccelsa infaticabil mente .

DI FULVIO ASTALLI

Pel Serenissimo Principe Eugenio.

Nel tempo, ch'accingeasi all'alta impresa
 Eugenio, presentossi a lui Fortuna,
 E disse: Io t'offro il crin per tua difesa
 Ten servi a incatenar la Tracia luna.]
 Io sarò teco, e nella pugna accesa
 Non ti si appresserà sventura alcuna;
 Ed appena faranno a te contesa
 Tutte le forze, che Bizanzio aduna.
 Stringi quel crin, che ti può far felice,
 E il tuo gran nome ancor più memorando,
 Che senza me nulla sperar ti lice.
 Eugenio allor: Va' finto mostro errando,
 Va pel mondo a ingannar volgo infelice:
 Son la vera fortuna il senno, e il brando.

*Traduzione del presente Sonetto di Agostino
 Isimbardi.*

*Tempore, quo Eugenius sese accingebat ad arma,
 Fortuna ante suos visa repente oculos.
 En, cripem, dixit, quo defendaris; in isto
 Agnoscat laqueos barbara Luna suos.
 Tecum ero; ne dubita, et pugnae dum creverit ardor.
 Evenient armis prospera quaeque tuis.
 Quin etiam tibi, tot quamvis, vix ipsa resistens
 Agmina, quae Thracum Regia mittit ovans.
 Qui tibi, qui famae pretium dabit, arripe crinem,
 Nil sperare tibi me sine in orbe licet.
 Tunc vero Eugenius; sparsis errare capillis
 Perge, ait; o monstrum, noxia perge lues:
 Perge super terras infelix fallere vulgus:
 Sors etenim verax, mens, gladiusque mihi est.*

II.

Roma, ch'ergesti le tue moli altere,
Dove i campi dell'aria hanno il confine,
Dimmi, perchè sull'alte tue ruine,
Ridon ora de' fior tutte le schiere?
Se cadde a terra quel superbo crine,
A che serti intrecciar le primavere?
Solo dovean quì meste piante, e nere
Delle grandezze tue piangere il fine.
Roma, le tue cadute io piango ognora;
E vo', che questa destra ora recida
Sovra de' tuoi sepolcri Aprile, e Flora.
Errai; superbia ancora in te s'annida;
Ti vinse il tempo, è ver, ma vinta ancora
Delle perdite tue par che tu rida.

DI GIACOMO CANTI.

I.

O Pastorella, che su verde riva
Siedi sol di te paga, e fuggi amore,
Chinando gli occhi sdegnosetta, e schiva,
Se a te volge lo sguardo alcun pastore;
Cangia, cangia pensiero e nel tuo core
Amor ricevi, e il suo bel foco avviva;
Andrai, se provi sì gentile ardore,
Piangendo il tempo che ne fosti priva.
Ama ogni pianta, ne' più folti, e densi
Boschi ogni fera, e 'n cielo ama ogni stella;
E sola senz'amar viver tu pensi?
Cangia, cangia pensiero, o pastorella:
Folle! non sai, com' a te mal conviensi
L'esser priva d'amore, e l'esser bella.

II.

Odo talor da chi passar mi vede
Col viso smorto , e gli occhi mesti e bassi
Dir: costui certo arde d'amore, e stassi
In pene e guai senza sperar mercede.
Pur l' aspra mia nemica ancor non crede
Ciò ch' altri dice, e ch' ancor sanno i sassi;
E spargo al vento le parole, e i passi,
Se cerco al mio gran male acquistar fede.
Talchè son già presso ad uscir di vita ;
Nè mi cale il morir, che so, che porto
Pur troppo al core aspra mortal ferita;
Ma vorrei ben, giacchè mi muoio a torto,
Che la crudel dopò la mia partita
Credesse almen, che sol per lei son morto.

III.

Io so ben la cagion, perchè senz' onde
Voi siete, e fonti, e l'erbe il lor vigore
Non hanno, e i fiori il bel natto colore
E son questi arboscei privi di fronde.
Mancata è loro la virtù, ch' infonde
Con quei begli occhi, ove risiede amore;
Coi, che per mio grave aspro dolore,
Noiosa lontananza or mi nasconde.
Ma se fia mai quel dì, ch' io non lo spero,
Ch' ella ritorni in questa secca arena,
E volga intorno il suo bel guardo altero;
Torneran l'acque ai fonti, e di fior piena
Vedrem la terra in suo stato primiero,
E cangiarsi in contento ogni mia pena.

DI GIACOMO FACCIOLATI

*A S. E. il Sig. Niccolò Foscarini nel suo ingresso
di Procurator di S. Marco*

I.

Saggio Signor, che quanto parli, e pensi
Tutto s'aggira sulle vie del retto,
E dal cui labbro a comandare eletto
Escono poche voci, e molti sensi.
I più fervidi voti, ed i più intensi
Pensai che covi nell'augusto petto,
Son della patria, e del privato affetto
Hai tanto sol, quanto ad eroe conviensi.
Tutto vedi qual lince, e tutte pendì
Le mire tue sovra le mire altrui;
Nè l'arco mai fuor della meta estendi.
Tutto vedi, ma pure i merti fui
O non vedi, o non curi, o non intendi,
E sol gli lasci misurare altrui.

*Mentre S. E. Bembo mostra l'arsenale al Principe
Elettore di Baviera.*

II.

Il gran capo, signore, ed il bel seno
Della veneta Dori omai vedeste:
Ora le braccia poderose, e leste
Mirate, e poi ne parlerete appieno.
Ella è donna di pace, ed il suo treno
Sono grazie gentili, e muse oneste;
Ma se nemica mano unqua l'investe,
Ha corno anch'essa, ed ha sul corno il freno
Ecco ferri, ecco bronzi, ecco del nero
Vulcano l'arti, ed ecco quante a noi
Macchine suggerì Nettun guerriero.
Vorrei con l'arme anche mostrar gli eroi;
Ma troppo, ah troppo vince il mio pensiero
L'idea del padre, che mostrate in voi.

DI GIAMBATISTA BRANCADORI

*Coronale per l'esaltazione al Pontificato
di Clemente XI.*

Di tua mente uno sguardo almo, e giocondo
Volgi dall'alte cure al nostro canto,
Ond'ei con lume sì soave, e santo
Chiaro divenga, e più gradito al mondo.
Forse che allor fatto da te facondo
Anch'io dirò di tue virtùdi il vanto,
E qual pena soffrir ne fe' quel pianto,
Di tua rara umiltà segno profondo.
Quindi i bei pregi tuoi raccolti insieme,
Se avvien, ch'a' voti miei fortuna arida,
Del mare andran sino all'arene estreme:
Tanto speriam, Signor, benigna guida
Offrendo il tuo gran nome all'alta speme,
O di qual per noi parla, e qual n'affida.

CANZONETTA ANACREONTICA

Vuole Amor, ch'io canti, e scriva
Di colei, che il Tebro onora,
Di colei, che solo è diva,
E mill'anime innamora;
E scolora
Col suo bel l'alba nascente
Più vezzosa, e più ridente.
Dunque il greco Anacreonte
Nel mio cor fervido scenda,
E con rime ardite, e pronte
Tutto tutto il sen n'accenda;
E mi renda

Col favor della sua cetra
Chiaro al mondo, e chiaro all'etra.
Già m'è sento di lui pieno,
E un furor di nobil canto
Mi divampa entro del seno.
Cieco Amor, se tu puoi tanto
Dammi il vanto,
Ch'io t'adori, e d'alta impresa
Rendi omai mia mente accesa.
Ma qual penna ha tal valore
Di ritrar quel nobil volto,
Che in incendio alto d'amore
Arde tutto in se raccolto?
Ahi che stolto
È il pensier di chi s'adopra
Por la mano a sì grand'opra.
Di splendore aureo divino
Dolce sguardo in lei fiammeggia,
E d'un ostro porporino
Il suo volto ecco lampeggia:
Ma la reggia
Dell'amor, del brio, del riso,
È la bocca onor del viso!
Bella bocca, onde gli accenti,
Suol vibrar con sì bell'arte,
Che gli eoi rubini ardenti
Or dimostra, or cela in parte;
E comparte
Tal dolcezza in chi la mira,
Che d'amore arde, e sospira.
Ma se volgo ardito il ciglio
Alle due guance vezzose,
Nel candore, e nel vermiglio
Vincon queste e gigli, e rose,

Che dispose
Così l'ciel per sua ventura,
Che costei vinca natura.
Ne' suoi lumi ha per costume
Di seder fra l'bianco, e l'nero,
D'onestà l'eccelso nume,
Che di lei tiene l'impero;
E l'altero
Guardo in lei governa, e regge,
Che l'altrui desir corregge.
Che dirò di quella mano
Bianca più d'avorio schietto,
Cui non giunse ingegno umano,
Nè per opra mastro eletto?
Che del petto,
Cui fan termine, e confine
Bianche nevi alabastrine?
Muove il piè con tanto brio
Sì leggiadra, agile, e snella,
Che nè fiume, fonte, e rio,
Uguagliar si puote a quella;
E novella
Graziosa, e vaga Dea,
Bella più di Citerea.
Sicchè tu nella gran lite
Vincer puoi la Dea d'amore
Non che Palla, e Giuno unite;
Qual fia dunque aureo colore
Qual pittore
Che di te l'immagin viva
Formar possa, eccelsa Diva?
Deh quel giorno, in cui vid'io
Sì bel nume in umil vesta,
Passeggiar dal fonte al rio
In leggiadra forma onesta.

Mai funesta
Nube il turbi, e sia d' intorno
Più seren d' ogn' altro giorno.
In virtù del suo bel piede
Primavera alma e vermiglia
Nascer vidi oltre ogni fede;
E al vibrar delle sue ciglia,
Meraviglia!
Diventò tutto quel prato,
D'erbe e fior vago gemmato.
Deh quel giorno, in cui fu vista
Ninfa tal sedere a mensa
Tra i pastor confusa e mista,
Piena d'alta gioja immensa;
Mai la densa
Fiera grandine percuota
Giorno tal, finchè il ciel ruota.
Col suo labbro porporino
Di gustar quivi le piacque
Dolce ambrosia di rubino
Che nel sen di Flora nacque;
E si tacque
Ogni angello al prato invito
Più onorato e più spedito.
Poi sì disse: A te sacrato
Sia, o Dameta, il nappo d' oro,
E per te mi sia più grato,
Che del Gange aureo tesoro;
Quindi il coro
De' pastor gridò con lieta
Voce al ciel: viva Dameta.
Viva pur Dameta, e sia
Di costanza un raro esempio;
Nè la sorte iniqua e ria
Del suo amor distrugga il tempio.

Or che l'empio
Suo destin preme costei
Caro agli uomini e agli Dei.

Capitolo al Sig. Abate Nelli, in occasione che doveva portarsi a Roma per servir di Ajo al Primogenito del Principe Forano.

I.

Signor mio diletteſſimo
Or che vicino è il termine
Che abbandonando l'Arbia
Verrete a ſtar ſul Tevere;
Di darvi io mi delibero
Alcune poche regole,
Acciò ch' eſſendo giovine
Voi non perdiate il credito.
Prendete un miniſterio,
Che a dargli buon ricapito
Vi vuol la faccia rigida,
Ma non ſuperba l'anima.
Se voi vorrete vivere,
Com'uom di fama celebre,
Bisogna aver giudizio,
Per fare il voſtro debito.
Talor degli ſproſoſiti
Vedrete in ogni genere,
Nè voi con voce libera
Dovete far da ſindaco.
E' ver, ch'è una grand'opera
A far che ſia un miracolo
Ciò che ſaria ridicolo,
Per entro una commedia.
Ma come fan le femmine,

Che spesso s'imbellezzano
E con tal finta maschera
Il cuor dell'uomo adescano;
Così bisogna fingere,
E sotto il velo ascondere
Di qualche virtù nobile
Ciò che sarebbe vizio.
Bisogna far con Bartolo
Talvolta da politico,
E l' Macchiavello leggere
Per quindi far da giudice.
L' arte che sempre domina
In corte, a ben intenderla,
Ella è di saper correre
Conforme i venti soffiano.
Quindi con faccia pallida
Taluno fa l'ipocrita,
E cinto d'un bel ruvido
S'acquista molto merito.
E ascoso in una camera,
Al suo padron visibile,
Sol colle labbra mastica
Un finto responsorio.
Ma poco dopo il vespero
All' aria de' crepuscoli
Sen corre a far le treccole
Coll' innocenti tortore.
Questo è un costume pessimo,
Che a sdegno Dio suol muovere,
E nelle sagre pagine
Si piange a calde lagrime.
Si può lodar un principe,
Benchè non sappia leggere,
E dir, ch' è più d'un Tullio
Sapiente, e d'un Demostene.

Ciò punto non pregiudica,
Nè mal fe ne può nascere:
Che importa a te se un asino
Abbia una veste splendida?

Ma quando poi l'intrinseco
S'ha da lodar d'un animo,
Bisogna far lo stitico,
E dire il ver, che sentesi.

Se a lui piace la musica,
Oppur di suonar gli organi,
Dì pur, che a lui può cedere
Il Pasqualino Tiepoli.

S'ei vuol far da filosofo,
Dì pur, ch'è un Aristotile,
E nell'arte poetica
Più dotto ancor d'Orazio.

A te punto non montano
Queste pazzie frenetiche,
Nè devi far da suocero
Su i punti, e le parentesi.

In somma bisogn'essere
Agnello con le pecore,
E farsi talor mungere,
Per allattare i bufali.

Intesi ciò per pratica
Da quelli che passeggiano
Le corti, e l'anticamere,
Che 'l cielo me ne liberi.

Un'arte poi grandissima
Ci vuole a dar ricapito
A tante teste torbide
De' cortigiani pallidi.

Saranno spiantatissimi
Più d'una vecchia rovere,
E voglion far da principi,

Senza denari, o crediti:
 Con dieci scudi, o dodici,
 Arsi, spelati, miseri
 Si vantano, che a tavola
 Mangian fagiani, e cefali:
 E spesso poi si ruttano
 Un fiato sì spiacevole,
 Ch'è manifesto indizio
 D'agli, di biete, e cavoli.
 E' cosa da far ridere
 Le druzzole, e le trottole,
 I gamberi, e i papaveri
 Le chiocciole, e i pinottoli.
 Qualor ti compariscono
 Con fiocchi, nastri, e dondoli,
 Che paion tante bestie,
 Che mettonsi alla vendita.
 Con fasto tal passeggiano
 Vestiti d'un bell'abito,
 Pieni di polve ciprio:
 Come il gran Cam de' Tartari,
 Ma spesso nella bussola
 Della lor porta trovano
Citetur l'illustrissimo
 Marchese Gonfianuvoli.
 E se non può rispondere,
 Si mette tosto in vendita
 La ricca suppellettile,
 Abramo, *Elia instantibus*.
 Quindi con volto squallido
 Si stan per l'anticamera,
 Ed al bruscello aspettano
 Qualche merlotto tenero.
 Una parola ambigua
 Di quello, a cui lor servono.

Spesso la soglion vendere
Più di cinquanta talleri.
Così si ringalluzzano,
E fanno gli arcifañfani,
Ma quel ch'è più, in un attimo
Tornar li vedi al solito.
Se accade poi discorrere
Di nuove, o di politica;
Ti contan cento frottole,
E mille e più spropositi.
Diran che il franco esercito
Tenta assediar Dalmazia;
Fortezza famosissima
Nel regno dell'Insubria.
Che son molesti gli Ungheri
All' Isola di Gheldria,
E in guisa tal confondono
Coi regni le provincie.
Ma che dirò de' famuli
Gente ubriaca, e sordida,
Avvezza sempre a vivere
Nel gioco e nella crapula?
Questa è una razza pessima,
E tu quanto puoi fuggila,
Che spesso ancor coi pavoli
Ti sa tradire, e perdere.
Ciò che t' ho detto è picciola
Parte di quelle massime,
Che nelle corti regnano,
Tranne di lor pochissime.
A te, signor, un principe
Ti diè sorte benefica,
Saggio, prudente, amabile,
Che in tutta Roma adorasi.
E ben vegg' io che scegliere

Suol fra i migliori gli ottimi,
 Se prese te fra 'l numero
 Di tanti al mondo celebri.
 Dunque che fai più remora?
 Vieni, che al seno stringere
 Ti vo' col dolce vincolo
 Di fede, e d'amor tenero.

*Di Roma nel dì dodici
 Del mese, in cui si pigliano
 Tordi, fringuelli, e lodole,
 Ti scrive il tuo canonico.*

R I S P O S T A

Del Sig. Ab. Giacomo Angelo Nelli.

Fra le vendemmie, e i torcoli,
 Fra gente rozza, e ruvida,
 Ricevo oggi domenica
 Il tuo gentil capitolo.
 Il qual tanto di giubbilo,
 E tanto d'amor tenero
 Mi ha infuso nelle viscere,
 Ch' esprimere io non possolo.
 Son rari, anzi rarissimi
 Gli amici ch'abbian l'anima
 Come la tua sì candida,
 Sì schietta, e sì benevola.
 Ivi per entro mirasi
 Un certo spirito nobile,
 Che caritate appellasi,
 E giova tanto al prossimo.
 Felici noi, se splendere
 Come dovria, vedessimo
 Ne' cuor di tutti gli uomini
 Virtù cotanto amabile!

Non sentiriasi 'l fremito
D' armi, di trombe, e timpani,
E d' infiniti popoli,
Che gli un gli altri s' uccidono,
Nè si vedrian le lagrime
Di tanti miserabili
Orbi, pupilli, e vedove,
Ch' odio, e avarizia opprimono.
Sotto la bella immagine
Di fede, e d' amicizia
Non staria ascosa in maschera
Per ingannar la fraude.
Le regole, e le massime,
E tutta la politica
Del Macchiavello incredulo
Più spaccio non avrebbero.
Vedrete andarne libere
Da taccia, e da pericoli
Matrone, e figlie nubili
Sole per strade pubbliche.
Il passeggiar, che carico
Di merci, e d' or sen valica
Il mare, e strade asprissime,
Andria più lieto, e intrepido.
Da lingua empia maledica,
Certo saria ogni femmina
Sicura entro una camera,
E nel convento il monaco.
Nè fra l' oscure tenebre
Pretenderia discernere
Gli altrui pensieri, e l' opere.
Il temerario giudice.
Ma ohimè quanto siam miseri!
Il mondo è pien d' insidie
Di finto amore, e d' animo

Al tuo molto dissimile.
Chi è quel, che metta in pratica
Ciò che le leggi vogliono,
E all'amico dilucidi
Quel, che certo può nuocergli?
Vede talun, che a frangersi
Sovra d'un scoglio rigido
Vanne nocchier non pratico,
Ed ei sen ride, e tacesi.
Chi sotto l'erba tenera
Scoperse ascoso l'aspide,
S'altri di corla provasi
Lascia, che'l punga, o mordalo.
L'arte del saggio vivere
Pochi, son che ben sappiano,
O per cagioni perfide
Di non saperla infingonsi.
Anzi i lor vizj orpellano
Di virtuoso lucido;
E sotto falsa specie
Il mal col bene adombrano.
Il ricco, che vuol suggere
Per avarizia al povero
Quel poco onde nutricasi,
E non apparir empio;
Inventa mille cabale,
Mille scritture, ed obblighi;
Poi dice: la coscienza
Non vuol, ch'io mi pregiudichi.
Ciò che lasciato vedesi
A' figli, ed a' miei posteri
A me s'aspetta esigerlo,
Per non essere colpevole.
L'altro che per invidia
Il suo compagno lacera,

Dice, che il zelo spronalo
A dire il vero al principe .
La donna, che imbellettasi,
E per mal fare adornasi,
Mostra ciò far per rendersi
Al suo consorte amabile .
Quei poi, che portan chierica,
E voglion ma che stolido
Son io a far la predica
A chi ne legge in cattedra!
Vedete come l'Adria
Risplende per quell' unico,
Che luce potè crescere
Anco all' istessa porpora .
Oh qual ben giusta laude
Per tutto il mondo spargere
D'esso la fama giubbla!
Ed è fama veridica .
Dall' Arbia altri quì vennero ,
E dall' Arno, che abbondane,
Fra' quali un ch'è delizia
D'ogni gentile spirito .
Tutte le grazie unitesi
D' un bel serto incoronanlo,
E la virtude, e'l merito
Fan strada alla sua gloria .
Quì la musa fermatasi
Osserva dal grand' atrio
Uscirne tutte squallide
Finzion , discordia, invidia .
Dietro alle quai sen fuggono
I vizj tutti, e stassene
In mezz'al bel palagio
Delle virtudi il genio .
Senza cercar altr' aula

Poserò 'l piede stabile,
 Quivi ancor io, nè curarmi
 Di ciò che altrove facciasi.
 Per me, che non sò fingere,
 E l'adulare abbomino,
 Certo non posso scegliere
 Più caro domicilio
 Dunque le vostre regole
 Saran per me superflue;
 Ma non per questo sprezzole,
 Anzi ve ne ringrazio.
 E quando sarei prossimi,
 Farovvi ben conoscere
 Con mille amplessi teneri,
 Che v'amo, e quasi adorovi.

DI GIO. BATISTA CATENA

*In morte della Duchessa di Bracciano D. Flaminia
 Borghese Odescalchi.*

I.

Morte non più: dall' arco tuo fatale
 Restò colpito un volto il più perfetto,
 Nè feristi giammai più nobil petto,
 Or che dal mondo hai tolta alma reale.
 Morta è colei, che non pareva mortale,
 Poichè da' lumi angelico intelletto
 Traspariva così, che umano affetto
 Non era premio a sue virtùdi eguale.
 Come presto la miro infra le stelle,
 Or che il gran varco a sua bell'alma aperse
 Colpo inuman, ch'ogni gran pianta svelle.
 Dagli occhi il pianto in sangue si converse,
 Così fiero è il mio duolo: Anima belle,
 Al ciel prevede il colpo che lo soffersè?

*Scherzo poetico per toccar i pregi di S. Em. il Sig.
Cardinale Ulisse Gozzadini, dedicato alle Muse sin
dalla sua fanciullezza.*

II.

Cinto il crin biondo di novelli fiori
Giacea nobil garzon presso ad un rio,
Ivi sedea la sua vezzosa Clio,
E un vago stuol di ninfe, e di pastori.
Tre donzelle col canto i dolci amori
Sfogavan sì, che Apollo a lor s'unì;
E disse a quelle: come ben vegg'io
Le grazie unite a' miei diletti cori!
Al crin poi del garzon formò un'innesto
Di sacri allori, e di dorate piume,
Ond'ei levossi in maestade onesto.
L'aere allor balenò di nuovo lume,
E udissi intorno dir: Ulisse è questo;
E risonar Ulisse il prato, e 'l fiume.
*In morte d' un canario della sua Filli sopra quei versi
di Catullo: Passer deliciae meae Puellae.*

III.

Era di Filli al cor dolce ristoro
Un canario gentile a lei diletto,
Che mostrava col canto aver nel petto
Di musici concenti un nobil coro.
Di man fuggille, e sopra un verde alloro
Volò, che di sua traccia avca sospetto;
Ratto poi s'inoltrò dentro un boschetto,
Lieto cantando l'augellin sonoro.
Quand' ecco un cacciatore in quell'istante
Ferillo, e quasi a lui chiedesse aita,
Svolazzando al suo piè cadde spirante.
Dolente il prese, e disse: Ecco finita
Tua libertade. Ah! quante volte, ah! quante
La troppa libertà costa la vita!

*Per Sua Eccellenza Soranzo , dichiarato
Procuratore di S. Marcc .*

IV.

La gran donna del mar che lungi stese ,
E stende ancor la trionfal sua mano ,
Contra cui l'Asia armi apparecchia invano ,
Per far vendetta dell' antiche offese ;
E giusta , e lieta ad onorar già prese ,
Soranzo eccelso , il tuo valor sovrano ,
Che al primo segno è giunto , ove l'umano
Pensier di rado , o per te solo ascese .
Oh se delle sue navi a te destina
L' altero scettro , d' ostil sangue ascosa
Parmi veder tutta l'Egea marina !
E veder l'Asia , che pur or fastosa
All' Europa minaccia alta ruina ,
Depor tanta speranza , e andar pensosa .

GIO. BAT. COTTA .

*Coronale alla Santità di nostro Signor Papa
Clemente XI.*

I.

Qual fia di noi gente più chiara al mondo ,
E qual più lieto avventuroso stuolo ,
Or che diffondi in sul Parrasio suolo
Un sì fulgido raggio , e sì giocondo !
Veggiam , Signore , il vasto tuo profondo
Saper , che illustra e l'uno , e l'altro polo ,
E il sovrano consiglio in terra solo
Sostenitor del glorioso pondo .
E in vederli fra noi di tanti adorno
Pregi d' alma virtù , che al ciel ne guida ,
Gioisce il nostro pastoral soggiorno ,
Quinci è mercè di tua gran scorta , e fida ,
Insolito d' onor sereno giorno
Se alle nostre foreste avvien che arrida .

Coronale per la Nascita del Principe del Piemonte

II.

De' famosi avi tuoi gli eccelsi vanti
 Qualor ti vidi sfavillare intorno,
 Ardevan più, che in sul meriggio il giorno,
 I tuoi sereni ed incliti sembianti.

Cinto quindi nel ciel da tan'i, e tanti,
 Illus'ri pregi, onde ten givi adorno,
 Passavi in terra al nobil tuo soggiorno,
 Col merto a lato, e la virtude avanti.

E mentre il passo da' quell' alte cime
 Volgevi, dove il tuo gran padre ha sede,
 Io ti seguia col guardo, e colle rime.

Ti veggio pur, dicea, regale erede
 De' regni aviti, e del valor sublime:
 Ponesti pur nel basso mondo il piede.

DI GIOV. BATTISTA RECANATI.

Per le Nozze degli Eccellentiss. Sigg. Sposi Marc' Antonio Conti, e D. Faustina Mattei.

I.

Esci dall' umido tuo cavo speco
 Tebro, e le ninfe tutte se n' escano
 E plausi vengano a tesser meco.
 Versa più limpida dall' urna l' onda,
 D'alga, e di musco la fronte cingiti,
 E fiori germini l'amena sponda.

Ivi le Driadi giunte in drappello
 Vario girando festose alternino
 Con gioja insolita lor piede snello.

Un altro Venere coro poi forme
 Colle seguaci sue belle Grazie,
 Che lieve danzino, nè lascin orme.

Ecco che lucido più del costume

Con miglior chioma dall'alto scorgesi
Il giorno accendere di Delo il Nume.
Giorno, cui simile tu non mirasti
Con maggior pompa giammai risplendere,
Per quanto esami gli antichi fasti.
A garzon inclito inclita, e bella
Con maritale felice vincolo
Mentre oggi accoppiasi vaga donzella.
Così due celebri fiumi reali,
Chi lauri, e palme la foce adombrano,
Unir si veggono co' flutti eguali.
Prima dagli angeli si uniro l'alme
Lassù nel cielo, ed indi il Genio
Di Roma pronubo ne unì le salme.
Nodo più amabile nemmen formò
Allor Amore, quando che Venere
L'amico giudice grata premiò.
Oh come adornasi, come riluce
De' sposi alteri la faccia nobile
Con un reciproco cambio di luce!
Del sol due nitidi cristalli il raggio
Non altrimenti tra se riflettono
Con iscambievole giusto paraggio;
E come prendono questi il folgore
Dal gran pianeta, così que' prendono
Dal gran Pontefice lume maggiore.
Su via accostatevi all'alto soglio,
Illustri sposi, del zio magnanimo,
Onor e gloria del campidoglio.
Nè già raffrenivi la maestate,
Che dal suo volto fuori ne folgora,
Quale richiedela tal dignitate;
Su via accostatevi.... Ma oh qual vegg'io
Nembo di grazie d'intorno piovervi,
Giù dall'empireo ch'egli vi aprio!

Accesi mirovi di un nuovo foco
L'aurato cocchio festosi ascendere ;
Che a quel d'Apolline cede di poco .
Intorno affollasi turba festiva ;
E i sette colli rauchi rimbombano
Dal suon continuo de' lieti viva .
Chi per i memori fasti volgendo ,
Di lunga etate la serie amplissima
De' gran Pontefici va riducendo ;
E chi le porpore , e chi i mitrati ,
E chi li forti duci belligeri ,
E chi i pregevoli gran letterati .
V' ha poi chi stupidi le immote ciglia
Nel ben felice Padre rivolgono ,
Oggetto nobile di maraviglia .
E voi mirabile gran porporato ,
Che a tale onore con tanta gloria
Per man del merito foste guidato ;
Come del secolo fregio e ornamento
Ognun vi guarda , ond'io dall'Adria
Tutto festevole gioja ne sento .
Ma ecco che il rapido cocchio si arresta ,
E l'alma coppia nello giù scendere
Voti più fervidi richiama e desta .
In voi due l'unica grande speranza
E con ragione , di Roma fondasi ,
Nè puote scegliere più degna stanza .
Oh quai si attendono dal grande innesso
Frutti , che l' alte piante comprovino ,
Per man di gloria s'egli è contesto !
Se il parto all'aquile fia che somigli ,
Vedrai , o Roma , ch'è non degeneri
Potran mai nascerè da' padri i figli .
Venga l'amabile donò del cielo ,
Venga la prole , che lieta germini

Qual fior purpureo dal verde stelo.
 E d'esser godano vinti li sposi
 Nelle sembianze, se ciò è possibile,
 Da' vaghi e teneri figli vezzosi.
 I quai degli avoli seguendo l'orme,
 De' loro gesti colmin le storie,
 Segnando ai posterì famose norme.
 Tu intanto, o Tevere, dal mar Tirreno
 Volgi il tuo corso ver l'Adriatico,
 Ch'egli ad accoglierti apre già il seno.
 Nè strano sembriti quando già unita
 Miri alle nostre quella prosapia,
 Per cui tua gloria resa è infinita.

DI GIO. DOMENICO PIOLI

Per le Nozz degli Eccellentissimi Signori D. Cammillo Borghese Priucipe di Rossano, e D. Agnese Colonna.

I.

Sacro Imeneo, per le tue faci accese
 Con tanto puro, e tanto eguale ardore
 Entro il sen di Cammillo, e quel di Agnese;
 Di tutto il suo poter spogliasti Amore.
 Quanto avean di valor le dolci offese
 Dell'aureo strale suo, tutto nel cuore
 Di questi amanti eroi tua man distese;
 Trofeo di fede, di costanza, e onore.
 Sicchè privato Amor d'armi e d'orgoglio
 Per virtù di quest'alme, or ne' tuoi doni
 Spera gloria portar le grazie in soglio.
 E riveder per loro i Marc' Antoni
 Lepanto spera, i Marj il Campidoglio,
 I Pauli il Vatican, l'Orbe i Scipioni.

All' Illustrissimo, ed Eccellentiss. Sig. Cavaliere Niccolò Duodo così parla divotamente Gio. Domenico Pioli in descrivere la meravigliosa sua Villa di Moncelice.

II.

Signor, mirai da lunge la famosa
Delizia, che in Moncelice possiedi,
In cui d'april la maestà riposa.
Vicin resomi a lei, dal cocchio i piedi
Fuor traggo, e li rivolgo al vago colle,
Per giugnere al palagio, ove risiedi.
Ed il deslo, che dentro me già bolle
Di contemplar cosa distinta e rara,
In quell' alto amenissimo mi estolle.
Quì fer le luci mie l'un l'altra a gara
Di chi di lor più discopria portenti,
Nel mirar l'erbe fresche e l'onda chiara.
Poi rivoltesi a' templi ivi presenti,
Ambe unite fermar lo sguardo fiso
Nell'ordin lor, ne'tetti lor lucenti.
Sette io ne conto, ciaschedun diviso
Dall'altro, ma in ognun con mio stupore
Scopro le vere idee del paradiso.
Appena son del primo tempio fuore,
Che innante mi si fan due sacerdoti,
Eletti a custodirvi il sacro onore.
O tu, mi disser, se no'l sai, quì i voti
Il fedel peregrin porta sovente
Da luoghi più lontani e più remoti.
Poichè di Pietro il successor Clemente
Nella visita lor diè indulto eguale

Ai sette eretti fra romana gente.
Pari volle additar quivi al mortale
Rimedio di salute, acciò all' empirq.
L'alma sciolta dal duol dispieghi l'ale.
Tutte in quel punto a mente mi veniro
Del degno Vice-Dio l'opre ammirande,
Che di grazie la terra riempio;
Ma sol delle concesse in quelle bande
Deslo di favellar mi prese allora,
Per rintracciarne una ragion sì grande:
Un dei sacri cultor mi disse: è fora
Possibil, che tu ignori, onde si mosse
Clemente a dar tanta clemenza fuora?
Alla pietà l'altrui pietà lo scosse,
E veggendo nel Duodo a lui Oratore
Santo zelo ed amor, quì le promesse.
Ben dovresti saper, che a tutte l'ore
Seco il volea per maturar le cose
Del mondo, di più impegno, e di più onore.
Non tenne al Duodo mai cagioni ascose
Di rancor, di tumulti, d'intraprase;
E i reconditi arcani in lui ripose.
Tal che sì caro il Duodo ed ei si rese
Con i meriti suoi, con la prudenza,
Ch'ei nulla indarno al gran Pastor richiese.
Più dir volea con degna e forte ardenza;
Ma parlando di cose a me ben note,
Grazie gli resi, e fei da lui partenza.
Quindi prendo a calcar le strade ignote,
Che guidano sul colle, ognor tenendo
Per il vago sentier le luci immote.
Un altissima scala io dopo ascendo,
E nel salirla al destro lato, al manco,
Di grato odor vo i sensi miei pascendo:
Che in ogni spazio della scala al fianco

Varj giardin vegg' io starsi divisi ,
Chi col manto purpureo , e chi col bianco .
Di mortelle talun , di lauri ancisi
Dispiegava corone , e in mezzo a queste
Stavano prigionier gigli , e narcisi .
Talun chiedeva in varie forme inneste
All'anemolo amante le viole ,
Ch' ergeano a gara l'odorose teste .
Tessean d'aranci e cedri altri una mole
Rotonda , nel cui centro i cristallini
Fonti volgeano i lor zampilli al sole .
Altri d'erbe salubri , e peregrini
Semplici componean verdi orticelli ,
Dando le rose a lor siepi e confini .
Da per tutto garrir s'udian gli augelli ,
Sparger soavità le piante , il fiore ,
E spirar aure fresche i venticelli .
Talchè qual uom , che di se stesso è fuore ,
Mi trovai come in estasi rapito
Della scala eminente al sommo onore .
Quand'io creda lo stupor mio finito ,
In me il provo risorger più gigante ,
Del colle in riguardar l'erto fiorito .
Prendo a calcarlo , e mi apparisce innante
Largo sentier , che a colpi di scalpello
Vi festi aprir , sol di prodigj amante .
Servir di fianco da una parte a quello
Veggio altissimi pinì , e al destro lato
Manto il bosco apprestargli ombroso e bello .
In sì grand' eminenza allor portato ,
Deslo mi venne di mirare il basso ,
Onde preso dagli altri avea commiato :
Mi fiso , e divènn' io pavido e lasso ,
Se di lassù nel riguardar quel fondo ,
Un rio mi parve il fiume , un niente il sasso .

Ah che solo in pensarlo io mi confondo,
Come vogli, o signor, su quelle cime
Condurrei cocchi, e girvi a tondo a tondo.
Esser può, che tua idea vasta e sublime
A tutto giunga, e per te l'arte ancora
Tolga a natura le sembianze prime.
Oh bel veder che fia per dove ha Flora
Verde sede immortal, scorrer co' suoi
Luminosi destrier la bella Aurora!
Ivi potrà, per sparger su di noi,
Raccor gigli più eletti ed odorosi,
Crescendo luce al dì coi pregi tuoi.
Ben m'avveggiò, che a tal mio dir nojosi
Trovì i plausi ed i carmi; onde sen riede
Mia rozza musa ai primi suoi riposi;
E là sen va dove che incerto il piede
Raggira come in chiuso laberinto,
Di cui l'uscita ancor non trova, o vede.
Ma nel lungo aggirarmi io son sospinto
A rimirar eccelsa torre antica,
Ch'avea di ferri a parte a parte un cinto!
Veggio sull'uscio un scritto, e par che dica:
Tomba e carcer fu questa di Regina,
Che osò l'armi portar quivi nemica.
Fra me diss'io, rivolto alla collina,
Oh di donna real prigion superba!
Oh per chi dee perir dolce ruina!
Ma trapassando in mezzo ai fiori, all'erba
Tocco alla fin l'estremità del monte,
Che le reliquie d'altre torri serba.
Ah! qual qual'io restai mirando il fonte,
Ch'Iride vago col chiaror facea
Dell'acque sue, del sol esposto a fronte!
In sparsi rivi il bell'umor spingea
Giù per il colle, e il tremolo narciso

A specchiarsi entro quelli il crin stendea .
Quasi da sensi miei fossi diviso
Per la beatitudine , diss' io ,
Forse questi è il terrestre paradiso ?
O il seggio è questi almen del biondo Dio ,
Il fonte è d' Aganippe al puro umore ;
E all' eco dolce è quivi Euterpe e Clio ?
Se pur non è il Parnaso , e prendo errore ,
Non fallirò nel crederlo quell' orto ,
Ond' ebbe il pomo d' or vago pastore .
Quando che il gran litigio in cielo insorto ,
Alla Diva di Gnido ei poi lo rese ,
Decreto di beltà , con braccio accorto .
Non so chi di lontan mie voci intese ,
E mi chiamò , dicendo : oh forsennato
Dove ardito pensier trarti pretese !
Vuoi cader di lassù tu fulminato ?
Sei tu al cielo vicin : se il Dio tonante
T' osserva , per Tifeo t' arde col fiato .
Rapido men discesi , e in un' istante
Mi trovo al piè della gran scala , in cui
Di più eroi sta scolpito il bel sembiante .
Veggio esser de' famosi avoli tui
La degna effigie , che oratori , e duci
Vantar pari a' tuoi pregi i pregi sui .
Lascio il nobil teatro , in cui riluci
Nel sangue e nell' idee de' tuoi parenti ,
E volgo altrove a istupidir le luci .
Genuflesse vegg' io salir più genti
Un' altra scala in atto umile pio ,
E ver l' alto intuonar sacri concenti .
Arde in me di saper strano desio
A qual' ara la turba s' incammini ,
Offrendo incensi , e dando grazie a Dio .
E sento dir , quì il Duodo dai divini

Specchi del gran Francesco ha tratto intera
L'eremetica cella, e in parte i spini.
Va la gente ad orarvi a schiera a schiera,
E n' ha indulgenza egual, come del monte
D'Alvernia andasse in sulla cima altera.
Ah di te, mio signor, glorie più conte
A che pensar, a che intraprender mai
Per eternarti un aureo serto in fronte?
Va il sol tuffando i suoi corsieri omai
Nel sen del mare, e la sua Clizia amante.
Chinando il crine al suo mancar dei rai.
Drizzo verso il palagio allor le piante:
Ed in entrarvi un bel garzon ignudo
Colle faci alla man mi vien innante.
L'avrei creduto Amor, se strali, o scudo,
O la benda su gli occhi io gli vedea,
O mi parlava in atto altero e crudo.
Qual si dipinge Amor, beltate avea;
Ma l' allor, che reggea sovra la chioma,
Ne' discopria più signoril l'idea.
Mi adatto a ricercar, com' e' si noma,
E gentil mi risponde: il Genio io sono
Servo del Duodo, e seco scorsi in Roma.
L' allor, che il crin mi cinge è sol suo dono;
Ei coll'opre acquistollo; or quì mi tiene
Discopritor del suo gran fare il trono.
E come in Cuma al passeggero avviene,
Ch' uom con nome di Cicero lo guidi,
Le caverne a mirar, le calde arene;
Così traeami dispiegando i lidi
Dell'Adria, e del Tirreno in tele espressi,
E di Grecia, e di Candia i mari infidi:
Tanto al vivo i color v'erano impressi,
Che in vero moto il mar scorgere credea,
Ed i fremiti udìr dei flutti stessi.

Mi guida in alto, ove l'onor splendea
Di varie coronate alme eroine,
E in mezzo a lor l'immago tua lucea.
Qul si ferma, e mi addita le cortine
Di nobil letto, con parate piume,
Ritorte alle colombe più bambine.
Poi disse: Qul riposa, e spense il lume:
Ond'io pria di posar la man distendo,
Cerco l'immago tua, ch'è di mio nume,
E quivi in voto la mia cetra appendo.

DI GIOVAN GIUSEPPE FELICE ORSI.

I.

Uom, ch'al remo è dannato, egro e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell'errante prigion chiama sovente
La libertà, benchè la chiami invano.
Ma se l'ottien (chi'l crederia!) si pente
D'abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil: tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano!
Cintia, quel folle io son; tua rotta fede
Mi scioglie, e pur di nuovo io m'imprigiono.
Da me medesimo offrendo ai lacci il piede.
Io son quel folle, anzi più folle io sono;
Perchè mentre da te non ho mercede,
Non vendo nè la libertà, la dono.

II.

Più volte Amor di libertà pregai,
Nè sino a tanto il mio pregar si tacque,
Ch'ei per noja mi sciolse, e mi compiacque
Dicendo: Và, che libertade avrai.
Nel nuovo stato intorno a' me mirai
Fosco il ciel, secchi i fior, torbide l'acque;
Nè piacendomi più che pria mi piacque,
Più della vita ancor la vita odiai.
Or perduto m'aggiro e mi confondo,
Richiamando i legami, ond'ero involto,
Senza cui, come ignudo, altrui m'ascondo.
E me pareggio a quel destrier, cui tolto
L'ornamento del fren, l'onor del pondo,
Tropo vile pe' campi erra disciolto.

III.

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode ragion contro ad Amor tiranno,
Però s'accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra fra loro ambo a vittoria intenti:
Poi, s'a me par, ch'Amor sue forze allenti,
Quasi m'incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno
Io fo cenno al crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade, o frode,
Ragion discopre, indi con suo cordoglio
M'abbandona per sempre, e più non m'ode.
Che se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
Sa che'l faccio per vizzo, e ch'Amor gode
Signoria nel mio cor sol perch'io voglio.

IV.

Visto in un rivo il mio squallido aspetto,
E spuntar sul mio crin canuto albore,
Fra me dissi: abbastanza ebbe ricetto,
E signoria Cupido entro il mio core.
Tempo non è, ch'io fia d'amor soggetto,
Se non poss'esser più cagion d'amore;
Chi negli occhi non l'ha, non l'abbia in petto,
Chi non può innamorar, non s'innamora.
Or se cauto timor nell'età mia
Pone in me a freno ogn'amorosa brama;
Sicchè favola al vulgo ogg'io non fia.
E se non sieguo un bel, ch'a se mi chiama,
Perchè ragion mi guida in altra via;
Segn'è ch'a voglia sua s'ama e disama.

DI GIOVANMARIO CRESCIMBENI.

All' Augustissimo Imperatore Carlo IV.

II.

Monarca invitto, che col bracciò forte
Da' barbarici insulti Europa affidi:
Già sul Savo incontrar l'ultima sorte
Dall'armi tue popoli immensi infidi.
Già quell'eroe, nel cui valor confidi,
L'Asia omai di terrore empie di morte;
Or varca lieto di Bizanzio ai lidi,
Che Iddio te n'apre di sua man le porte.
Quivi il suo santo almo vessillo alzando
Al serto occidental i lauri eoi,
Ricondurti vedrai sulla tua chioma.
Che scelto ei t'ha dopo tant'avi tuoi,
Il torto a vendicar sì memorando,
Che i figli fer del gran Teodosio a Roma.

*Traduzione del precedente Sonetto di Pietro
Bonaventura Savini.*

*Carolo, magnanimo Europam qui protegis ense,
Quique procul Scythicas cogis abire minas;
Jam Savi ad ripas dirae cecidere phalanges,
Procubuitque armis impia turba tuis.
Jamque Heros, cujus sisus virtute triumphas,
Implet totum Asiae caede, metuque solum.
Perge igitur, quae stant Byzanti in littore, turres,
Ecce tibi reserat nam Deus ipse fores.
Hic, ubi Traciae fulgent insignia Lunae,
Christiadum vindex erige stegma crucem.
Addetur sic occiduis eoa coronis
Laurus, digna tuis utraque sarta comis.
Nam tibi post tot avos damni datur ultio, quod jam
Intulit ausoniis frater uterque plagis.*

II.

*Quando da duo begli occhi offerse Amore,
Battaglia all' alma, i miei pensier chiamai
E volea dir: forti campioni, omai
Fia noto al mondo il vostro alto valore.
Ma tra quei della mente e quei del core
Guerra sì rea per tal cagion trovai,
Che tacqui, e di scampar solo cercai,
Quantunque invan, dal lor cieco furore.
Quei, che seco avea l'alma a sua difesa,
Eran ben pochi, e a sostener costretti
Dalla peggior la miglior parte offesa.
Stavansi tutti affaticati e stretti
L' un contra l' altro alla lor propria impresa,
Lasso! l' inerme intanto alma perdetti.*

III.

Quel, che a Dio fu nel gran principio appresso
Divin verbo ed eterno, ed era Dio
Per cui del nulla dall' abisso uscìo
Quanto il sol vede, e 'l ciel chiude in se stesso;
Quel, che per tante etadi a noi promesso
In tante bocche pria sonar s' udìo,
Del nostro frale il suo divin coprìo,
E colle spoglie della colpa anch' esso
Nacque, e primiero entro capanna umile
Il celeste mirò volto giocondo
D'immondi bruti abbietta coppia e vile.
Ed a ragion: che sotto il grave pondo
Dell' umana sembianza egra, e servile
Il conobber le belve, e non il mondo.

IV.

Carlo, quando a ritrar s'accinse Apelle
Del terzo ciel la finta Dea profana;
Tolse il bel da ogni bella, e nuova e strana
Ordì beltà di queste forme e quelle.
Ma tu la vera bella infra le belle
Pingendo, unica in ciel diva e sovrana,
Con mirabil potenza e sovrumana
Gisti il bello a rapir sovra le stelle.
Quindi la greca fragil opra impura
Mancò nella sua breve aura vitale
Ratto così, che appena il nome or dura.
Ma poichè a nulla di terreno e frale
Tu t'attenesti; in ogni età futura
Vivrà la tua celeste opra immortale.

V.

Quando fondò dell'immortal sua sede
Cristo di Pier sulla saldezza il regno,
Paolo chiamando, a lui compagno il diede,
D' aurea lingua fornito, e d' alto ingegno.
Sciolto al suo dir da rio servaggio il piede,
Correan le genti di salute al segno,
E Roma stessa, d' empietà già sede,
Si scosse al suon del chiaro stile e degno.
Alfin Paolo morì: ma tal d' intorno
Sparso avea di virtù seme facondo,
Che frutto appien ne colse occaso, ed orto.
Or che il grand' orator fa a noi ritorno,
E il rimiriam, signore, in te risorto;
Ov' è da soggiogarsi un altro mondo?

VI.

Io chiedo al ciel, chi contra Dio l' indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dic' ei: fu l' uomo, e di pallore in segno
Io cinsi il sol di tenebrose eclissi.
Al mar il chiedo: anch' ei su duro legno
Grida, l' uomo il guidò: qual ne sentissi
Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
Ond' io sconvolsi i miei più cupi abissi.
Il chiedo al suol: con egual duolo acerbo
Egli esclama, fu l' uom; dalle profonde
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.
All' uom, che ride in liete ore gioconde,
Irato il chiedo alfin: ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

CANZONETTA

Fiera vista dolorosa ,
Lagrimosa ,
Jer s'offerse agli occhi miei ;
Ed il pianto non frenai ,
E gridai
Lasso , aita o cieli , o dei !
Cento alati riceiutelli ,
Bei fratelli
Di Cupido in guerra scerno ,
E di lor facea la ria
Gelosia
Con sue serpi aspro governo .
Fieramente il prato intorno
Era adorno
Delle membra elette e vaghe ,
E di dardi , d'archi infranti ,
Che gli amanti
Fatte avean sì dolci piaghe .
Generosa batte l' ale ,
E lo strale
Or adopra , ed or la face
La gentil turba guerriera
Ver la fiera
Inimici della pace .
Ma che prò , s' ella col fello
Reo flagello
Pria fa scempio , che contesa ?
E fa scempio così crudo ,
Che ogni scudo
Divien frale , ogni difesa .

Vidi alfin del folto stuolo

Restar solo

Il mio amore, e all' empia opporse

Ed il vanto, la baldanza,

La possanza

Senza egual mettere in forse.

Pien di speme allor diss' io:

Amor mio,

La vittoria a te si serba.

Su, coraggio: io già ti miro,

Già t' ammiro

Trionfar della superba.

Non temer: nel dubbio marte

Teco a parte

Ecco anch' io mia forza adopro:

Ecco anch' io del negro, e vile

Sangue ostile

Il terren bagno, e ricopro.

Sì diss' io: ma il vanto nostro

L' empio mostro

Ribattè con viso atroce;

E vibrò colpo sì forte,

Che a lui morte

Diede, e a me troncò la voce.



DI GIUSEPPE PAOLUCCI

*Si celebra il Tempio di S. Pietro come maggiore
di tutte l'opere antiche.*

I.

Roma in veder dall'empia etade avara
Scossi i grand'archi, onde sen gia superba;
Ed ogni mole più famosa, e rara
Giacer sepolta fra l'arene e l'erba;
Grave soffrì di tanti, in cui fu chiara,
Fregi d'onor l'alta caduta acerba:
E più le fean la rimembranza amara
Quei che miseri avanzi ancor riserba.
Ma respirò, quando più illustre altero
D'ogni edificio lacero e sepolto,
Vide il tempio immortal sorgere di Piero;
E disse: abbiasi pur ciò, che n'ha tolto
Il tempo rio, s'io già riveggo intero
Quì tutto il bel d'ogni gran mole accolto.

II.

Se in me reo di più colpe il giusto Dio
Grave talor l'irata man distese,
Pietà gridai pentito, e quindi apprese
L'alma a por freno, e norma al suo deslo.
E pur s'ella poi vide al pianto mio
Placarsi il ciel, l'antico uso riprese;
Ond'io tornando a rinnovar le offese,
E la pena, e 'l perdon posi in obbio.
Ma, se seguir ricuso o pigro, o stanco
L'intrapreso miglior corso primiero,
Senza la sferza, e i duri sproni al fianco;
Signor, raddoppia i colpi pur, ch'io spero
Di compir così punto, ardito e franco,
Quel, che mi resta ancor breve sentiero.

DI GIROLAMO BARUFFALDI

I.

Cieca di mente, e di consiglio priva
 Sendo giù l'alma avvolta in fragil manto,
 E peregrina finchè giunga a riva
 Questa prende a passar valle di pianto.
 Ivi talor non sa se muoia, o viva
 Tra le tempeste che l'assedian tanto:
 Ma se di fè l'occhio più interno avviva,
 Qual mai si vede alto soccorso accanto!
 Spirto immortal che 'l ciel di se innumera,
 Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
 E trarla cerca dal periglio fuora.
 Ma guai, se dietro l'orme sue di luce
 Pronta non segue, e cade assorta; allora
 Folle di se dirassi, e non del Duce.

II.

Io nò, non credo, che 'l morir sia danno,
 Nè che per morte il nero oblio si varchi:
 Anco di là templi, teatri, ed archi
 All'alme grandi per onor si fanno.
 E mentre il dì fatal colà n'andranno
 Gl'invitti eroi del mortal fango scarchi,
 Per lo sentier de' regi, e de' monarchi
 L'immagine dell' antiche opre vedranno.
 Che le tante, onde fu la terra angusta,
 Eterne imprese il ciel pinga e colora
 Sull' ampia strada luminosa e augusta.
 Tal del gran Re, ch' esce d'albergo fuora
 Per quella via de' suoi trionfi onusta,
 Passa l'ombra superba, e gode ancora.

*L' anima distolta dalla via perigliosa del vizio per le
prediche del P. Gaetano Muzzolini.*

Quel raggio, che mostrommi il cammin destro,
Per cui correr dovea con franchi passi
Poichè svanimmi, io mi trovai fra i sassi,
E n' ebbe tema il carcer mio terrestre.

E come suole un animal silvestro,
Lasciai la via co' piè tremanti, e lassi,
E con gli occhi tra 'l bujo umidi, e bassi
N' andai tentone in quel deserto alpestro.

E ricercando pur qualche contrada,
Torna, o lume, gridai; troppo m' flliggi
Se più t' indugi, e non so dove i' vada.

Quando il fausto splendor de' tuoi vestigi,
E la tua voce mi scoprio la strada,
E mi tolse dai laghi averni, e stigi..

DI GIROLAMO GIGLI

Morale amoroso.

I.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
Ch' hai la fuga, e la fè troppo leggiera;
Quel che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi re s' addormentò, servo si desta.

Rispose: è morte a saettar sì presta,
Sì poco è il ben, tanto è lo stuol, che spera,
Che acciò n' abbia ciascun la parte intera,
Convien, ch' uno io ne spogli, un ne rivesta.

Poi dissi a Clori: Almen tu sii costante
Se non è la Fortuna; amor novello
Non mostri ognora il favor tuo vagante.

Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che per tutta appagar la turba amante
Convien, ch' or sia di questo, ora di quello.

*La caccia dello specchietto alle lodole in Roma,
All' Eccell. Sig. D. Maria Lucrezia Rospigliosi.*

Di cento specchi un specchio sol formato,
Cento aspetti del sol la terra rende,
Con cui mano latina avara tende
Lucidi inganni ad uno stuolo alato.
Del bel raggio incostante innamorato
L' augello intorno a lui baccante scende:
E mentre amore il gentil core accende,
Sente scoccar l' accesa morte a lato.
Mira, o Lucrezia, a quel cristallo frale,
Mentre a lui gira intorno il pensier mio,
Il ritratto divien di più gran male.
Nacque a volare al cielo uman desio;
Ma se a luce terrena ei spiega l' ale,
Perde se, perde quella, e perde Iddio.

DI JACOPO SARDINI

CANZONETTA

La festosa Iodoletta,
Semplicetta,
Tutta lieta sè rimira
Nel cristallo luminoso;
Poi conosce allor, che spirò
Nel piacer l'inganno ascoso.
Se più chiaro splende il giorno,
Più d'intorno
Si raggira al vario lume
Quanto l'aria è più serena:
Nè comprende il rio costume
D' un gioir, che a morte mena.
Noi veggiam, come sospesa

Tutt'intesa
Nell'amato e caro oggetto ;
Dolce canta e dolce ride :
Ma nel canto, e nel diletto
Micidial colpo l'uccide .
Qualche tema di periglio
Se col ciglio
Dubbio parle di vedere ,
D'un ingordo insidiatore ;
Pur ritorna al suo piacere .
Vi s'affida, e in questo muore .
Tal chi lieto va girando ,
E scherzando
Sovr'un volto lusinghiero ,
Ov' amor scaltro l'invita ;
Se riceve il colpo fiero
Duolsi invan di sua ferita .

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI
I.

Se il mar , che dorme, e l'ingemmato aprile
Contemplo, e il ciel che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile .
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il cielo , l'aprile, e il mar senz'ira,
Qualora il mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile .
Poi se il verno io contemplo, e se il furore
Del mar, che mugghia, o il ciel di nemi armato,
Ecco tutto d'orror mi s'empie il core .
Pur più del verno, e più del cielo irato ,
E più del mar spira d'intorno orrore
Un cor superbo, in povertà di stato .

II.

Ricco di merci, e vincitor de' venti¹
 Giugner vid'io Tirsi al paterno lito;
 Bacciar l'arene il vidi, e del fornito
 Cammino ringraziar gli Dei clementi.
 Anzi perchè leggessero le genti
 Qualche di tanto don segno scolpito,
 In su l'arene stesse egli col dito
 Scrisse la storia di sì lieti eventi.
 Ingrato Tirsi, ingrato ai cieli amici!
 Poichè ben tosto un'onda venne; e assorti
 Seco tutti portò quei benefici:
 Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
 Scriver vedrollo degli Dei nimici
 Non su l'arena, ma sul marmo i torti.

Trattandosi la Beatificazione del Vener. P. Giandomenico Luchesi Carmelitano; morto in Viterbo l'anno MDCCXIV.

III.

Sebben per l'ampio ciel, ch' ognor cercasti
 Quand' eri in terra, or sciogli i vanni alteri
 E in Dio ti pasci, immersi i tuoi pensieri
 In pelago di beni immensi e vasti;
 Pur, buon Luchesi, al suol, che sì sprezzasti
 Deh volgi i rai dai lucidi sentieri;
 Nè tua umiltà, col ripensar qual' eri,
 Ai voti nostri il bel volo contrasti:
 Ai voti, ch' ora al quirinal porgiamo
 Perchè se tanto in sull' eterree sedi
 Splendi quaggiù splendor te ancor miriamo.
 Che non per te, che in tanta gloria siedì;
 Ma sol per noi quel l'onor tuo cerchiamo
 E a Dio tu pur, deh! per suo onor lo chiedi

DI LUD. PICO DELLA MIRANDOLA

I.

E quando mai con sì crudel ventura
Avrem pace mio cor ? di doglia in doglia
Or ti gira il destino, or la tua voglia ;
Se l'un pace ti dà , l'altra la fura .
Qual' uom , ch' erto sentier fra nebbia oscura
Tenti lento e dubbioso , ove la scioglia |
Breve raggio ; allor teme , allor s' addoglia
Che il periglio scoprir men s' assicura .
Tal , poichè di sciagure aspro cammino
Tristo men corro , in più d' angoscia trarmi
Speme incerto vid' io , che rado apparve .
E se vinco talor voglia , e destino ,
Nasce d' usanza il duol , ch' a tormentarmi
Sorge nero pensier con finte larve .

II.

Volto colà , dove più bella parte
Sparge il ciel sovra noi di tua virtude ,
Quant' opre arte , o natura in se racchiude
Mostrommi il mio pensiero a parte a parte .
Piagge , colli mirai dove comparte
Ogn' astro i più bei rai , fonti ove chiude
Sua pace Amor , selve di mostri ignude .
Aer , cui dal piacer nulla diparte .
Che mai non vidi ! e pur vago il desio
Anzi più mi chiedea , quinci il raccolsi
Tutto al bel dì quaggiù dentro il cuor mio .
Nell' alma allora , e non so come , accolsi
Raggio improvviso , e un altro fui , ond' io
Gridai ; perchè non prima in lui mi volsi ?

DI LORENZO VESCHI FIORINI

*In occasione degli avventurati sponsali tra i Nobilissimi
Signori Marc' Antonio Gozzadini, e Anna Cammilla
nata Marchesa Grimaldi.*

Non mi fermo a pensar gli eccelsi e rari
Pregi, nobil Garzon, e'l glorioso
Nome, onde il Ren sen va chiaro e famoso,
E tu ten vai de' tuoi grand' avi al pari;
Nè di colei, che in amorosi e cari
Nodi Amor ti congiunge, il virtuoso
Costume, e gentil tratto, onde ben oso
Dir, che da questa fia, ch' ogn' altra impari.
Io vo più oltre col pensiero, e parmi
Veder la schiera de' futuri eroi,
Altri per saper grandi, altri per armi.
Teco al gran Zio starsi d' intorno, e i suoi
Saggi consigli udir; ond' ognun s' armi,
E la fè porti oltre de' lidi eoi.

DI MICHELE BRUGUERES

I.

Vidi l' uom come nasce, e chi sostiene
Del freddo cranio il necessario ardore;
Dond' i nervi ramosi uscendo fuore,
Son delle membra mie salde catene.
Vidi per quali strade il sangue viene
Nella fucina a ribollir del core,
E per l'arterie il conservato umore
Con perpetuo girar torni alle vene.
Vidi pronto a nudrir chilo vitale;
E come prenda un sonnacchioso oblio
In sì bella prigion l' alma immortale.
Venga chi poscia ha di mirar desio
L' eterna provvidenza in corpo frale;
E osservi l' uom chi non conosce Iddio.

Alle glorie della B. V. del pianto, ricorrendo la memoria della liberazione dell'ultimo terremoto ottenuta nel giorno della sua festa.

II.

Vergine tu, sotto il cui manto aurato

Fu ne' perigli suoi Roma difesa,

E, scuotendo la terra un Dio sdegnato;

Fu dal tuo pianto assicurata, e illesa:

Oggi che l'Asia infida è tutta intesa

A condur sull'Italia un mondo armato,

Mentre col suo pastor piange la chiesa, |

Porgi al nostro dolor lo scampo usato.

E perchè il tuo soccorso omai si scopra,

Tu i re discordi in sagra guerra aduna,

Pronti già, per tua gloria, alla grand'opra:

Nè chiedo io già con supplica importuna

La tua possente man, ma solo adopra

Quel piede avvezzo a calpestar la luna.

*Al gran Luigi XIV quando pretendeva la franchigia
di Roma*

Tu, che dal freddo polo al polo adusto

Gran monarca trionfi, e gran guerriero,

C'hai per scettro temuto il brando augusto,

E del mondo ogni parte hai per impero.

Deh perchè conteni' oggi il tuo pensiero

Col Pescator di Roma un lido angusto?

Ferma, o gallo immortal, che non è giusto

Di far che pianga or ch'innocente è Piero.

Se gli arbitrij del mondo il ciel ch'è pio,

A te donò, perchè donar non puoi

Poca parte di Roma al cielo, a Dio?

Se pur parte di Roma in Roma vuoi,

Ti basti il Campidoglio: ah! non s'udio,

Ch'altra parte di Roma abbian gli Eroi.

*S' allude all' impresa del Re Cristianissimo Luigi XIV.
ch' è una mazza.*

Questo Sonetto molti lo vogliono del Caldini
Invittissimo Sire , al cui valore

Le superbe cervici il mondo inchina,
Alla cui maestà pronte destina
La fama istupidita eterne l' ore ;
Or che dal suo covile uscito è fuore
Il Tracio mostro ad apportar ruina ,
A empier l' Istro di sangue, e di rapina,
E di strage, e di lutto, e di terrore ;
Sire, la clava tua, che i mostri atterra,
Non l' uccide, e nol fuga ? e quai litigi
Fan, che non voli a trionfarlo in guerra ?

Soffrirai spettatore entro Parigi,
Che le future età dicano : in terra
V' erano i mostri, e pur vivea Luigi .

DI MICHEL GIUSEPPE MOREI

*'All' Europa nelle presenti vittorie dopo la nascita
del primogenito dell' Augustiss. Imper. Carlo VI.*

I.

Riguarda il ciel con placid' occhio amico,
O bella Europa , i tuoi felici regni,
Ecco del favor suo novelli pegni,
E nuove gioje aggiunte al gaudio antico .
Dell' anno già nel dolce tempo aprico
Diè nel gran parto di tue grazie i segni ;
Poi là sul Savo i temerarj sdegni
Ruppe dell' Asia, e ogni furor nimico .
Nè guari andò , che l' ottomanne antenne
Corfù respinse, indi nostr' armi ultrici
L' altera Temisvar più non sostenne .
Se la vittoria con sì lieti auspici
Verrà d' intorno a te, qual fin' or venne ;
Oh d' Europa immortal regni felici !

Traduzione del precedente Sonetto di
Gherardo della Gherardesca.

*Aspectu Superi, faelix Europa, secundo
Continuant regnis invigilare tuis.
En nova concedunt pleni argumenta favoris,
Auctaque laetitiis gaudia prisca novis.
Augusto in partu ver dum mitesceret arvis,
Omnia praesidii signa dedere tui.
Ad Savum hostiles hinc disiecere phalanges:
Atque omnis fracta est ira, furorque Asiae.
Nec mora; barbaricas repulit Corcyræ triremes,
Mox cadit ultrici Temisvar icta manu.
Talibus auspiciis si te victoria circum
Luserit, et vultu, quo tibi lusit adhuc;
Sis foelix, Europa, licet, felicior o quam
Sors aeterna tui tunc erit Imperii.*

*Per la Nascita dell' A. R. di Carlo Eduardo
Principe della gran Brettagna.*

II.

Nasce dell' Anglia il sospirato erede,
Cui di tre regni ampio retaggio aspetta;
Nasce, e verso l'ocaso il sol s' affretta,
Per darne avviso alla regal sua sede.
Nasce, e mentre il novello anno sen riede,
Par, che un nuovo di cose ordin prometta;
Nasce, e Roma per patria ha il cielo eletta
D' un cui già scelse in difensor la fede.
Nasce, e insolito lume appar nel cielo;
La gente il guarda, e ne fa lieti auguri,
Che sì l' inspira un amoroso zelo,
Io non cerco degli astri i detti oscuri,
Cerco i meriti del padre; in loro io svelo
Ciò, ch' al Figlio si dee ne' dì futuri.

*Parafrasi del famoso Epigramma del Sanazzaro
in lode di Venezia.*

Viderat Hadriacis etc.

III.

Quand' il gran re, ch' ha sovra l' onde impero,
Vide Venezia entro l' Adriaco mare
L' alte posar sue fondamenta, e stare
Ferma a ogni scossa di furor straniero;
Quando di senno, e di valor guerriero |
Videla in tante opre sublimi, e chiare
Su gli altrui danni a dar fastosa, e dare
Temute leggi all' oceano intero;
Or, disse, o Giove, la vetusta, e bella
Città di Marte, ed i suoi chiari lumi
Opponi a questa mia città novella.
Se d' anteporre il Tebro al mar presumi,
Ambe le mira: indi dirai, che quella
Gli uomini fabbricar, e questa i Numi.

IV.

Quest' erto colle, che di nuovi allori
Oggi miriamo, e di bei mirti cinto,
Fu dai prischi d' Arcadia almi pastori
Con giochi, e sacrificj ognor distinto.
Quì sparse il crin di nobili sudori
Ercole allor, che da giusta ira spinto,
Le tolte vacche ritrovando, e i tori,
Al snol gettò l' empio ladrone estinto.
Or sciolgan pur l' usato canto adorno
L' arcade muse, e in questi erbosi scanni
Lodin lui, che apprestò sì bel soggiorno.
Nè più d' Alcide i favolosi affanni;
Ma sol d' Olinto i veri pregi intorno
S' oda, e viva oltra il confin degli anni.

V.

Dell' Esquilin qualor sul colle altero
M' accoglie il sacro ed ammirabil tetto,
E l' umil cuna io veggio, ed il primiero
Povero, e vil del mio signor ricetto;
Oh quale in contemplar l' alto mistero
Nuovo m' accende il cor tenero affetto!
Per cui di sante voglie empio il pensiero,
Ed altro provo, che mond' an diletto.
Qui, dico allor, sciolse i vagiti, e il pianto
L' eterno re, quando non d' ostro, e d' oro,
Ma cinto apparve di servile ammauto.
Oh eccelso pegno, oh ricco almo tesoro!
Altri di scelte gemme, io d' umil cauto
Rozzo pastor la tua grandezza onoro.

*Coronale per l' elezione al Trono dell' Au-
gustissimo Carlo VI.*

VI.

Oh qual da lei benigno sguardo scende
Da lei, che albergo entro il real tuo petto
Bella clemenza, vie più illustre rende
L' augusto soglio, a cui t' ha il cielo eletto!
Ben da lei tregua ai lunghi affanni attende
Europa, ahimè! d' alto dolore oggetto:
E par, che tolte al crin l' orride bende
Nuovo rivesta di letizia aspetto.
Deh fa dunque, Signor, che l' empia sorte
Cangi sue tempre, e dell' Europa al pianto
Tua sì eccelsa virtù termine apporti.
Dopo tanto di guerre incendio, e tanto,
Chiuda di Giano omai le ferree porte
Questa, che tien sovra il tuo cuore il vanto.

*Coronale in lode dell' Eminentissimo
Alessandro Albani.*

VII.

Figlia d' eccelsa infaticabil mente
 E' la virtù più gloriosa, e vera,
 Che l' uom sublima, e dalla volgar gente
 Gli eroi diparte, e senza regno impera.
 Questa, signor, sin dall' età primiera
 Fu tua guida, ed ognor sia a te presente;
 Da questa e Roma, e Italia, e il mondo spera
 L' immagine in te veder del gran Clemente.
 Ben più ch' altri lo spera il bel Metauro,
 Ch' ogni lieto t' accoglie, e d' onda in onda
 Porta il tuo nome dal mar Indo al Mauro.
 Indi, poiche i tuoi voti il ciel seconda,
 Chiama la gloria, e del più scelto lauro
 La chioma tua per man di lei circonda.

*Egloga tra Mireo, cioè Giuseppe Morei, ed Eurindo,
 cioè Francesco Maria Gaspari. Nidaste è il Signor
 Conte Gherardo della Gherardesca; Darete, il Signor
 Marchese Luigi Porrigiani Fiorentini; Corineo, il Si-
 gnor Conte Niccolò de Montevecchio Fanese; Vital-
 go, il Signor D. Federico Lanti Romano.*

Mi. Questa fresca valletta, e questo fonte
 Che lento scorre tra i fioretti, e l' erba
 Al piè d' ombroso, e solitario monte;
 Atta sembra a sfogar la doglia acerba,
 Che proviamo or, che Arcadia arde e devasta
 La gente oriental, gente superba.
 Oh s' io potessi usar la spada, e l' asta,
 Eurindo mio, non chiameresti il pianto;
 Che poco, o nulla col furor contrasta,

Gir mi vedresti entro guerriero ammantato
Tra l'armi e il sangue: ma vi corra solo
Chi sortio dalle stelle onor cotanto.

Noi pastorelli riserbati al duolo
Piangiam, s'altro non resta all'infelice
Sulla ruina del paterno suolo.

Eur. Noi creduti dal mondo alma, e felice
Stirpe già un tempo (e tali fummo in vero)
Ma alla fortuna e che turbar non lice?

Or fatti giuoco di destin severo,
Chi'l crederia! pe' nostri campi stessi
Errando andrem, qual popolo straniero.

E da pesante servitute oppressi,
Co' nostri ferri, e colla nostra mano
Troncherem per altrui le nostre messi.

Or va, Mireo, per l'arenoso piano,
Poni a filo le viti, e il vino aspetta,
Aspetta il vin, che a te matura, e invano.

Mir. O monti, o selve, terra a noi diletta,
In cui vestendo pastoràl costume
Fu l'innocenza a ricovrarsi astretta.

In che peccasti? e qual contro il tuo Nume
Opra hai tu fatto, e che mai far potesti
Sol guidando l'agnelle al prato, e al fiume?

Dimmi, Eurindo, veder creduto avresti
A' tempi nostri (io nol credea giammai)
D'Arcadia, ohimè, gli ultimi dì funesti?

Eur. O fiume, o tu, che ricercando vai
E per terra, e per mar la ninfa schiva,
Non più in Sicilia innamorato andrai:

Che muterai fra poco, e letto e riva
E 'l cammino, e 'l chiaror delle bell'acque:
A tanto l'ira della Tracia arriva?

Oh fortunato chi per tempo nacque,
O per tempo lasciar questo paese

Pellegrinando in altro suol gli piacque.
Or che la guerra ha le sue faci accese
E veglian mille empj custodi al lido,
Dello scampo le vie ne son contese.
Mir. Dell'apparecchio militare il grido
S'udia d'intorno, e cento navi, e cento
Avea già pronte in sulla foce Abido;
Allor le vele dispiegaste al vento,
(Oh avess'io pur te, Arcadia mia, lasciato
Ch'or non avrei per te tanto tormento!)
Dispiegaste le vele o voi che il fato
Tolse alle stragi, ed a miglior fortuna
Lungi dal patrio albergo ha riserhato.
Sulla mia greggia il suo furore aduna
Irato il cielo; il ciel, che un dì mi diede
Diversa sì, ma pur con voi la cuna.
Voi, Nidaste e Darete, altrove il piede
D'Arcadia il nome a propagar portaste,
Nuova a lei fabbricando illustre sede;
E me quì in servitù mesto lasciaste
Nello stupor del comun danno involto,
Che stupor più che invidia in me destaste.
Eur. Non sei tu solo ad aver molle il volto
Di pianto, io stesso per cagion simile
Son' oggi teco a lagrimar rivolto.
Io stesso abbandonar l'antico ovile
Poteva, e meco ancora ogni pastore
Potea sottrarsi all'empia rabbia ostile:
Ma chi dal sen caliginoso fuore
Del futuro può trar le ignote cose
Fissando il guardo nel profondo orrore?
Il mio destino agli occhi miei s'ascose,
Che discoprirsi parve a Corineo
Ed a Vitalgo, che a partir dispose.
Partiro, e seco allor partenza feo

La gentil coppia di color che piagni,
Lasciando a un tempo Arcadia, e il nostro Alfeo.

Mir. Così fortuna mai non si scompagni
Dal loro fianco, e virtù saggia, e forte
I lor passi, e pensier sempre accompagni:
Quella virtù, ch'ebbero un giorno in sorte
Da te raccorre, onde all'uman desire
Dell'onesto, e del giusto apri le porte.

Eur. Certo, che a fare il ciel parmi che aspire
Cose illustri di lor; quindi ritolti
Fur d'oriente alle rapine, e all'ire.

Vedrem, se non ne avrà prima sepolti
D'Arcadia oppressa la fatal sciagura,
Nè fian dal vento i lieti augurj accolti.

Te, Vitalgo vedrem alla futura
Etade andar col nome eccelso, e grande
E colla fama fuor d'oblio sicura.

Te vedrem, *Corineo*, le memorande
Opre emulare, e il dolce canto e i carmi
Del padre tuo, che di sè gloria spande.

Mir. Te pur, *Nidaste*, di veder già parmi
In pace rinnovar quel, che già fero
Gli avi tuoi collo scettro, e in mezzo all'armi.

Ma, o *Darete*, quai cose io da te spero,
Da te, che unisci al signoril sembiante
Animo invitto, e per virtude altero?

Questi, Eurindo, saran che fra le tante
Nostre sventure rattemprar potranno
L'acerbo duol, ch'è sì per noi pesante.

Eur. Bella speranza inver, ma al nostro danno
Ahi troppo lungi dal destin portata
Che noi già tutti ricoprio d'affanno.

Mir. Ma che ha Licisca, che s'è in piè levata,
E par che tema, e latrando s'arretra,

Ed or verso la selva, ed or noi guata?
 Non vedi, Eurindo là ve il sol penetra
 Nel più raro del bosco? ah son pur dessi!
 Li conosco alla spada, e alla faretra.
Eur. Fuggiam: vegglioli anch'io, ah son pur dessi!
 Fuggiam: qual'antro fia, che ne ricopra?
Mir. Fuggiam: chiama a te il can, pria che s'ap-
 L'ostil turba feroce, e che ne scopra. (pressi

DI SILVIO STAMPIGLIA

Al Serenissimo Principe Eugenio.

I.

Inclito Eroe che mai non pugni in vano,
 D'un'alta impresa tua l'ora è vicina:
 Te aspetta l'oltraggiata Palestina,
 Gerosolima oppressa, e te il Giordano.
 Vanne sopra il Tabor, poi sceso al piano
 Passa di Tiberiade alla marina,
 Corri al Calvario, e la gran tomba inchina,
 Stendi ai cedri del Libano la mano.
 Allora dir potrai: Quì pose il piede,
 Quì di spine portò cinta la chioma,
 Quì morendo Gesù vita ne diede.
 Oh con qual gioja in mezzo all'Asia doma
 Noi scorgeremo trionfar la fede,
 E stendervi l'impero Augusto, e Roma!

Detto dall' Autore nel Bosco Parrasio l' An. 1720.

II.

Donna vidi raminga in nuda arena,
 Languida ed arsa dal calore estivo;
 Pianta sorger di pomi, e frondi piena,
 E un ruscello apparir limpido, e vivo.
 Ella assisa alla dolce ombra serena,
 Or de' pomi si pasce, or beve al rivo:
 Spirto ripiglia, e ristorata appena,
 E quelli prende, e prende questa a schivo.
 Alfin superba in piè si leva, e poi
 Con atti oltraggia sconoscenti, e rei
 Il ruscello, la pianta, e i frutti suoi.
 Seccansi e l'acqua, e i rami in faccia a lei:
 Pastorelle, scacciatela da voi:
 L'iniqua ingratitudine è costei.

III.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
 E di correr al mar solo ha desio:
 Nè il bosco, o'l prato è di ritegno al rio,
 Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
 Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
 Par, ch'esso dica in suo linguaggio, addio;
 Alfin col lamentevol mormorio
 Giunto nel mar tutto si perde in quello.
 Tal' io, che fido adoro in due pupille
 Quanto di vago mai san far gli dei,
 Miro sol di passaggio Clori, e Fille.
 Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
 Benchè li volga a mille ninfe, e mille
 Ed in vederla poi mi perdo in lei.

*Per l' Accademia del Santiss. Natale; detta
nella Cancelleria del Palazzo Apostolico-*

IV.

Sotto spoglia mortale un Dio s'asconde :
Lieti gli vanno i pastorelli accanto,
E ad un mistero imcomprensibil tanto
La lor semplicità non si confonde .
Dentro capanna vil di giunchi, e fronde
Povero ei giace, e si discioglie in pianto;
E regi ornati di corona, e manto
Dell' umil culla sua baccian le sponde .
Non miran che un fanciullo e un Dio lo crede
Ogni pastor, questo e quel re l' inchina,
E un infante mendico altro non vede .
Folle Oriente, ingrata Palestina
Volte le spalle a così bella fede,
Lo sprezza adulta, e l'adorò bambina .
*Coronale in lode della Santità di nostro Signor
Papa Clemente XI.*

V.

Dell' universo al glorioso pondo
L' Alcide sospirava il ciel romano,
Quando la fede al battezzato mondo,
Scelse l' Alcide, e fu l' invitto Albano .
Languendo Italia bella in duol profondo,
Sconsolata battea mano con mano;
E sciolto il crine inanellato, e biondo,
Ancor paventa, ma paventa invano .
Che tu, signor, col senno alto, e possente
Farai, che immortal pace a quella arrida,
E a questo nostro umil bosco innocente
Onde ciascuno, e si rallegra, e grida:
Sarem felici; il nome tuo Clemente
Odi qual per noi parla, e qual n' affida!

All' Eminentissimo gran maestro di Malta

F. Marco Zondadari.

VI.

Quella, che illustre nel real tuo manto
Di cento imprese in se gloria raduna,
Quella è la croce, che superba tanto
Onorò le tue fasce entro la cuna.
Sin da quel giorno a te fanciullo accanto
Virtù si pose, e si fermò fortuna;
E a te rivolta, oh con qual tema, oh quanto
Divenne in volto pallida la luna!
E ben ti vede con vergogna, e scorno
Spesso trionfator de' legni suoi,
Di più barbare insegne irtene adorno.
E scorge alfin, che ne' primi anni tuoi
Il ciel ti destinò sin da quel giorno.
L'isola a dominar pien d'eroi.

*Coronale, detto in Arcadia per l'esaltazione dello
stesso Emin. gran Maestro di Malta Zondadari.*

VII.

Il soglio, che t'offrir giustizia, e fede
Calchi di tanti illustri pregi ornato,
Che ascenso appena dal tuo nobil piede,
E più grande divenne, e più lodato:
Oh quanto andò carico per te di prede
Légnò di bronzi in ambo i fianchi armato!
Oh come di trofei ricco si vede
Quel che ti pende inclito brando a la to!
Ed oh di qual sublime foco accesa
Lampi diffonde di valor guerriero
Chiara la sua bell'alma in ogn' impresa!
Onde il soglio giustizia, e fè ti diero:
Poi l'una, e l'altra alto gridar fu intesa:
Grand'è l'onor; ma non già il premio intero,

VIII.

Quando le vostre colle mie pupille
Si vibraron tra lor guardi d'amore,
Vennero i vostri spirti entro al mio core,
E i miei nel vostro a seminar faville.
L'alme di noi con limpide scintille
Sparser dagli occhi il concepito ardore:
E vaga ogn'una dell'altrui splendore
Alternava i sospiri a mille, a mille.
L'una alfin co' suoi rai l'altra rapio,
Onde l'anima mia trovossi poi
Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
Così dal dì, che amor destossi in noi,
Voi mio pensier, vostro pensier son'io,
Ed in me voi vivete, io vivo in voi.

IX.

E pure al fine a rivederti io torno
Fuor delle cure di più gravi incarchi,
Degno che il Tebro alle sue rive intorno
Innalzi al nome tuo colonne, ed archi.
Premio è quell'ostro, onde ti miro adorno,
De'sudor tuoi di bella gloria carchi,
Tanto gradito in ogni tuo soggiorno
Alla vasta Germania e a' due monarchi.
Superba del suo foro era tra i sassi
L'ombra di Livio, e figlio suo ti noma;
Così lieta gridando ovunque passi:
Cinto di rose l'onorata chioma
Ecco a me riede, e in pochi dì vedrassi
Giulio portar nuovi trionfi a Roma.

X.

Laddove a un rio giace sepolta accanto
Mole, che al ciel cento colonne ergea,
La pastorella mia vaga del canto
Soavissime note un dì sciogliea.
Eco dal cavo suon d'ogn' arco infranto
Tronche l' ultime voci a lei rendea,
Ch' ora alle gioje ora invitando al piante
Pria formava un accento, e poi tacea.
Io dissi allor: ninfa crudel, tu meco
Favellar sdegni, e al mio parlar t' adiri,
Poi ragioni co'sassi, odi uno speco!
Mossa a pietà degli aspri miei martiri,
E quando mai ti sentirò far eco
Agli amorosi miei caldi sospiri?

XI.

Quando vibrò da' vostri lumi Amore
Il primo nel mio sen dardo fatale,
Cercai nel petto, ed a ferirmi il core
Trovar non seppi onde passò lo strale.
Credei del mio pensier sognato errore
Del dardo il colpo, e della piaga il male;
Ma conobbi all' interno aspro dolore
Esser la piaga mia vera, e mortale.
Saper l' alta cagion l' anima volle
Di portento sì grande, e affise in voi
Di più lagrime il ciglio asperso, e molle.
M' apparve Amor, che pria guardovvi, e poi
Così mi disse: e non t' avvedi, o folle,
Che questa è la virtù degli occhi suoi?

EGLOGA DI NINFE E PASTORI

Tornava allor, che in ciel sorgean le stelle,
Dalla città vicina, in cui portai
Gli uccisi figli delle negre agnelle.
Giunto all' ovile mio, dentro mirai
Della capanna assise al foco intorno
Ninfe degli astri più leggiadre assai.
Queste col volto onestamente adorno
Ai lor vezzosi pastorelli accanto
Stavano sospirando il mio ritorno.
Dorinda mia, che tra le belle ha il vanto,
Vistomi appena, incontro a me sen venne
Dicendo: oh Dio, perchè tardasti tanto?
E che facesti mai? che mai t' avvenne?
Ma forse un dì saprollo; oh te infelice,
Se qualche niufa i passi tuoi rattenne!
Della costanza mia temer non lice,
Rispondo allora: e intanto ogni pastore,
Ed ogni ninfa mi saluta, e dice:
Ti salvi, o Palemone, il cielo, e Amore,
Vi salvi Amore, il ciel, ripiglio anch' io,
E con Dorinda mia salvi il mio core.
Ditemi, poi soggiunsi, e qual desio
Vi trasse ad onorar così di sera
Questo povero vil tugurio mio?
Rispose Uranio: Uscita ancor non era
La priga notte dal cimmerio speco
Coll' ombra sua caliginosa, e nera;
Che queste ninfe, e quei pastor quì meco,
Perchè tardi si desta in ciel l' aurora,
Vennero, se t' aggrada, a vegliar teco.
Lieto gli accolgo, e a far la mensa allora
Lauta più dell' usato, un' agna io sveno,

Che pascere non sapea su i prati ancora .
La pastorella mia poste nel seno
L'erbe scegliendo già colte da lei
Tra l'onde chiare d'un ruscello ameno.
Empio di latte poi sei tazze, e sei;
E delle cene mie gli arnesi io prendo,
Che solo uso ne' di sacri agli Dei .
Candido lino indi sul desco io stendo;
E intanto già sovra l'accesa brace
L'agnelletta svenata ila volgendo:
Quel pastor, quella ninfa or parla, or tace;
E chi tra lor non favoleggia, io miro
Che fa sovente il guardo esser loquace.
Tutti alfine alla mensa assisi in giro,
Dissi: di questi cibi è parco il dono,
Che non ho forze eguali al mio desiro .
Non venni eletto alle ricchezze e al trono;
Ma non chiamo le stelle ingiuste, e rie,
Che di mia povertà contento io sono .
Traggo poscia un liquor che alle natie
Fertili plagge di Liguria suole
Nascer famoso dalle viti mie:
Ne colmo il nappo; e come Clizia al sole,
Così fiso all'amata opposta immagine
Prorompe Alessi in simili parole:
Non so se sia più prezioso il Tago
Di così biondo umor; ma il tuo crin d'oro
E di questo, e di quello è assai più vago .
Tutte le ninfe il fino aureo tesoro
Vantar di Delia: ed ella in tanta lode
Socchiuse i lumi, ed inchinossi a loro .
Ei beve, e Tirsi con oçcultà frode
Parte della sua cena allor gl'involta,
Poi mostra il furto, e se ne ciba, e gode:
Illa col cenno d'una luce sola

Saluta, pria di ber l'aurate stille,
Ninfa, a cui sempre il suo pensier sen vola.
Ella, che pari a lui nutre faville,
Risponde al cenno del garzon che l'ama,
Con un moto soave di pupille.
Tutto pensoso a quanto dire ei brama
Empie un calice Uranio, e lieto poi
A me rivolto in queste voci esclama:
Scendan gli dei dal ciel quaggiù tra noi
Per sentir se l'ambrosie eterne, e chiare
Hanno pregio maggior de' vini tuoi.
Taci, diss'io, che di bellezze rare
Fur sempre vaghi; e qui venendo i numi
Rapirebbono a noi ninfe sì care.
Tropo, o pastor, troppo di noi presumi,
Filli parlò; quando con pure voglie
Fisse in Licori sua Siralgo i lumi.
Un sorso di liquor dal nappo ei toglie;
Indi si ferma e in placido tenore
La saggia lingua in tali accenti scioglie:
Di questo, che dolcezze entro il mio core
Distilla, un giorno, in santi nodi avvinto,
Lambire io spero un nettare migliore.
Cuopre ella di rossore asperso, e tinto
Colla bianca sua palma il volto, e muove:
Un certo riso, vergognoso, e finto.
Rendemmo al fine umili grazie a Giove,
E coll'ambrosia, che in Liguria nacque,
Pan salutammo tutti in rime nuove.
Solo alle ninfe mai gustar non piacque
Delle mie vigne la stillata manna,
Che non sogliono bere altro che l'acque.
Sorse, e l'uve, ed i pomi alla capanna
Dall'autunno già scorso in alto appesi
Colse Dorinda mia con fragil canna.

Con atti semplicissimi, e cortesi
Ella gli offerse alle sue care amiche,
Ed esse a quei, ch' eran di loro accesi.
Indi a vegliar le giovani pudiche
Sen giro ad una ad una appresso al foco
Accinte alle domestiche fatiche.
I fidi amanti allor postisi in loco
Vicino alle onestissime donzelle,
Or narrano una fola, or fanno un gioco.
Dorinda intreccia piccole fiscelle,
In cui talor colle sue mani stesse
Condensa il latte delle munte agnelle:
Filli, che per suo sposo Uranio elesse,
Avvolge al naspo i già filati stami,
Ond'ella poi tele non rozze intesse.
Con tenaci, e finissimi legami,
Licori ordisce un' ingegnosa rete,
Che imprigiona gli augei tesa tra i rami.
Licori, quella, il di cui nome a Lete
Siralgo tolse, e col suo strale incise
In ogni verde mirto, in ogni abete.
Velina poi, che sempre ad lla arrise,
Col crine in bel disordine confuso
Laceri veli a risarcir si mise.
Clori a Tirsi fedel, come ha per uso,
In stami sottilissimi traeva
Il bianco lin dalla conocchia al fuso.
Rustico scettro al manco lato avea
Delia d'Alessi amante amata, in cui
Filo di molle acciar talor ponea.
Con questo, e dui simili ferri, e dui
Velocemente ella formando giva
L'opera industrie de' lavori sui:
E mentre maglia a maglia in quelli univa:
Con spessa, e minutissima catena,

Spoglie di lana alle sue piante ordiva.
Intanto al suon d'un'incerata avena

Così sparse da me furon le prime
Note all'opra di lei, che mi dà pena:

Fortunate ginestre,
Che l'idol mio colle sue mani belle

Ora intreccia in fiscelle;

Intorno al suo lavoro

Gite spiegando i vostri fiori d'oro.

Coronate il candore

Di quelle mani intatte,

Di cui quello del latte è assai minore:

Ma l'uno e l'altro cede

A quel dell'amor suo, della mia fede.

Poscia della sua ninfa in queste rime

Canta Uranio il lavoro, e grave in volto

Al suon della zampogna i versi esprime.

Filli, che al naspo aggiri

Stami, con cui poscia tu formi i veli,

Onde il seno ti celi:

Pietosa a' miei martiri,

Giacchè tu mi ferisci,

Le fasce almeno alle mie piaghe ordisci.

Indi Siralgo all'idol suo rivolto

Sull'armonia del rustico stromento

Così cantare in se composto ascolto:

Lascia, amata Licori,

D'ordir le reti a imprigionar gli augelli:

E far preda de' cori

Sol basti a te co' negri tuoi capelli.

Chi può fuggir da quelli,

Se l'alme in dolci modi

Col guardo alletti, e poi con essi annodi?

All'amata cagion del suo tormento

Girando poi furtivamente il guardo

Illa proruppe in tuono basso, e lento :
Velina, il mio bel nume,
Punge lacere tele, e le risana,
E sol meco inumana
Collo stral de' suoi rai
M'impiega sempre, e non mi sana mai:
E col sereno iume
Se tal volta al mio duol pietosa arride,
In vece di sanarmi allor m'uccide.
Tirsi così con modo or presto, or tardo
Vezzosa mense aprendo i labbri al riso
Cantò all'arciera del fatal suo dardo.
Clori, se avesse dato
Alle tue mani il fato
Di poter trarre il fil de' giorni miei,
O eterno io qui vivrei
Se tu qual dea vivessi eterna ancora,
O morrei solo allora,
Che in ciel ti richiamassero gli dei.
Dolce saria la sorte
E di vita, e di morte,
Perchè con gioie estreme
Vivremmo amanti, e poi morremmo insieme.
Posto il piè manco sovra il destro, assiso
Presso Delia vezzosa Alessi amante,
Disse così, tutto sereno in viso:
Unendo stami a stami
Con attorti legami
Le belle piante a rivestir t'adopri,
Delia: se non le cuopri,
O in selva, o in riva, o in balza,
Qualor vi passi scalza
Ne' crudi anche del verno aspri rigori,
Fai tu ben pullulare erbette, e fiori;
Così ch'io dico, ove con gigli, e rose

D'intempestivo aprile

Cespo gentile germogliar si vede :

Di quà Delia passò, quì pose il piede.

Finito il canto, alla sua ninfa avanti

Lieto ognuno danzando a suon di piva,

All' uso pastoral muove le piante.

Con mormorio di voce alta, e giuliva,

Viva, gridiamo, e dir più volte s'ode

Fuori della capanna, e viva, e viva.

Questi era Alfesibeo nostro custode,

Speme d'Arcadia, che non suda invano,

Per farsi degno d' un' eterna lode.

Apro l'uscio; ed entrar seco il germano

Veggio di Alessi, il più serio pastore,

E tra i miei cari amici amico Ircano.

Ei disse : è sorto in cielo il primo albore,

E ancor vegliate? oh come mai rivolge

Ratto al par di sue gioie il tempo Amore!

Intorno a noi poi si raggira, e volve,

E di paglie intessute aperta un'urna,

Offre a ciascun l'erbe ridotte in polve.

L'aurora intanto colla luce eburna

Non anco sparsa di vermiglie rose,

Dileguando sen già l'ombra notturna.

Un gallo all'altro in ogni ovil rispose;

E coll' amate sue fide compagne

Stanca a dormir Dorinda mia si pose,

E noi parvimmo tutti a pascere l'agne.

DI NICCOLO' CASONI

*In morte della Duchessa di Bracciano D. Flaminia
Borghese Odescalchi.*

Mira là quella fredda scolorita

Spoglia, o tu che ten vai coll'arco d'oro;

E vanta poi, ch' alma non v'è sì ardita,

Che schivar possa il dolce tuo martoro.

Morta è colei, che già coll'infinita

Sua beltà ti porgea forze, e decoro;

E seco tragge nella sua partita

Il più nobile, e ricco suo tesoro.

In lei, com' in su' albergo ognor fioria

Spirto real, vaghezza, ed onestate,

Alto saper, amabil cortesia;

E pur giacque costei preda all'irate

Voglie di morte invidiosa, e ria?

Voi piangetela meco alme bennate.

DI NICCOLO' MARIA DI FUSCO

In rivedendo dopo qualche tempo il sepolcro della S. D.

I.

Ceneri fredde, anzi tra freddi marmi

Vivo mio foco, che pago e contento,

Nell'ardor mi tenesti, e nel tormento

Ed or anche hai vigor cenere farmi;

Fresche son le mie piaghe, e veder parmi

Lucente, e bello il dolce lume spento,

E lieto del mio mal scioglier non tento

Quel laccio, con cui volle Amor legarmi.

Pianta felice, dall'uman terreno

Morte ti svelse, ed or traslata in loco

Più culto innalzi le superbe cime.

Io, che cantai sotto l'ombroso ameno

De' tuoi bei rami augel palustre e roco,

Or vo piangendo in valli oscure, ed ime.

II.

Madre, io ritorno al dolce seno, al caro
 Piacer di rivederti anzi ch'io mora:
 Sostiemmi, madre, che vicina è l'ora
 E'l fin, che sembra altrui cotant'amaro.
 Strale fatal, ma però dolce, e chiaro,
 A tal ch'io non saprei dolermi ancora,
 Il cor ferimmi, e questo che vien fuora
 Per gli occhi è il sangue più pregiato e raro.
 Madre io ti lascio, e in questo bacio estremo
 Tutta la fede sua, tutto l'amore
 L'infelice tuo figlio egro ti dona.
 Ah perchè piangi? Noi ci rivedremo
 Presto lassuso, affrena il tuo dolore,
 E a lei che mi ferì, madre, perdona.

AL P. FILIPPO MAZZAROSA

celebre Oratore.

III.

Pietro, che i lacci, e le rovine, e i danni
 Sì ben ne mostri, che uom ne gela, e pave,
 Di questa vita perigliosa, e grave
 Per dolci voglie, anzi per duri affanni.
 Prega il buon Padre, che i miei sozzi vanni
 Dappima io purghi col mio pianto, e lave;
 Poscia sua dolce, e santa aura soave
 Gl'innalzi, e meni fuor di tant'inganni.
 Me regga ei pur, ch'invan m'ergo e confido
 All'egre forze, ch'al grand'uopo estremo
 Mi lascian solo, ond'io men cado, e giaccio.
 E giaccio, lasso, nell'infame nido
 Onde movei pur, dianzi; e vedo, e temo
 L'esca mal nota, e' l forte ascoso laccio.

A Monsign. Illustr. e Reverendiss. Lodovico Sergardi.

MADRIGALE

IV.

Già si rivoglie a sera
Il breve giorno di mia trista vita,
Sergardi, e la partita
M' incresce sol, perchè te lascio, e teco
De' cari amici l'onorata schiera.
Deh fa pur tu, ch' il puoi, deh fa, che meco
La memoria di me tosto non pera.
Così alta vendetta,
Com' è il dover, e com' amor s' aspetta,
Prenderem noi ad outa di mia sorte,
Io del fero destin, tu di mia morte.

*In rivedendo in luogo, e giorno sacro la S. D. di cui
erasi presso che dimentico, sente destarglisi le antiche
fiamme.*

V.

Lasso, perchè non parte almen per poco
L' aspro dolor ch' è meco a tutte l' ore?
E perchè torna all' usitato errore
Il pensier tristo, onde s' accende il foco?
Tempo non mi pareva questo, nè loco
Da temer l' onte del crudel Signore,
Nè mi pareva, che qui dovesse Amore
Rifar per suo diletto il tristo gioco.
Stanchi son gli occhi, e l' uno, e l' altro fianco,
E di riposo ancor non v' è speranza,
Che il crudo Amor di lagrimar si pasce.
Convien ch' io torni, come son già stanco,
E mal mio grado, alla dolente usanza,
Ch' altro, che morta non farà, ch' io lasce.

*Per le Nozze degli Eccell. Sigg. Duca della Torre, e
D. Cecilia Gaetani de' Duchi di Laurenza.*

VI.

Guarda, mi disse, e in dolce atto cortese
Mostrommi Amor leggiadra coppia eletta;
E non mai, disse, ebbe la mia saetta
Scopo più degno, e più bel foco accese.
Non v'ha, soggiunse, in quest'almo paese
Più chiari spirti, e in van da voi s'aspetta
Nodo miglior, che più cara e diletta
Coppia quaggiù dal ciel unqua non scese.
Disse, ed in volto a' fortunati sposi
Lietamente guardò tre volte, e rise,
Com' uom, che di bell'opra si compiace.
Vivete lieti, o fidi avventurosi
Felici amanti, e ciò ch'amor promise
Godete in lunga desiata pace.

DI NICCOLO' FORTEGUERRI

I.

Come nocchier, che la procella, e l'onde
Lungo tempo soffrì del mare irato
Tornato in fine al dolce lido amato,
Rivolge il piè dalle fallaci sponde;
E dove albergo hanno i pastor s'asconde
E segue il viver lor cheto, e beato,
Nè ha più timor del ciel quand'è turbato,
Nè quand'èuro crudel scuote le fronde.
Tal' io d'Amor per l'onda acerba, e fera
Errai molt'anni, e poi ridotto in porto
Le spalle le voltai duro, e superbo.
Nè fia mai più, che treccia bionda, o nera
Mi torni a lei, o parlar dolce accorto.
Tal del passato error memoria serbo.

II.

Se quella fiamma, che di vena in vena
Mi va serpendo, e in mezzo al cor si posa,
E fallo stanza d'alto incendio piena,
Fosse palese altrui, com'è nascosa;
Si direbbe: ntun mai strinse catena
D'amor sì forte; e diverrla pietosa
Di tanta mia sì lunga acerba pena
Quella, ch'ancora è del mio amor dubbiosa.
Ma non però tanto l'ascondo, e celo,
Che per gli occhi non m'escan le faville;
Come suol trasparir luce per velo.
E lo veggiono omai ben mille, e mille,
Ella non già, ch'ancor mi crede un gelo;
Ah che non mira nelle mie pupille!

III.

Era tranquillo il mare, e 'l ciel sereno
E un' aura dolce respirava intorno,
Onde sciolta la nave in sì bel giorno,
Di fortunati augurj il cor ripieno.
Ma scostatasi alquanto, venne meno
Del mar la pace, e il ciel di luce adorno
D'oscure nubi si vestì d'attorno,
Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
E già più giorni son, che la meschina
Nave sbattuta vada senza conforto
A dar in scogli, o ad affondar vicina.
E pur sebbene io sto sì afflitto, e smorto,
Se si placasse la crudel marina,
Non volgerei le vele in verso il porto.

IV.

Piccola pianta, che si scorge appena,
Nasce dentro di noi l'empio sospetto;
Ma presto cresce, a tal seco ombra mena,
Che tutto oscura il chiaro almo intelletto.
Nè per troncar di rami, alla serena
Luce del vero ei può dar più ricetto,
Se ragion con possente eccelsa lena
Tutto non spezza l'arbor maledetto.
E ad una ad una non isvelle, e toglie
Le maligne radici, ed arde a un tratto
Col lor tronco, coi rami, e con le foglie;
Ed in cenere poi così disfatto
In mar nol getta, acciò più non germoglie:
Tanto ci vuol, perch' egli muoja affatto.

V.

Quant'è ch'io sospirava, e che piangea
Per far latino il mio sermon toscano;
Ed ora l'una ed ora l'altra mano
Tremante a dura sferza, ahimè, stendea?
Quant'è ch'ora vinceva, ed or perdea
Co' miei compagni al corso, e per lo vano
Aer lieve spingea globo lontano,
E 'l sudor dalla fronte io mi tergea?
Quant'è che all'apparir d'aprile, e maggio,
Prendeva in man le varie di colore
Vaghe farfalle, e lor faceva oltraggio?
Sono otto lustri, e pur mi sembran ore:
Oh come dell'età presto è il viaggio!
Uom nasce appena, che s'inyecchia e muore.

CANZONETTA

Io mi stava una mattina
Tutto solo, e pensieroso
Sopra un sasso alla marina;
Quand' altero, e maestoso
Venir veggio a gonfie vele
Un gran legno, e giunto in porto
Gittar l'ancora fedele.

Allor' io per mio diporto
Ver la nave m'incammino:
Ed oh cosa di trastullo!
Quando sonle ben vicino,
Seder vedo un bel fanciullo,
Che bendato egli era, o cieco;
E fanciulli a cento a cento
Pur bendati stavan seco.

Mi s'accese allor talento
Di salir sopra il naviglio,
Che da' ciechi garzonetti
E' follia temer periglio.
La nodosa scala ascendo,
Entro dentro, e'l bel garzone
Si disbenda sorridendo,
Poscia sì se la ripone,
Che bendato egli pareo,
Tristarel! ma ci vedea.

Bel figliuol, che sei tu mai,
Gli diss' io, che nato appena
Per lo mar correndo vai?
Se sapessi com'è piena
Di pericoli quest'onda,
Come abbonda
E di sirti ascose, e felle,

E di vortici, e procelle,
E di belve, e mostri infesti;
So ben' io, che torneresti
Tra le braccia, e ben di volo,
Di tua madre, che ti chiama;
Se pur vive, e ti richiama
Tutta affanno, e tutta duolo
Fè più rosse dell' usato
Le sue guance come rose:
Poi rispose
Tra 'l superbo, e l' adirato:
Sono un tal, che il cielo, e questo
Ampio mar varco, e la terra,
E di tutto ho in man l' impero;
E dò pace, e porto guerra,
Or benigno, ora severo,
Or piacevole, or tiranno;
E 'l mio nome è detto Amore,
Feritore
D'ogni core.
E in ciò dir dall' aureo scanno
Furibondo si levò,
Ed un viva per la nave
Da per tutto risonò.
A quel nome,
Non so come,
Tal spavento
M'entrò dentro,
Ch'io restai, siccome resta
Tutta mesta
La colomba,
Se le piomba
Sopra il dorso presto, e fiero
Lo sparviere.
Poi gli dissi in sì gran tema,

Siccom' uom , che dice, e trema,
E pur vuol mostrar valore ;
Dio d'Amore ,
Qual pres' hai nuovo costume
D'ir fra le acque, e le tempeste,
Se per tutto agili, e preste
Spiegar puoi l'ardite piume ?

Riprese ei : son disioso

D'acquistar merci novelle,
Giacchè il luogo è copioso
Di sembianze così belle .
E ciò detto spicca un volo,
E quegli altri volan pure ;
Sulla nave io resto solo
Tutto pieno di paure ,
E guardando dove vâ,
Io lo miro
Dopo un giro
Calar giù nella città .

Tosto anch'io la nave lasso ,
E più presto, che m'è dato ,
Ver le mura io volgo il passo ;
Ed appena dentro arrivo,
Ch'io lo vedo , che svolazza
Tutto allegro, tutto vivo ,
Sicchè quasi egli n'impazza ,
Or su questo , or su quel viso ,
E raccoglie quanto puote
Da bell'occhio, e da bel riso
Bella fronte, e belle gote ,
Venustade, e leggiadria ;
Ed ancor le parole ,
Ch'han più grazia, porta via ;
E in quel mentre ogni Amorino
Fa lo stesso in ogni loco ,

Per l'acerbo orrendo spoglio,
Che in poche ore
Fatto Amiore
Quivi avea d'ogni beltade.
Ma rivedo con piacere
Da non dirsi in prosa, o in rima,
Che più belle eran di prima,
Più gentili, e più cortesi
L'alme donne genovesi.

DI PAOLO ANTONIO DEL NEGRO

A Gesù Cristo, che ora nell'orto.

I.

Signor, quando in tua mente eterna, e pura,
Quasi in tragica scena, avesti avanti
L'umane colpe così varie, e tante,
Che noi fean rei d'eterna morte oscura;
Ardesti allor di sì pietosa cura
E tal doglia t'afflisse il cor amante,
Che t'asperse la fronte, il sen, le piante
Sudor di sangue, e ne stupì natura.
E forse rimanea tuo petto esangue,
Se non che riserbollo a maggior lutto
Quel grand'amor, che in te giammai non langue:
Ma quale, ahimè, ne cogli'amaro frutto!
Tu miri i nostri falli, e sudi sangue,
Noi vediam le tue pene a ciglio asciutto.

II.

Io so, che quando morte avrà già spento
Mio foco, e sparso il cener infelice ;
Vivrò spirto immortal vita felice ,
Se pur coll'opre al mio destin consento.
Pur m'ingombra talor d'alto spavento
Un funesto pensier, ch' al cor mi dice :
Come fia svelta mai di sua radice
Nostr'alma senza grave aspro tormento ?
Com' andrà lieta in parte, onde ritorno
Non fè di tanti un sol, ch' a noi ridica
Quale il sentiero sia, quale il soggiorno ?
Porgimi, o santa fè, la mano amica,
E tu mi guida ; che non veggio intorno
Se non la nebbia della colpa antica .

III.

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
Strinsemi un tempo Amor d' aspra catena,
Cangiato sì, che il riconosco appena
Per le vestigia dell' antico ardore.
Nè sento più l' usata fiamma al core,
Qual fu di speme, e di deslo ripiena;
Ma d'una non so qual tacita pena,
Che m'empì di pietà più che d'amore .
Nè sò se per mio bene entro raccoglie
L'anima bella il suo splendor divino,
Per far ch' io torni a più matura voglia .
Sento bensì, che il guardo umile, e chino
E il grave aspetto a lagrimar m' invoglia
La sua fragil bellezza, e 'l mio destino .

IV.

Se il seguir sempre in faticosa impresa
L'orme tue vaghe ovunque volgi il passo ,
Se comparirti innanzi, afflitto, e lasso
Qual uom, che a se medesimo incresce, e pesa ;
Se de' begli occhi tuoi la fiamma accesa
Mirar con guardo, e riverente, e basso,
E spesso altrui parer cangiato in sasso,
Tal è diletto, di cui l'anima è presa ;
Se ciò non basta, perchè alfin t'avveda
Delle ferite mie, de' miei legami
Onde pur troppo Amor femmi tua preda :
Dimmi, o fera crudel, che pensi, o brami ?
Che far degg'io, perchè il mio mal tu veda ;
Ma, che far dovrò poi, perchè tu m'ami ?

DI PIETRO OTTOBONI

Per la S. Mem. di Alessandro VIII.

Zio dell' Autore

Quando partì da me ver la sua sfera
Quel lume, che me pur fe noto al mondo,
Credei sepolta in cieco oblio profondo
Mia speme, e giunta la mia gloria a sera.
Piansi, e la doglia mia torbida, e nera
Tolse alla mente, ogni pensier giocondo ;
Ma vi lasciò per mio doglioso pondo
Del ben perduto la memoria intera .
Così come nocchier, che senza vele
Scorre l'irato mar pien di timore,
Nè tanta ha forza per formar querele :
Muto giaceva anch'io nel mio dolore,
Allor, ch'un' mio pensier grato, e fedele
Disse : Vivè Alessandro, e l'hai nel core .

*Risposta ad un Sonetto dell' Ecc. Padre dell' Autore
che comincia Lasso che feci!*

Padre, la via de' saggi è sempre bella;
E virtù fra i disastri ha fermo il piede;
Nè giunger può di gloria all'alta sede
Chi l' interna non vince aspra procella.
Ovunque posi, o in questa parte, o in quella,
L' occhio dell' amor mio sempre ti vede;
E il deslo, che a te viene, e che a me riede,
Porta, e riporta i baci, e la favella.
Soffri pur dunque; e nel tuo duol fastoso
Attendi il lieto dì, ch' al figlio appresso
Il premio avrai del tuo soffrir penoso:
Così da gioje, e non da cure oppresso
Tu farai del mio seno a te riposo,
Ed io de' pregi tuoi gloria a me stesso.

*In occasione della sconfitta dell' esercito del
Turco al Savo.*

III.

Dov' è il gran carro, in cui superbo assiso
Il tiranno dell' Asia apparve in campo?
Dove del brando minaccioso il lampo,
Ch' esser dovea di cristian sangue intriso?
Fugge il crudel suo duce, e porta in viso
Vergogna, e morte, e nel cercar lo scampo
Estinto cade, e fassi orrido iuciampo
Allo sconfitto esercito diviso.
Or và, ritorci il carro, o il corso affretta,
E giulivo, se puoi, ti mostra al Xanto,
Che l' alte imprese, e l' tuo trionfo aspetta:
Ma se all' urto primier piegasti tanto,
Di te Messenia ancor farà vendetta,
E tue saran le sue catene, e il pianto.

Traduzione del precedente Sonetto del Padre
Gio. Antonio di S. Anna.

*Quo, quo currus iit, cui veste insedit in aurem
Impia cum Princeps venit, in arma Getes?
Quo lux dira ensis, cujus tepefacta cruore
Undique Theutonico debuit esse acies?
Dux fugit ecce suus, mixtaque in imagine mortis
Tabida lethalis circuit ora rubor.
Dumque fugit, medio truncus cadit aequore, et ipse
Fusis militibus corpore claudit iter.
I, curram converte tuum, da rursus habenas,
Perge tuas hilares, si potes, ire plagas.
Te Simois victorem alacrem, Xantusque morantur
Et cupiunt palma tollere ad astra tuas.
Si tamen indignum primae in certamine pugnae
Tam male deponis fronte cadente caput;
En erit, ut fiat vindex Messenia, et edes
Ipse suos stetus, et sua vincula geres.*

DI PIETRO ANT. BERNARDONI

*Coronale seguente del Sonetto di Giuseppe Morei
in lode dell' Augusto Imperad. Carlo VI.*

Questa, che tien sopra il tuo cuore il vanto
Di ben regger se stesso, inclita brama,
E quel d'imperj no, ma sol di fama
Chiaro pensier, che nel tuo cor può tanto;
E il zel del divin culto acceso, e santo,
Per cui la fè suo difensor t'acclama;
E la pietà, che a rasciugar ti chiama
De' tuoi vassalli in su le ciglia il pianto;
E mille altre virtù, ch'hai teco in trono,
Di trar da Lete un bel deslo m'accende;
Ma le forze al deslo pari non sono.
Nè perciò tua bontade a sdegno prende;
Anzi rozzo qual'è de' carmi il dono
De' gran tributi al par grato ti rende.

Coronale alla Santità di nostro Signor Papa

CLEMENTE IX.

II.

Al rozzo stato suo volgendo il ciglio
 Quel dì, che assiso in Vatican ti scorse,
 Stette pensosa, e fu l'Arcadia in forse
 Se chiamar ti dovea signor, o figlio.
 Ma nel grave per lei d'errar periglio,
 Una voce d'Italia a lei soccorse,
 Onde sicura in un balen risorse
 Da quel, dove giacea, dubbio consiglio.
 Ecco, Italia dicea, l'eroe beato,
 Che tanto attesi; eccol da regno a regno
 Stender l'impero a cui lo scelse il fato.
 Ecco, dicea l'Arcadia il mio sostegno;
 Tu, che lor figlio e difensor sei nato,
 Deh non aver suoi puri voti a sdegno.

DI GIO. BATTISTA RICHIERI

Entro a povera culla Iddio sen giace,
 E tra fieri tumulti ha in guerra il core;
 Che a turbargli del sonno ancor la pace,
 S'arma di rimembranze aspre il dolore.
 Sogna, che dietro ad un piacer fugace
 Là corre l'uom ve'l guida un cieco amore;
 E benchè la ragion mostri fallace
 Il suo cammino, ei vuol seguir l'errore.
 Quanto e per chi soffrire a lui conviene,
 Gli dimostra il pensiero, e in varie forme
 Rinnovarsi del mondo ognor sua morte.
 Ah, se in vece di pace, acerbe pene
 Avvien che il sonno a lui nemico apporti,
 Deh chi risveglia il mio signor, che dorme?

II.

Giace gran donna , di color di morte
Tinta le guancie , e lagrimosa il volto .
E al suol rivolge le pupille smorte ,
Per non mirar quanto il destin le ha tolto .
Languido cade il braccio , che sì forte
Il mondo a soggiogar fu pria rivolto ;
Gli antichi esempj di volubil sorte
L'ira del cielo in lei tutti ha raccolto .
Passegger, che la miri , or dimmi , è questa
Quella , che fu nella trascorsa etate
Chiara per tante memorande gesta ?
Ah tu piangi , che in lei le già passate
Glorie più non ravvisi ; e sol le resta
Il misero piacer di far pietate .

DI SCIPIONE MAFFEI

I.

Que' fieri lacci onde il mio core avvolsi,
Quando nella prigion sì lieto entrai ,
Tanto con la ragion feroce oprai ,
Che per man dello sdegno alfin disciolsi .
Ma appena indietro a rimirar mi vuolsi
Gl' infranti nodi ed i fuggiti guai ,
Che a mio dispetto ancora io sospirai ,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi .
Qual infelice augel che in gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì , s'avvien che n' esca ,
All' antica prigion da se ritorna .
Tal' io nel carcer , che sì dolce ha l' esca ,
Ritornerò , s' altri non mi frastorna ;
Così già par , che libertà m' incresca .



II.

Queste mie rime (ov' io vostra beltate
 Vò dipingendo sì, che in ogni parte,
 Donna, se n'ode il suono, e queste carte,
 Che favellan di voi non isprezzate.
 Che quando, al tempo, in cui tarda è pietate,
 Verravvi in ira quel cristal, che in parte
 Vi additerà vostre bellezze sparte;
 (Ahi quanto può sopra di noi l'etate!)
 Allor queste leggendo, i vostri affanni
 Come in specchio miglior temprar potrete,
 Ov' orma non sarà de' vostri danni.
 Quivi qual foste già, non qual sarete
 Con diletto mirando, in onta agli anni,
 Vostre belle sembianze ancor vedrete.

DI VINCENZO DI FILICAJA

J.

Qual madre i figli con pietoso affetto
 Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
 E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
 Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
 E mentre agli atti, a' gemiti, all'aspetto
 Lor voglie intende sì diverse, e tante;
 A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
 E se ride, o s'adira, è sempre amante:
 Tal per noi Provvidenza alta infinita
 Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
 E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
 E se niega talor grazia, o mercede;
 O niega sol perchè a pregar ne invita,
 O negar finge, e nel negar concede.

H.

Giunto quel Grande, ove l'altrui gran torto
E' l suo duolo il gufò rammingo e vago
Spettacolo infelice, aspro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.
A lui quella dicea: chi quà ti ha scorto
Ne' miei scempj a mirar de' tuoi l'immagine?
Ed egli a lei: ne' tuoi naufragj il porto
Trovo a' proprj naufragj, e in te m'appago.
Così un dì nel mio volto al dolor mio
Mostrai 'l suo volto, ed egli in se i miei guai
Coll'energla d'un guardo a me scoprio.
E disse: ascolta il tuo destin. Sarai
Sempre misero, e in pene: allor diss'io:
In pene sì, ma in servitù non mai.

Per la Radunanza degli Arcadi.

(I.)

Nate, e cresciute sotto fer pianeta
Son le pecore mie pur magre e smunte!
Rio qui non è che scorra, erba che spunte.
Per loro, e 'l ciel se 'l vede, e pur nol vieta.
Ed or, che i campi estivo raggio asseta,
Arse e languenti, e dal digiun consunte
Pajon dir: dove ohimè, dove siam giunte?
Morte, o ristoro al nostro duol sia meta.
Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco
Mutar mi lice: ch'è destin, ch'io deggia
Esser quì esempio di fortuna, e gioco.
E vo', che l'empia si satolli, e veggia
Pur una volta (e lo vedrà tra poco)
Tutta perir col suo pastor la greggia.

ALL' ITALIA

(IV)

Italia, Italia o tu, cui feo la sorte
 Dono infelice di bellezza, ond' hai
 Funesta dote d' infiniti guai,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte;
 Deh fossi tu men bella, o almen più forte
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T' amasse più chi del tuo bello ai rai
 Par che si strugga, e pur ti sfida a morte;
 Che or giù dall' alpi non vedrei torrenti
 Scender d' armati, nè di sangue tinta
 Bever l' onda del Pò Gallici armenti.
 Nè te vedrei del non tuo ferro cinta,
 Pagnar col braccio di straniera genti,
 Per servir sempre e vincitrice, e vinta.

DI VINCENZO LEONIO

Sopra il famoso Atreo grande de' Platonici.

I.

Filli, sotto quel faggio Alcone un giorno
 Alto cantò, che l' immutabil fato
 Vuol, che quanto una volta al mondo è stato
 All' antico esser suo faccia ritorno.
 Perchè rivolto il ciel di stelle adorno
 Là, dove il moto a lui primier fu dato,
 Ricominciar vedrassi il corso usato,
 E i primi effetti rinnovar d' intorno.
 Torneran queste chiare onde tranquille,
 Questi fior, questi angeli, e queste piante,
 E saranno altre volte Uranio e Fille.
 Oh me felice appien; se 'l tuo semblante
 Io rivedrò dopo mill' anni e mille,
 E tornerò del tuo bel volto amante!

II.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell'acerbo dolor, che il cor mi sugge.
Ma quando a lei, che mi diletta e strugge,
L'amoroso desio narrare io tento;
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.
Così Amor, ch'ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi; e la ferita a lei, che sola
Potria sanarla, il palesar m'è tolto.
Ah, che giammai non formerò parola!
Poichè l'alma in veder l'amato volto
Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

III.

Dietro l'ali d'Amor, che lo disvia,
Sen vola il mio pensier sì d'improvviso,
Ch'io non sento il partir, sinchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor, ma della donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m'ascolta, ed il ritorno obblia.
Alfin lo sgrido: ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa,
Tutta in mille pensier l'alma si scioglie.

*Per la morte di Gio. Morosini, ed Elisabetta Maria
Trevisan Nob. Veneti Sposi promessi, infermati, e
morti dello stesso male in un tempo medesimo.*

IV.

Tra queste due famose anime altere,
Ch' or anzi tempo han fatto al ciel ritorno
L'istessa stella, ov' ambe avean soggiorno,
Voglie creò d'amor vere e sincere.

Discese poi dalle celesti sfere
Vestito ambe sull'Adria abito adorno;
E lo splendor, ch' indi spargean d'intorno,
Le dolci ravnivò voglie primiere.

Ma l'una, e l'altra a maggior lume avvezza
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natia chiarezza;

Accese alfin da desioso zelo
Di riveder l'antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al cielo.

Coronale per l' August. Imper. Carlo VI.

V.

Qual mai non vide in terra occhio, o pensiero
A mè da me diviso un dì s'offerse
Da lido occidental lume sì altero,
Che la luce del sol tutta coprse.

Or mansueto, or minaccioso, e fero,
Quindi alle genti amiche, indi all'avverse,
Ei tosto all'Indo, e all'Oceano Ibero,
All'Austro, e all'Aquilon la via s'aperse.

Parea, che intanto vagamente adorno
Dei nuovi raggi in ogni parte al mondo
Liuto più dell'usato ardesse il giorno.

Risorto alfin da quell'oblio profondo,
Sol vidi ovunque io volsi gli occhi intorno
Il bel dì tue virtù splendor giocondo.

Se l'amore sia degno di lode, o di biasimo.

VI.

Qual fiumicel, che se tra verdi sponde
Nutre erbe e fior di vago prato in seno,
Limpido è sì, che specchio al ciel sereno,
Alle ninfe, e a' pastor forma coll' onde :

Ma se per valli paludose immonde
Rivolge il corso; o in arido terreno,
Coll' atro limo, onde il lor fondo è pieno,
La chiarezza natla mesce, e confonde.

Tale il fuoco d'amor chiaro risplende,
Ardendo in cor gentil: ma in rozzi petti
Perde il suo lume, oscuro, e vil si rende.

Amor dunque non è, che i nostri affetti
Al bene, o al mal diversamente accende;
Ma o buoni, o rei, prende da noi gli affetti.

La Pittura, la Scultura, e l' Architettura debbono conformarsi alle regole della moral filosofia, e della vera Religione.

VII.

Archimede non già, Fidia, nè Apelle
Quest'arti illustri, e vaghe a noi concesse,
Chesanno in legni, o in marmi, o in lini espresse
Di natura imitar l'opre più belle.

Creolle il fabbro eterno, e al mondo dielle
Quando nell'uom sua grande immago impresso;
Fermò nell'aria il sol, le sfere eresse,
E in terra i fior dipinse, e in ciel le stelle.

Or non dovranno de' mortali a' sensi
Oggetto offrir, che non sia onesto, e pio,
E quale all'alta origin lor conviensi.

Che se ad altro lavor cieco desio
Muove la man; sorga la mente, e pensi,
Che il primo autor di sì bell'arti, è Dio.

*Alla Signora Gaetana Passerini, detta in
Arcadia Silvia Licoatide.*

VIII.

Mentr'oggi, o Silvia, a pascere l'agne inteso
Men già d'Alfeo lungo l'erbose lido;
E dal desio d'udir tue rime acceso,
Le affretto or colla lingua, ora col grido;
Tra le frondi d'un pin veggo sospeso
Questo di rosignuoli industrie nido;
E di repente in sulla cima asceso,
Da'rami, onde pendea, lieto il divido.
Pastorella per via non vidi io poi,
Che per averli non narrasse quanti
Eran per tutt'Arcadia i pregi suoi.
Ma pur, d'ogni altra disprezzando i vanti,
Serbaili a te: perchè dai versi tuoi
Apprenderanno più soavi i canti.

*Nella promozione dell'Eminentissimo Signor
Cardinale Albani.*

IX.

Sì vivo lume di virtù matura
Nel tuo bel cor fin da prim'anni ardea,
Ch'al gran Pastor per te l'ostro chiedea
A ragion quinci amor, quindi natura.
Egli che i prieghi lor non sente, o cura,
Ma chiare di valor prove volea;
Vada a cercarlo pur, vada, dicea,
Per ogni via più faticosa e dura.
Gisti: e te vide Europa in varie forme
Per erti gioghi, ove a gran pena andrebbe
Col guardo occhio mortale, imprimer l'orme.
Quindi 'l tuo merto ad or ad or sì crebbe,
Ch'al fin eccelso onore a lui conforme,
Gloria a chi l'ebbe, ed a chi 'l diede accrebbe.

*Nell' occasione di un discorso sopra il fascino
fatto del Signor Carlo Doni.*

X.

Ecco , amici pastori , ecco ov'è giunto
Questo infelice mio povero agnello :
In mezzo a un prato erboso , appo un ruscello
Egro sen giace dal digiun consunto .
L' altr' jer guatollo Argone , e da quel punto ,
Quasi pasciuto di mortal napello ,
(Come , ridir non so) di pingue e bello ,
Tosto divenne sì deforme e smunto .
Or dal suo mal , con provvido consiglio ,
Apprendete a fuggir con piè non tarde
Da quel , che a voi sovrasta , egual periglio .
Ah fuggite d' Amor la face e' l dardo :
Quanto in lui fa il velen d' invido ciglio ,
Far puote in voi d' occhio amoroso un guardo .

*In lode della Signora Contessa Gabbrielli
Capizzucchi .*

CANZONETTA

D' un gran nome al to immortale ,
Sovra l' ale
Vago un dì d' alzar miei versi ;
Volsi a voi , donna sublime ,
Le mie rime ,
Ed al canto i labbri spersi .

Ma in mirar poi tanti, e tanti

Chiari vanti,

Ch' in voi largo il cielo unlo,

Già confuso al primo aspetto

L' intelletto

Contendea col bel deslo.

Visto alfin troppo alto segno

Al mio ingegno

Esser tutti i vostri rai,

Tra l' ardente immenso stuolo

In un solo

Di fissar l' occhio pensai.

Mentre intanto il guardo giro,

Ed ammiro

Tutti i priegi in voi diffusi,

E qual sia di maggior merto

Pendo incerto;

Stanço il ciglio al sonno io chiusi.

Sogno amico allor mi tragge

Sulle spiagge

Dond' Alfeo l' Arcadia inonda:

M' offre qui verga gentile,

E d' umile

Molle lana il sen circonda.

Porge al crin serto d'alloro,

Sparsa d' oro

Alla mano eburnea canua;

E una greggia dammi in cura,

Bianca e pura,

Ch' uscia fuor d' una capanna.

Lentamente al vicin prato,

Ch' era ornato

D'erbe e fior, pronto la guido;

E a temprar del sole il raggio,

D' alto faggio,

Alla dolce ombra m'assido.

Quando scorgo di repente

Più lucente

Lampeggiare il cielo , e il giorno;

E più lieti i pingui agnelli

D'aurei velli

Fiammeggiar tutti d'intorno.

Volte allor per meraviglia

Sù le ciglia

Ove più la fiamma ardea,

Tra le nubi in varie guise

Veggio assise

Giuno, Palla e Citerea.

Col bel piè l'erbosa arena

Tocco appena,

Che ciascuna a me si volse

E con voce irata altera

La primiera

In tai detti il labbro sciolse:

Nobil sangue, ampj tesori,

Sommi onori

D'armi, e d'ostri io diedi a lei;

Tu mal cauto in lance or poni

Gli altri doni,

Gli altrui doni, e i doni miei?

Anzi stando ancor sospeso

Di lor peso,

Fia, che me sprezzar ti vante?

Ma del ciel Diva sovrana,

Me germana,

Me consorte del Tonante?

Infelice, se tua guida

Farai d'Ida

Il pastor vano, e leggero?

Non sai forse quai ruine

N' ebbe al fine
D' Asia tutta il vasto impero?
Fè d' orror tutto ripieno
Il mio seno
La superba: in aria alzossi,
E in sembianza disdegnosa,
Minacciosa,
Tra le nubi dileguossi.
Ma di Pafo la felice
Regnatrice
Tutta vezzi, e tutta riso,
Di mia tema allora accorta,
Mi conforta
Con gli accenti, e più col viso.
S' aurea cuna ed auree fasce
Ha chi nasce,
Dono è sol degli avi sui:
Quella, ch' ora a te fai scbpo
Non ha d' uopo
Mendicare i fregi altrui.
Tu ben sai, che nel suo volto
E' raccolto
Ogni fior di mia bellezza:
Quale avrai più vago oggetto,
Se il suo aspetto
Da tue rime or si disprezza?
Ben l' avrai, mie voci ascolta,
In me volta
Palla allor pronta riprende;
Ben l' avrai nel puro interno,
Bello eterno,
Onde ancor l' alba risplende.
Chiara mente, alti concetti,
Saggi detti,
Gentil tratto, aureo costume,

E virtù mill'altre e mille,
Quai faville,
Tralucean da sì gran lume.
Egli fu, che al nobil piede
L'ali diede,
Quando lieve in Pindo ascese;
Sua mercede dall'Argive
Dotte Dive
Così dolce il canto apprese.
Questo è il bel, di cui fornita
Avrà vita
Immortale in ogni etade:
Loda or tu quelle del viso,
Ch' improvviso
In un giorno e langue e cade.
Disse, e sparve. Allor mi desto
Tutto mesto,
E del vano ardir mi pento;
Che i tuoi pregi a narrar mosso
Or non posso
Lodar tutti; e un sol, pavento.
Veggio ancor Giunone altera,
Tal qual'era,
Quando irata in aria alzossi:
E in sembianze disdegnosa,
Minacciosa,
Tra le nubi dileguossi.

*In lode del Sereniss. Elettore Massimiliano Emmanuele
Duca di Baviera, per l' imprese da lui fatte l' anno
1689.*

Allor, ch' acceso nella mente io vidi
Quel gran desio, che a raccontare in parte,
Principe invitto, i pregi tuoi m' invoglia;
Come (gridai) come innalzar ti fidi
Mie basse rime in così eccelsa parte,
O cieca, o folle, temeraria voglia?
Come fia mai, che scioglia
Il pigro, infermo, e vacillante ingegno
Volo sublime, all' alta meta eguale?
Se vuoi che io spieghi l' ale
Sovra me stesso al glorioso segno,
E pari 'l canto alla materia io formi;
Dammi sensi e parole a te conformi.
S' io dar potessi (il fervido desio, ...
Rispose) qual vorrei, leggiadro stile
Degno del gran soggetto, a' carmi tuoi;
Tu non avresti del castalio rio
Tra i cigni più famosi altro simile,
Com' ei non l'ha tra i più famosi eroi.
Ma se appieno da noi
Lodar non puossi con mortale inchiostro,
Non è tuo questo nè, nè mio difetto;
Che appena a tant' oggetto
Giunge il pensier, non ch' altrui canto, o nostro:
Onde se d' ogni laude egli è maggiore,
Ascriva a se medesimo il nostro errore.
Fornito non avea l'accento estremo,
Quando levommi ancor dubbioso e tardo
Con lievi vanni infra le nubi a volo.
Pocchia soggiunse: Perchè forte io temo,

Che non possa soffrir tue debil guardo
Di quel sol di virtude un raggio solo,
Pria che al Bavaro suolo,
Alla sede immortal drizzar le piume
Vo' della gloria, ove de'suoi maggiori
Mirando i bei fulgori,
Di splendore in splendor, di lume in lume,
A fissar le pupille a'rai più chiari
Della sua luce a poco a poco impari.
Si ratto a segno non volò mai telo,
Come, ciò detto il mio bramoso Duce
Della gloria pervenne al bel soggiorno:
Più lieto il suolo, più ridente il cielo
Allora io vidi, e con più pura luce
Ardere il sole, e sfavillarne il giorno.
Ergeano intorno intorno,
Opra d' inestimabile lavoro,
La fronte al ciel cento palagi e cento,
Che fean con suol d' argento,
Con mura d' adamante, e tutti d' oro,
E con colonne di rubini ardenti,
Lucidi alberghi a luminose genti.
Quando alcun fort' eroe mira la Fama
Cader per man d' acerba morte estinto,
Tosto sen va della nemica a fronte.
Tolta la nobil salma all' ampia brama
Del dente ingordo, a divorarla accinto,
Seco la porta all' Eliconio monte;
Ove nel sacro fonte
Tre volte immersa dalle Ascree Sorelle,
Riacquista e senso, e moto, e spiro, e vita:
Dei raggi poi vestita,
Talchè men chiare escon del mar le stelle;
In queste ricche e fortunate rive
Lieta sen pasce, ed immortal qui vive.

Qui stuolo innumerabile, infinito
D' illustri germi del tuo ceppo augusto
Con immenso splendor ferimmi i lumi.
Vidi Tuiscone a lunga serie unito
Di figli, a cui nel secolo vetusto
Diede senno, e valor loco tra i Numi:
Ond' e leggi, e costumi,
E riti, e nomi, e duci ebbero, e regi
E Cimbri, e Marsi, e Suevi e Lituani:
Goti, Dorici, Dani,
Franchi, Unni, e quanti mai popoli egregi
Fiorir tra'l biondo Reno, e i flutti Eusini,
Tra'l gelato oceano, e i gioghi Alpini.
Poi lampeggiar di bianca nube avvolto
Vidi Alemanno, l' Ercole germano,
Che tra gli antichi Boi regnò primiero:
E seco vidi un ordin denso accolto
Di nipoti, che fur di mano in mano
Successori al valor, non che all' impero.
Indi'l volto guerriero
Fiammeggiò d' Utilon, con quel drapello,
Ch' ebbe d' Anversa, e di Brabanza il freno;
Tra cui vieppiù sereno
Il ciel fea d' ogn' intorno il gran martello,
Ch' alla sua stirpe coll' invitta spada
Di dominj più vasti aprì la strada.
Ma, tra lor nol vedendo, or dov' è il santo
Pastor Metense (alla mia guida io dissi)
A cui sul Vaticano ardon gl' incensi?
Altrov' ei splende infra sì chiaro ammanto,
Rispose, chè non fia, che in lui s' affisi
Alma rinchiusa tra gli umani sensi.
Ma nè tutto conviensi
Ricerca il suo sangue, onde son piene
Queste ampie valli, che più agevol fora

Dell' arsa spiaggia mora

Ad una ad una annoverar le arene.
Allor là, dove pien di maraviglia
Vidi lume maggior, fissai le ciglia.
Tra 'l forte padre, e i valorosi figli
Carlo splendea, di cui null'altro mai
Più degnamente ebbe di grande il nome.
Com' era vago il mirar gli aurei gigli
Folgoreggiar, quasi intrecciati ai rai,
Ond' egli cinte avea l' auguste chiome!
Com' era dolce, oh come
L' udir da' labbri della gloria istessa
Quai rubelli ei domò, quante disperse
Barbare schiere avverse
Ch' Italia avean miseramente oppresso!
Onde dal Tebro ancor volta alla Senna,
La fè per norma a ciascun re l' accenna.
Poichè in parte narrate ebbe l' onesta
Diva di lui le trionfali imprese,
Del suo seme (mi disse) il frutto or vedi:
In additando or quella schiera, or questa,
Queste son (dolcemente a dir riprese)
Del Franco soglio i bellicosi eredi;
Delle temute sedi
Della Borgogna, e dell' Italia amena,
Della Germania i successor quei sono:
Quegli altri al regio trono
Saliron d' Aquitania, e di Lorena:
Cinse quei, ch' or son meta agli occhi nostri,
La virtù di sua man di mitre, e d' ostri.
Di quell' immenso stuol d' eroi sì folti,
C' han di varie corone ornato il crine,
Altri Colonia, ed altri Svevia tenne;
Molti l' Etruria dominaro, e molti
L' Olanda; altri Carintia, e le vicine

Spiagge oltre l'Alpi, altri la Stiria ottenne,
Lo scettro alcun sostenne
Della Pannonia, altri le leggi diero
All' Austria; chi tra Dani, e tra remoti
Freddi Norvegi, e Goti;
Chi tra robusti popoli di Brenno;
Chi tra i forti Turingi, ed i Sassoni
Fè risonar de' regii editti i tuoni.
Rimanevano ancor mill' altre e mille,
Che la bella Reina ad una ad una
A mostrar s' accingea, genti famose;
Quand' ecco balenar lampi e faville
Tali da un lato, che restò ciascuna
Vinta da' raggi loro, e a me si ascose.
Là dunque le amorose
Luci meco rivolte, ella soggiunse:
Quel drappello primier per l'orme istesse,
Che lasciò Carlo impresse,
All'alta sede imperiale aggiunse.
Temon suoi nomi ancor Daci e Normanni,
Arabi, Longobardi, Unni, e Britanni.
L' altro, ch' eguali al primo i raggi spande,
De' Bavari regnanti aduna insieme
Il più bel fior d' ogni virtude amico.
Ecco il guerrier Ottone, Ottone il grande,
Ch' anzi a se stesso, indi al suo nobil seme
Degli Avi acquistò lo scettro antico.
Ecco il famoso Enrico;
Che più volte fugò gli aspri Boemi.
Questi è Guglielmo, dal cui braccio invito
Cadde il Frisio sconfitto;
Quei Lodovico, ch' a' litigi estremi
Per fine impor, la spada in guerra strinse
Contra l' irato Federigo, e l' vinse.
Or fissa pur più dell' usato acuto

Lo sguardo, e vedi come lieto applaude
Tutto il mio regno al generoso Alberto,
Che sprezzò con magnanimo rifiuto
Della Boemia il gran diadema, in fraude
Del regio Infante alle sue tempie offerto :
Vedi qual chiaro serto
Dell' altro Lodovico al crin s' attorse,
Perchè di Palestina i sacri calli,
Indi l' Egizie valli
Coll' armi vincitrici intorno scorse,
Finch' a fronte del Nil sul muro espone
Di Damietta il Bavaro leone .
Omai ti volgi al lucido sembiante
Di Massimilian, che nuovo Alcide
Dell' idra Boreal franse l' orgoglio :
Ei sol tra tante aspre procelle e tante
Del germanico ciel sempre si vide
Qual tra nembi e tempeste immoto scoglio .
Ben del Cesareo soglio,
Ove già ricusò di porre il piede,
Degn' era di calcar l' eccelse cime ;
Ma suo vanto sublime
Fia l' esser' avo a chi tra voi la fede
Del valore di lui, mentre ne scopre
Viva immagin col nome, e più coll' opre .
Nel Duce mio tal fiamma all' improvviso
Suon del tuo nome, inclito eroe, s' accrebbe,
Che nuovo volo impaziente ei sciolse
Ratto così, che d' inchinarsi il viso
Quasi spazio opportuno a lei non ebbe,
Che sì cortese in sua magion n' accolse .
Ma pur dond' ei mi tolse
Torre intanto le luci io non sapea,
Là volgendo da lungi ancor gli sguardi,
Finch' egli : Ove più guardi

Quella reggia immortal, che sì splendea
Quanto ti parrà fosca or or che paghi
Faranno gli occhi tuoi lampi più vaghi.
Rivolto a lui: Questo impossibil parmi,
Io dir volea, quand'ei soggiunse: Or mira
(Ed accennommi tua real sembianza)
Mira beltà, cui l'arte in tele, e in marmi
Mai non formò simile, e invano aspira
S'ha d'agguagliarla mai folle speranza.
E s'alfin pur s'avanza
Tanto ch'ormai dal troppo lume oltraggio
Non senta ei più, mira coll'occhio interno
Dell'alma il bello eterno:
Il bel, di cui quello del volto è un raggio;
Il bel, ch'è stato e fia secondo il padre
Di mille gloriose opre leggiadre:
O progenie d'Augusti, o nobil Germe
Del più bel tronco, che co' rami alteri
Giammai sorgesse a dominar la terra!
O spavento dell'Asia, o dell'inferme
Glorie d'Europa, o de' cadenti imperi
Sostegno, o saggio in pace, e forte in guerra!
Già veggo, che non erra
L'animoso desio, ch'in te promise
Splendor sì grande all'invaghita vista:
Già veggo unita e mista
Tutta la luce in te, che pria divise
Il cielo col girar di tanti lustri
Tra'l numeroso stuol degli avi illustri.
Qual candido cristal, che da diversi
Lumi percosso un lume sol ne forma,
Che più d'ogni altro alteramente splende;
Tal riceve dagli avi, e in un diversi
Mille rai di virtù, onde s'informe
L'alta tua mente, e sovra lor s'accende;

In te quindi risplende
Da maniera gentil mai non disgiunta
Amabil maestà, benchè temuta.
Quindi aver non rifiuta
Ragion di stato la pietà congiunta;
Quindi l' impero colla forza ha tregua,
E l' esterno coraggio il senno adegua.
Ed oh che rai spargesti ancor fanciullo
Dalla grand' alma, che poc' anzi s'era
Delle sue membra pargolette involta,
Allorchè non avea maggior trastullo,
Che de' tamburi l' armonia guerriera,
La prima etade ad altre idee già volta!
Ascolta, o Grecia ascolta
Quanto il tuo Achille, onde sì vai superba
Ebbe l' orecchie giovenili ingorde
Di armoniose corde
Tanto il germano eroe nella più acerba
Stagion degli anni trasse sol da rochi
Suoni di Marte i suoi diletti, e giochi.
Che rai spargesti poi, che appena scorso
Il primo lustro, sostener gli scudi,
E la lancia trattar godevi e il brando!
Di feroce destrier premere il dorso,
E tutte esercitar l'arti, e gli studj
Di guerra, posta ogn' altra voglia in bando,
E come, e donde, e quando
(Gridò Natura attonita, e confusa)
Tal forza ebbe la man, senno la mente?
Chi v' ha così repente
Tanto vigor, tanta fortezza infusa?
Quale al tenero sen virtù soccorre,
Veloce sì, che'l poter mio precorre?
Sì disse allor; ma tacque poi Natura
Tra più meravigliosi, e chiari lampi

D'insolito valor tutta smarrita ;
Quando in etade non ancor matura
Ti vide a fronte in sugli Austriaci campi
Dell' Asia intera all' ampia Libia unita ,
E quell' oste infinita ,
Onde Vienna assediata oppressa e vinta
Cadea da fondamenti arsa , e distrutta ,
Vide in brev' ora tutta
Dal soccorso fedel dispersa e vinta ;
E te dell' opra insieme e della gloria
Gran parte aver nell' immortal vittoria .

Quando miro nel tuo primiero arrivo ,
Abbandonati di Strigonia i muri ,
Fuggir tremanti i barbari custodi ,
E la tua man pietosa al piè cattivo
Della bella città scioglier da' duri
Ceppi servili i rugginosi nodi :
Quand' udi di tue lodi
Intorno risonar l' occaso e l' orto ,
E' l' Mauritano e l' Iperboreo lido :
E del tuo nome al grido ,
Tremar con volto sbigottito e smorto
L' Asia superba , benchè d' armi onusta
E per tema gelar l' Affrica adusta .

Quando ti vide dalle mani immonde
Di Bellona rapir l' orrenda face
Ond' infiammati ardean la Senna , e il Tago ,
E per te lungi dalle loro sponde
Sparsi i nembi guèfrier , di lieta pace
Splender alfin la desiata immago .
Quando il tuo ferro , vago
Ancor di gloria inusitata e nuova ,
Vide di Buda incontro al sen rottarsi ,
E agli assalti animarsi
Gli altri da te , mentr' ogni estrema prova

Di duce insieme , e di soldato adempi
Or co' premj, or co' detti, or con gli esempi.
Nè il numero maggior di schiere infeste,
Nè difetto di cibo, o morbi, o stragi,
Nè inganni, o valorosa ostil difesa,
Nè di fredda stagion gelo, e tempeste,
Nè quanti ha lungo assedio aspri disagi
Te rimover potean dall'alta impresa:
Ma in van mortal contesa,
Ove con legge ignota ha in ciel provvisto
Altramente il destin, sue forze adopra.
Non era ancor là sopra
Dell'altera città scritto l'acquisto,
Che perchè sia di maggior gloria ornato,
A te riserba in altro tempo il Fato.
Nè men della natura Amor sospeso
Rimase allor, che della bella sposa
Ti vide abbandonar l'amato fianco,
E riprender dell'armi il grave peso,
Di poggiar sopra l'erta, e faticosa
Via dell'onor sazio non mai, nè stanco;
Come non venne manco
Quel tuo gran cor, della real consorte
Ai lamenti, ai sospiri, ai preghi, ai pianti?
Ti parean poco i vanti
D'esser contra il nemico invitto, e forte,
Se debellar non era a te concesso
Gli affetti, e con gli affetti ancor te stesso.
Dai dolci nodi delle caste braccia
Disciolto ecco ten riedi armato, teco
Vien la vittoria nel cesareo campo:
Ch'ove il turco a Strigonia ancor minaccia
Nuovo ceppo servil, fugge da cieco
Terror percosso, di tua spada al lampo.
Dove cercate scampo,

Dove fuggire più, turbe infelici,
D'un infinito stuol miseri avanzi?
Quelle città, che dianzi
V'offrir nella Pannonia asili amici,
Cadon già dome, e di cader sicuro
Omai vacilla anco di Buda il muro.

Appena scorso il verno, onde sospesi
Furon gli acquisti tuoi, spuntar vedesti
I primi fior della stagion novella;
Ch'immantinente de' guerrieri arnesi
L'infaticabil sen pronto rivesti,
E torni incontro alla città ribella.
Conobbe allor ben ella,
Che del tuo braccio all'invincibil forza
Era l'opporli omai vano consiglio,
Onde al vicin periglio
Ceder volea; ma il cielo in lei rinforza
La speme, perchè a te la palma vegna
Quanto contesa più, tanto più degna.

Il ciel quel lato a te prescriver volle,
Laddove i fossi son più larghi e cupi,
E sorge il muro più munito ed alto;
Ove la forte rocca il capo estolle:
Rendean più periglioso ognor l'assalto
Ed erti colli, e inaccessibil rupi:
Dal ciel di duro smalto
Furon de' defensori i petti armati,
E d'audace vigor gli animi infusi:
Il cielo, il ciel de' chiusi
Guerrier sì folti stuoli inaspettati,
Perchè fosser de' tuoi l'opre impedita,
Trasse più volte a temerarie uscite.

Da qual poter, se non de' cenni suoi,
Dei sotteranei ardor gl'impeti privi
Furon di forza, o contra te respinti!

Da chi raccolti fur, se non da lui,
Tanti popoli erranti, e fuggitivi,
E a liberar l' egra città sospinti?
Chi dentro i muri cinti
D' armi, e ripari disperate schiere
Fe' penetrar tra dure stragi, e morti?
Chi recinti più forti
Alzò improvvisi, ove le torri altere
Dome talor dalle tue invitte posse,
Cedean all' incessanti aspre percosse?
Gelosa Europa allor di tua salute,
Quai voti non offerse a Dio, quai preghi,
Perchè lasciassi quei cimenti orrendi?
Signor (dicea) tu che sì gran virtute
Cui non udissi, e quale unisci, e legghi,
In quel cor giovenil, tu lo difendi.
Se la tua man non stendi
Per sottrarlo al periglio, ove s' è posto
Per punir chi ti sprezza empio, e superbo;
A fato troppo acerbo
(Ah sian vani gli auguri) il veggio esposto:
Tra precipizj aperti ecco passeggia
Sicuro, e'l suo valor sa ch' ei nol veggia.
Che s' egli è tuo decreto, e i fati l' hanno
Scritto lassù negli adamanti eterni,
E col mio pianto cancellar non lice,
Che mai sempre da vil giogo Ottomanno
Oppressa sia tra mille oltraggi, e scherni
Della mia Buda la real cervice;
E che la spada ultrice,
Per lei trar dalle man di gente infida
Mai sempre in van da' Duci miei si volga:
L' assedio omai si sciolga,
Trionfi pur l' Asia nemica, e rida
De' miei passati, e de' presenti scorni,

Pur che il Bavaro Eroe salvo ritorni.
Al suo onore, al mio impero, e alla tua fede
Da lui spero, Signor, se in vita il serbi,
Spero gloria maggior, trofei più degni.
Non so come la mente in lui prevede
Popoli uccisi, incatenati, e servi;
Dome provincie, ed abbattuti regni.
Scorgo in lui, scorgo i segni
D'un non so che di grande: a pensier vasti
Sembra termine omai sempre vicino
Lo spavento Eusino;
E appena l'Asia aver spazio, che basti.
Deh non sia da crudel falce improvvisa
Tanta speranza in su 'l fiorir recisa.
Si prega Europa, e i desiati acquisti
Perchè la fanno del tuo scampo incerta,
Più non anela, anzi gli abborre, e sprezza,
Nè gli occulti artificj ancor previsti
Avea del cielo, che per via tant'erta
Render degni li vuol di tua fortezza,
Somma virtù non prezza
Opra, ch'all'altrui forza anch'è conforme,
E sdegna andar colà, dove altri aspiri;
Quindi tosto, che'l miri
Disperato dagli altri, imprimi l'orme
Per strada ancor dall'altrui piè non tocca,
E ascendi alfin l'impenetrabil rocca
Di spavento, d'orror, di maraviglia,
Un non so che confuso in gelo stringe
Il sangue alla nemica oste vicina,
E tante schiere con sospese ciglia
Irresolute a rimirar costringe
Di sì forte città l'alta ruina:
L'orgogliosa reina
Della Pannonia indomita, e feroce.

Ch' alla Germania ogn'or s'oppose invitta,
Veggon languir trafitta
Dalla tua mano: odon l'estrema voce,
Ch'aita invoca in suon tremante e lasso,
E alcun non muove in sì grand'uopo il passo.

Signor, sebben con debil face al sole
Sul mezzo giorno accrescer lume estima
Chi impresa tal pensa illustrar coi Versi;
Pur'io vorrei sovra l'eterea mole
Alzar gridando ogni più dotta rima,
Onde le labbra in Elicon aspersi.
Ma qual tra fior diversi
D'ibleo giardino ape dubbiosa, e vaga
Dal giglio appena poche stille invola,
Ch'indi ratta sen vola
Dove scorge la rosa arder più vaga;
Tal tra i fior de'tuoi pregi il canto io sciolgo
Appena in lode d'un, ch'agli altri il volgo.

Ma tanti, e sì diversi omai ne veggio
Vagamente spuntar per ogni sponda,
Che più non so quai taccia, o quai ridica.
Forse cantar sull'aurea cetra io deggio
Ch'oltre le spiagge, ove la Drava inonda
Corresti ad incontrar l'oste nemica?
Nè insolita fatica
Di lunga via per aspri monti, e sassi,
Per fiumi, e piani paludosi, incerti,
Per boschi ermi, e deserti,
Punto rattenne i generosi passi,
Finchè vedesti pure all'aura sparse
Del campo oriental le insegne alzarse
Canterò forse qual novella tema
Del tracio capitano ingombrò l'anima.
Tua man col brando fulminar vedendo?
Dirò, ch'ei pose ogni speranza estrema

*

Sol tra ripari di più nobil palma

Sul campo aperto il paragon fuggendo?

Che tu, di sdegno ardendo,

Scorrevi intorno alle trinciere ostili,

Come leon, che la nemica belva

Cercò di selva in selva,

Poi fuggir vede in sen d'antri massili:

Tutti ei circonda i passi angusti, e rugge

E d'ira insieme, e di dolor si strugge.

O con gli accenti appresi in riva all'Arno;

Farò sonar per le castella, e spiagge

Quelle, che festi, inusitate prove;

Quando, tutt'altre vie tentate indarno,

Con finte ritirate accorte, e sagge,

Tirasti alfin l'oste rinchiusa altrove?

Qua fu il mirar te, dove

Vuol periglio maggior, maggior lo schermo,

L'estrem'ordin guidar per ciechi aguati?

E ad ora ad or gl'irati

Lumi volgendo, argin ben saldo, e fermo

Far col tuo petto, di fortezza albergo,

Al barbaro furor, che inonda a tergo?

O forse narrerò, come ridutti

Gl'insuperbiti Traci, ove a battaglia

Inevitabil costringeali il loco?

Tu generosamente innanzi a tutti

Ti scagliasti tra lor, come si scaglia

Tra gli aerei vapor fulmineo foco?

Nè mai (benchè non poco

Sangue versando dalla man piagata)

Fermasti il corso al rapido cavallo;

Finchè il nemico vallo

Non penetrasti, e la gran tenda ornata

Di gemme, e d'or: tutte ferite, o estinte

L'avverse squadre, o fuga vil sospinte.

Dai freddi orror delle gelate tombe
Sorgete pure, o degl' invitti Parti
Sorgete ombre famose, ombre onorate;
Voi, voi, che al suon di bellicose trombe
Vincer fuggendo con insolit' arti
Tante volte ammirò la prisca etate:
E al Babilonio Eufrate
Stendere il vostro Impero; e all' Indo Idaspe,
Oltra l' Armeno Arasse, e il Tigri Assiro.
Dite se mai mentiro
Per le Persiche arene, o per le Caspe,
Spronati solo da pensier sagaci,
Fuga più gloriosa i vostri Arsaci?
Ma tu, che intanto in grembo agli antri foschi
D' antiche selve, o per la Drava a nuoto,
Turba smarrita, per timor sol fuggi;
Esci fuori dell' onde, e fuor de' boschi,
E all' estremo d' Europa al più remoto
Lido d' Asia, e di Libia omai rifuggi.
Te stessa opprimi, e struggi,
Fatta insana dal duolo acerbo, e greve,
E' tutto di terror confondi, e mesci;
Nuovo cordoglio accresci
Al tuo tiranno, ed a lui di, che in breve
O per fuggir d' Europa il corso affretti,
O il gran guerriero entro Bizanzio aspetti.

DI POMPEO DI MONTE VECCHIO

Al Sepolcro di Luigi XIV.

I.

Tu che miri quest'urna, e che t'affliggi
 Nel desio di veder chi vi s'asconde,
 Lo sconsigliato piè raggira altronde:
 Non cape angusto sasso il gran Luigi.
 Scorri la terra, e il mar, non che Parigi;
 Va de' metalli nelle vie profonde;
 Scorgi le leggi date al fuoco, e all'onde:
 E conosci il leon da' suoi vestigi:
 De' fori, e de' licei volgi le carte,
 Mira i templi, i colossi, e quanto accoglie
 Di colto, e nuovo la virtute, e l'arte:
 Quà poi ritorua, e scrivi in queste soglie:
 Vive immortal Luigi in ogni parte,
 Qui defunte vedrai sol le sue spoglie.

*Santa Maria Maddalena penitente alla
 sua grotta.*

II.

Antro superbo, a me simile oh come
 Colla durezza, e coll'orror ti rendi!
 Tu dai difetti sol bellezza prendi,
 Io dalle colpe ebbi di bella il nome.
 Tu poggi in ciel colle selvose chiome;
 Ma le membra nel suolo impegni, e stendi:
 Io de' pensieri innalzo al ciel gl'incendj,
 Ma de'sensi ho sul cor le terree some.
 In te l'eco rimbomba, e nel mio core
 Lassa il rimorso: io son di falli piena,
 E ancor tu sei di mostri albergatore.
 Ma di noi chi maggior merti la pena
 Poi non so, che siam rei d'eguale errore
 S'io la colpa ho nel sen, tu Maddalena.

III.

Amor mi tolse il core, e in un drappello
Di vaghe ninfe sel lasciò cadere:
Nacquer tosto fra lor liti guerriere,
L'empio possesso ad ottener di quello.
Per torre alfin le risse, a un ramoscello
L'incatenaron di comun parere,
Perchè quella l'avesse in suo potere,
Che in saettarlo fea colpo più bello.
Ecco già pronta ognuna l'arco estolle:
Ed il povero core in un istante
Di sangue tutto, e di ferita è molle.
Ma deformato da percosse tante,
Nessuna poi sì lacerato il volle,
E restai senza core, e senza amante.

Sin che si pensa al rimedio, muore l'infermo.

Stanco omai di più soffrire
Il martire
Che mi dà tiranno Amore;
Di pregarlo ebbi ardimento,
Che il tormento
Meta desse, ond'arde il core.
Le mie fervide preghiere
A un pensiero
Consegnai fra gli altri audace;
E gli dissi, vanne o fido
A Cupido,
E gli chiedi o tregua, o pace.
Volò rapido il messaggio
Pel viaggio,

Che non gli era ignoto, o strano;
Ma il bramato suo ritorno
Con mio scorno
Lungamente attesi invano.
E cred' io, che al laberinto
Fosse avvinto
Dalla chioma del mio bene;
Che trovar chi Amor desla,
Per la via
Di quel crin passar conviene.
Onde in fretta elessi un altro,
Che più scaltro
Riferisse le mie brame:
E che alzasse più dal suolo
Il suo volo
Per non dare in reti, e trame.
Verso gli astri il volo tenne;
Ma le penne
Vi lasciò fra quegli ardori:
Il meschin credea, che quelle
Fosser stelle,
Ed i lumi eran di Clori.
Tutti allor di rabbia ardente
Nella mente
Richiamai gli alti pensieri:
E ad usar le forze estreme
Tutti insieme
Ad Amor fei messaggieri.
Ma di tanti e tanti fidi,
Nè pur vidi,
Uno sol tornarmi avanti:
Talchè omai di spirti privo
Semivivo
Distruggeasi il coro in pianti.
Volli dunque di me stesso

Farmi messo ,
A pregar l'empio tiranno ;
Ma temei con forze inferme,
Solo e inerme ;
D'incontrar perdita, e inganno .
Chiamai meco la virtude ,
Che si estude
Nel voler d'un' alma forte .
Sarai tu, dissi, mio scudo
Se l'ignudo
Dio tentasse al cor dar morte ?
Si turbò la donna onesta
All'inchiesta ,
E taciò l'ardire insano ;
Che pareva disconvenisse ,
Ch'ella gisse
A trovare un Dio profano .
Al mio pianto alfin si scosse,
E si mosse
A scortar la mia salvezza ;
Ma in vedermi lasso e molle ,
Seco volle
Il rigore e la fortezza .
Sullo scoglio d'un laghetto
Lascivetto
Ritrovammo il Nume cieco :
Al Piacere in mezzo , e al Riso
Stava assiso ,
E le Grazie erano seco .
Pianto sol di stolta gente
La sorgente
Produceva di quell' onde ,
Che di cori disperati ,
Naufragati
'Tutta sparsa avea la sponda. . .

Ei talor sull'acque entrando
Già spruzzando
Alle Grazie il volto, e i panni,
E ferire a' pesci il fianco
Godev'anco
Per vederli in dolci affanni.
Di tuffar quindi se stesso
Spesso, spesso
Entro il lago avea piacere,
E mill'altri ciechi putti
In quei flutti
Glan notando a schiere, a schiere.
La virtù sdegnosa, e trista
A tal vista
Sen fuggì tutta spavento;
E neppure i suoi seguaci
Pertinaci
Lasciar volle al gran cimento.
Io malcauto al suo ricordo
Feci il sordo,
E restai nel dolce incanto.
Que' fanciulli all'improvviso
Diero un riso
In mio scherno, ed in lor vanto.
Poi mi disser: quei siam noi
Pensier tuoi,
Che ad Amor fummo inviati;
E perchè gli demmo fede,
Per mercede
In Amori ne ha cangiati.
Dèh tu ancor fra noi rimani;
Se gli umani
Provar vuoi veri contenti,
O forz'è che ne ripigli
Come figli

In te stesso, e ne alimenti.
Io gridai : Non siete miei ,
Perchè rei ,
Ed udir più non vi voglio :
Quì si fero alte contese ,
Talchè scese
Furibondo Amor dal soglio .
Questi son (disse) tuoi parti ;
E se parti ,
Lascia loro il core in pegno .
Ah che il cor sentii rapirmi
In ciò dirmi ,
Dal carnefice suo sdegno .
E per sempre indi perdute
Di salute
Le speranze han gli egri sensi :
Dunque amar chi più non vuole
Il suo sole ,
Chiuda gli occhi , e non vi pensi .

DI ALESSANDRO GALANTI

I.

Cantando un dì per queste rive , altero
Men già di bella libertade accanto ;
Che ognor da' colpi dell' Idalio Arciero
Mi ricopria col suo sicuro ammanto.
Ruppe fuggendo Amor l'arco guerriero ,
Poichè non ebbe di ferirmi il vanto ;
Ma con ninfa gentil tornò sì fiero ,
Che diede agli occhi in un diletto , e pianto .
E mentre all'improvviso almo splendore
De' lumi suoi tenea gli sguardi io fissi ,
Scender sentii mille saette al core .
Colla vezzosa ninfa allora unissi ,
E lasciandomi solo in man d' Amore ,
Da me lontan la libertà fuggissi .

II.

Un amico pensier talor mi sgrida :
Questa donna crudel fuggi , che morte
A' danni tuoi celatamente annida
In dolci sguardi , e in parolette accorte .
P'allor ver lei colmo di sdegno : infida
Ecco mi sciolgo già di tue ritorte ,
Già t'odio ; e l'odio , or che ragion m'è guida ,
Sarà più dell'amor costante , e forte .
M' arrossisco dei pianti , e dei sospiri
Sparsi lunga stagion per te d' intorno ,
Dei pensier , della speme , e dei desiri .
Ma come ! a un lampo sol del viso adorno
La ragion fugge , e più crudi i martiri
Fanuò al mio sen col primo amor ritorno !

DI FERDINANDO ANTONIO GHEDINO

I.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città, di cui quanto il sol aureo gira
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina.
Queste le mura son, cui trema, e inchina
Puranche il mondo, non che pregia, e ammira;
Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
Portar barbari re la fronte china,
E questi, che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son delle mirabil opre
Men dal furor, che dall' età securi.
Ma in tanta strage, or chi mi addita, e scopre
In spirto vivo, e non in bronzo, o in sasso,
Una reliquia de' Fabrizzj, e Curi?

II.

Se giusto duol può meritar pietate,
E se l'estremo supplicar de' rei
Mai s'esaudi; deh mostrami qual sei,
Che sì mi tieni piedi, e man legate.
Ben conosco a tua immensa potestate,
Che vai del par cogl'immortali Dei:
Ma signor mio, te pur veder vorrei,
Che il veder uom non rende libertate:
Discendi in mia prigion cotanto oscura
Con lume, e serra gli occhi, o tosto fuggi
Se pietà di mio mal ti fa paura.
Io n' ho vergogna omai più che dolore;
Esser tant'anni, che m'affliggi, e struggi
E ancor non saper dir, che cosa è Amore.

**DEL MARCHESE LEONILDO MARIA SPADA
DETTO IN ARCADIA ELMIRO MICENEO.**

E pagnar gli elementi in aspra guerra,
E i monti urtarsi coi gran moti, e sciolto
Scorrere il mar fra bianche spume involto
Oltre il confin che il circoscrive, e serra:
E in nuove membra unito, di sotterra
Uscire il freddo cenere sepolto;
E il sol vedeasi in fosco manto avvolto
Quel dì, che la grand'ostia offriasi in terra.
Quando, alto eroe, volgendo il guardo intorno
Sclamasti: o un Dio pur s'ange in duolo amaro,
O fa il mondo al suo nulla oggi ritorno.
E nel comune error tosto spuntaro
I raggi di tua fede: oh lieto giorno,
Giorno ad altrui sì oscuro, a te sì chiaro!

DEL MARCHESE CORNELIO BENTIVOGLIO.

I.

Fuggo l'alte cittadi, e la superba
Donna c'ha sopra me libero impero;
E piango, come vuol quel cor severo;
Per valli, e boschi la mia pena acerba.
Ma in van m'ascondo, che in se vivo serba
L'alma idolatra il bel sembiante altero,
E ognor mi punge il faretrato Arciero,
O stia fra chiuse o mura, o in grembo all'erba.
Di questa infida Circe io bramerei
Spegner l'ardor, che la mia speme strugge;
Ma tutti scorgo vani i pensier miei.
Che se la fiamma ho in sen, che mi distrugge,
Indarno chi l'accese io fuggirei:
Quel che nel cuor si porta, invan si fugge.

II.

Timide pecorelle, e fuggitive,
Che dal lupo scampate in sull'aurora,
Quando sbucando da quell'antro fuora
Corse rapace queste belle rive;
Voi già non foste di soccorso prive
Contro il crudel, ch'uccide, e poi divora;
Che molossi e pastori unirsi allora,
E voi tutte serbaro intatte, e vive.
Lasso! ma dacchè l'ire a lacerarmi
In me rivolse il fiero Amor rapace,
Grido mercè, nè v'ha chi cerchi aitar mi.
E la stessa ragion pur dianzi audace,
Non che accorra al periglio, e prenda l'armi,
Il danno vede, e sel comporta, e tace.

DELL'ABATE GIO. BARTOLOMMEO CASAREGI
DETTO IN ARCADIA ERITRO FARESIO.

I.

Quando la fè, Signor, di sfera, insfera
Sovra de' cieli il mio pensier conduce,
Te scopro in mezzo a grande alata schiera
Entro a tua somma incomprendibil luce.
E se quindi alla mia notte primiera
Io torno, e solo a me ragione è duce,
Pieno il tutto di te veggio, e la vera
Tua bella immago, che nell'uom riluce:
Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
A questa immensa mole, e spuntar fuore
In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde.
Te sulle penne di piacevoli ore
Spaziar per l'aere, e te del mar sull'onde:
Ahi! ma sol te non veggio entro il mio core.

I I.

In quel gran dì, che a disserrar le porte
 De' cieli il Verbo ascese, e al divin Padre
 Tornò festoso vincitor di morte,
 Con mille a lei rapite alme leggiadre;
 Correan cantando giù dall' alta corte
 Di luminosi spirti immense squadre:
 Vieni; delle virtù Re sommo, e forte,
 Vieni, ma dove è senza te la madre?
 Quanta parte di cielo al cielo, e quanti
 Mancan fregi al trionfo! ah del bel dono
 Fia, che l' ingrato mondo ancor si vanti?
 Verrà tra poco, ella verrà; ma sono
 Noti a me sol, dicea, suoi pregi: avanti
 Io però vengo a prepararle il trono.

DELL' ABATE FRANCESCO MARIA
 GAGNANI D'ACQUAPENDENTE

Il buon guerrier, che a vendicar la morte
 De' cari amici presso a Tebe uccise
 L'orribile serpente, e a lui recise
 Il vasto capo, in un pietoso, e forte;
 I denti alla futura ignota sorte
 Sparse dell' angue, che in vendetta ancise;
 E squadre nascer vide in strane guise
 Tra sè nemiche, e uate appena, e morte.
 Così da' semi d'un amor, ch'estinse
 Ragione in me, d'alti pensieri amica
 Turba poi nacque, che mio cor si strinse:
 Ma del vario desir fatta nemica,
 Cadde sul campo; ond'io non so chi vinse,
 Se la ragione, o se la fiamma antica.



CATALOGO

De' Nomi, Cognomi, e Patria, degli Autori compresi in questa prima parte con i soprannomi d' Arcadia .



Di S. Anna (Pad. Gio. Ant.)	pag. 299
Astalli (Mse. Fulvio) Romano, Cardinale, detto in Arcadia Alasto Liconeo.	217
Baruffaldi (Girolamo) Ferrarese, detto in Arcadia Cluento Nettunio.	156
Bentivoglio (March. Cornelio) Ferrarese, Card. detto in Arcadia Entolo Epiano.	159 e 338
Beretta (Francesco) Udinese, detto in Ar- cadia Teanto Salmonio.	178
Bernardoni (Pietro Antonio) Cremonese, detto in Arcadia Crominio Dianio.	299
Bissati (conte Enrico) Vicentino	102
Brancadori (Giovan Battista) Canonico sane- se, detto in Arcadia Aurindo Dominio	271
Brugueres (Michele) Romano, detto in Arca- dia Amicla Orio.	262
Canti (Giacomo) Imolese, detto in Arcadia Alisco Tortunio.	109 e 218
Casaregi (Ab. Gio. Bartolommeo) detto in Ar- cadia Eritro Faresio.	339
Casoni (Niccoló) Bolognese.	285
Catena (Giovan Battista)	234

- Ciapetti (Giovan Battista) di città di castello,
detto in Arcadia Aurisco Elafito. 110
- Cotta (Giovan Batista) Tendasco Agostinia-
no detto in Arcadia Estrio Caentino. 136
- 6 Crescimbeni (Giován Mario) Maceratese det-
to in Arcadia Alfesibeo Cario 72, 94 e 149
- Crispi (Eustachio) Ferrarese, detto in Arca-
dia Benulgo Chelidorio, 162
- Divizzaron (Giovanni). 13
- Fazziolati (Giacomo) detto in Arcadia Dau-
lio Omerigiano. 120
- Da Filicaja (Vincenzo) Fiorentinó Senatore,
detto in Arcadia Polibo Eomonio morto il
24 settembre 1707 24, 91 e 302
- Forteguerra (Monsignor Niccolò) detto in
Arcadia Nidalmo Tiseo. 288
- Di Fusco (Niccolò Maria) detto in Arcadia
Mirténo Melpeo. 185
- Gagnani (Ab. Franc. Maria) d'Acquapendente 340
- Galanti (Alessandro) Romano, detto in Ar-
cadia Gantila Peleneo. 336
- Gaspari (Francesco Maria) Avvocato Romano
detto in Arcadia Eurindo Olimpico. 180
- Ghedino (Ferdinando Antonio) Bolognese,
detto in Arcadia Idaste Paentino. 337
- Della Gherardesca (Conte Gherardo) Fio-
rentino. 265
- Gigli (Girolamo) Sanese, detto in Arcadia
Amaranto Sciatidico. 257
- e Guidi (Alessandro) Pavese, detto in Arcadia
Erileo Cleoneo. 141
- Isimbardi (Agostino). 217
- Lazzarini (Domenico) Maceratese Abate,
detto in Arcadia Felicio Orcomeniano. 160

- Leers (Filippo) Romano, detto in Arcadia
Siralgo Ninfasio. 171
- De Lemene (Francesco) Lodigiano, detto in
Arcadia Arezio Gateate. 202
- Leonio (Vincenzo) da Spoleti Abate, detto
in Arcadia Uranio Tegeo. 304
- Lorenzini (Francesco) detto in Arcadia Fla-
cida Luciniano. 155 e 215
- Maffei (Scipione) Veronese, Marchese, detto
in Arcadia Orilto Berentatico 301
- Maggi (Carlo Maria) Milanese, detto in
Arcadia Niceo Meneladio morto a' 22
Aprile 1699. 211
- Manfredi (Eustachio) Bolognese Dottore,
detto in Arcadia Aci Delpusiano. 163
- Manfroni (Gaetano). 50
- Maratti ne' Zappi (Faustina) Romana, detta
in Arcadia Aglauro Cidonia. 118 (*Inediti*) 137
- Monotti (Ferdinando) Sanese, detto in Ar-
cadia Eudenio Epiense. 170
- Monte Vecchio (Pompeo) Fanese detto in Ar-
cadia Fertilio Lileo. 330
- Morei (Michel Giuseppe) Fiorentino, detto in
Arcadia Mireo Rofeatico 13, 162 e 264
- Mosti (Antonio Estense) Ferrarese, detto in
Arcadia Doriclo Clareo. 144
- Muratori (Prop. Lodovico Antonio) Modane-
se detto in Arcadia Leucote Gareate. 259
- Del Negro (Paolo Antonio) Genovese, morto
l'anno 1718 detto in Arcadia Siringo
Retteo. 7 e 245
- Nelli (Canonico Giacom'Angelo) Sanese, detto
in Arcadia Filandio Arcio. 130
- Orsi (Giovanni Giuseppe Felice) Bolognese,

Marchese, detto in Arcadia Alarco Erinidio.	247
Ottoboni (Antonio) Veneziano, detto in Arcadia Eneteo Ereo	115
Ottoboni (Pietro) Veneziano Cardinale, detto in Arcadia Crateo Ericinio.	297
Panfilj (Benedetto) Romano Cardinale, detto in Arcadia Fenicio Larisseo.	146
Paolucci (Giuseppe) da Spello Abate, detto in Arcadia Alessi Cillenio.	24, 59, 113 e 255
Pegolotti (Alessandro) da Guastalla, detto in Arcadia Orialo Minejano.	42
Pico (Lodovico) Princ. della Mirandola Card., detto in Arcadia Aurasco Pamosiano,	261
Pioli (Giovan Domenico) Romano.	240
Recanati (Giovan Battista) Veneziano, detto in Arcadia Teleste Ciparissiano.	117 e 237
Redi (Francesco Maria) Pat. Aretino Dott., morto il 1 marzo 1697 detto in Arcadia Anicio Traustio.	196
Richieri (Gio. Battista).	300
Sabbatini (Giuliano) Modanese, detto in Arcadia Ottinio Corineo.	23
Salvini (Anton Maria) Pat. Fiorentino Ab. ed Accademico della Crusca, detto in Arcadia Aristeo Croatio.	147
Sanseverino Gaetani (Aurora) Principessa Napoletana, detta in Arcadia Lucinda Coritesia.	154
Sardini (Monsignòr Jacopo) Pat. Lucchese, detto in Arcadia Citisso Bleninio.	253
Savini (Pier Bonaventura)	250
Somai (Angelo Antonio) Ab. da Rocca antica detto in Arcadia Ila Orestasio.	143

Spada (March. Leonildo Maria) detto in Arcadia Elmiro Miceneo.	338
Stampa (Claudio)	17
Stampiglia (Silvio) Romano, detto in Arcadia Palemone Licurio.	372
Tommasi (P. Antonio Maria) Luchese Ch. R. detto in Arcadia Vallesio Gareatico.	149
Veschi Fiorini (Lorenzo)	262
Vincioli (Giacinto) Ab. Perugino, detto in Arcadia Leone Prineo.	179
Di Vizzaron (Giovanni.)	23
Della Volpe (Francesco Maria) Ab. Imolese detto in arcadia Cleogene Nascio.	178
Zampieri (Antonio) Imolese, detto in Arcadia Darenò Minteo.	150
Zanotti (Ercole Maria) Bolognese, detto in Arcadia Oremio Dranio.	162
Zanotti (Giovann pietro) Bolognese detto in Arcadia Trisalzo Larisseate.	111
Zappi (Giovann Battista Felice) Imolese, avv. detto in Arcadia Tirsi Leucasio. da 25 sino a 7 (<i>Inediti</i>)	108
Zappi nata Maratti (Faustina) romana (<i>Inediti</i>)	118
Zeno (Apostolo) Veneziano, detto in Arcadia Emaro Simbolio.	137
Zuccheti (Cammillo Ranieri) Pisano detto in Arcadia Nadaste Licoato.	153
	157



INDICE

DE' CAPOVERSI DE' COMPONENTI DEL SIGNOR
 AVVOCATO ZAPPI CONTENUTI NELLA
 PRESENTE PRIMA PARTE.

*Le Canzoni, Canzonette, e Madrigali sono contrassegnati con il seguente segno *. Gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

A governar di Pietro il sacro legno .	pag. 47
Al fin col teschio d'atro sangue intriso.	16
Al Tribunal d'Amore un dì n'andai.	34
* Amor con me con noi	107
Amor s'asside alla mia Filli accanto	38
Anime illustri, il cui gran nome in queste	50
Ardo per Filli: Ella non sa, non ode.	29
Cento vezzosi pargoletti Amori.	45
Che far potea la sventurata, e sola.	28
Che si farà di questa ampia Antonina,	46
Chi è costui che in sì gran pietra scolto.	16 e 43
* Come farò.	95
Dalla più pura, e più leggiadra stella.	53
D'allor, che adorna l'eliconia gente,	53
* Dentro quest'urna giace.	107
* Disse Giove a Cupido.	98
* Dissi a Febo, una ghirlanda.	93
* Dolce udir su l'erba assiso.	107
Donna immortal, che non prendete a sdegno	
(Inedito)	108
Due Ninfe emule al volto, e alla favella.	41

* Dunque o vaga mia Diva .	104
Ecco il Parnaso , ecco gli allori , e 'l biondo .	48
E qual sul Tebro pellegrina , e rada .	36
* Fillide al suo pastore .	106
* Gelsomini onor di Flora .	101
Il gondolier sebben la notte imbruna .	31
Illustre Duce , che i trionfi tuoi .	49
<i>Con la traduzione in latino .</i>	50
In quell' età , ch' io misurar solea .	42
Invan resisti ; un saldo core , e fido .	27
Io veggio entro una bassa , e vil capanna .	35
Io veggio , ohimè ! che il biondo crin s'annegra .	39
La prima volta , ch'io m' avvenni in quella .	37
La prisca Roma dal sepolcro fuore .	53
* Manca ad Acon la destra , a Leonilla .	98
* M' hai tu condotto alle magion Celesti .	72
Morte il tuo fero artiglio invan si stende .	36
Nacque a Tirinto jer (che gaudio ha il core)	38
Nasce l' illustre Ciro , e nasce appena .	43
* Ninfa cortese .	92
O della stirpe dell'invitto Marte .	27
Oh quale scempio , anzi quai pregi , e quai .	108
<i>(inedito)</i>	
Oh se tornar dopo tant' anni , e tanti .	47
O Luccioletta , che di qua dall' Orno .	33
O Pellegrin , che in questa selva ii piede .	28
* Or ehe Bacco ebrifestante .	98
O violetta bella , che ti stai .	32
Per far serti ad Alnano io veggio ir pronte .	40
Poichè dell' empio Trace alle rapine .	30
Presso è il dì , che cangiato il destin rio .	40
Quand' io me 'n vò verso l' Ascrea montagna .	25
Quando Matilde al suo sepolcro accanto ,	44
Quando per girne al ciel di morte a scherno .	34

Quel dì, che al soglio il gran Clemente ascese.	29
Questi è il gran Raffaello. Ecco l'idea.	41
Questo è il dì, che nel Cielo il Sol vestissi.	44
S'è ver, ch'ogn'uom integro era da pria,	32
Signor, tutto dell'Asia il popol empio.	52
Sognai sul far dell'alba, e mi pareva.	37
Sotto mi cadde quel destrier feroce.	39
* Spieghiamo i vanni, io dissi all'alma un giorno.	56
* Standomi all'ombra d'un antico alloro.	54
Stassi di Cipro in su la spiaggia amena.	33
Tal mi fe' piaga un garzon fiero e rio.	35
Talor i'parloa un colle, a un rivo, a un fiore.	30
* Tirsi così per tempo? ancor su i prati.	59
Tornami a mente quella trista e nera.	46
Un cestellin di paglia un dì tessea.	31
Un giorno a' miei pensier disse il cor mio.	48
Vago leggiadro, caro bambolino.	42
* Vieni, mi disse amore.	87
Vincesti, o Carlo. D'atro sangue impura.	49
Viva l'Augusto Carlo, oppressa, e vinta.	52
* Vorrei un zeffiretto.	105



INDICE

DE' COMPONENTI DELLA SIGNORA

FAUSTINA ZAPPI

NATA MARATTI

Ahi ben me'l disse in sua favella il core. pag.	130
Ahi, che si turba, ahi, che s'innalza, e cresce.	122
Ah rio velen delle create cose.	134
Allor, che oppressa dal gravoso incarco.	121
Amato Figlio, or che la dolce vista.	132
Bacio l'arco, e lo strale, e bacio il nodo	123
Benche tanta da voi lode mi giunga (<i>inedito</i>).	138
Bosco caliginoso, orrido, e cieco.	124
Cadder preda di morte, e in peva ria.	124
Che? non credevi forse, anima schiva.	118
Chi veder vuol, come ferisca Amore.	129
Con fronte crespa e guardo aspro e severo (<i>inedito</i>).	139
Da poi che il mio bel sol s'è fatto duce.	121
Dolce sollievo dell'umane cure.	118
Donna, che tanto al mio bel sol piacesti.	131
Donna immortal, che d'Elicona al fonte (<i>inedito</i>).	138
Donna real, che d'imeneo la legge.	136
Dov'è, dolce mio caro, amato figlio.	123
Fra cento d'alto sangue illustri, e conte	133

Invido sol, che riconduci a noi.	125
Io mi credea la debil navicella.	128
Io non so come a queste età condotte.	128
Io porto, ahimè, trafitto il manco lato.	119
Muse, poichè il mio sol gode, e desia.	130
Non so per qual ria sorte, o qual mio danno.	120
Nuovo al bel tempio suo crescendo onore.	136
Ombrose valli, e solitarj orrori.	131
Or qual mai darem lode al pregio vostro.	127
Ovunque il passo volgo, o il guardo io giro.	131
Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto.	119
Per non veder del vincitor la sorte.	126
Poichè il volo dell'aquila latina.	128
Poichè narrò la mal sofferta offesa.	135
Prese per vendicar l'onta, e l'esiglio.	135
Qualora il tempo alla mia mente riede.	120
Quando l'almo mio sol fra gli altri appare.	147
Questa, che in bianco ammanto, e in bianco velo.	134
Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio.	121
* Ricevo la bellissima. (<i>inedita</i>).	139
Scrivi mi dice un valoroso sdegno.	133
Se mai degli anni in un col corso andranno.	126
S'è ver, ch'a un cenno del crudel Caronte.	125
Su l'ali del pensier s'erge talora (<i>inedito</i>)	139
Vidi il mio genitor, vidi il mio sposo. (<i>inedito</i>)	137

INDICE

DE' CAPIVERSI DE' COMPONENTI DE' PIU' CELEBRI
AUTORI DELL'ARCADIA DI ROMA AGGIUNTI AL
ZAPPI.

Le canzoni, Canzonette, e Madrigali son contrassegnate con il seguente segno: e gli altri componimenti sono tutti sonetti.*

A gresti Dii, su quest'opaco altare.	<i>pag.</i> <u>171</u>
Ahimè, ch'io sento il suon delle catene.	<u>164</u>
Ahimè, ch'io sento la terribil tromba.	<u>151</u>
Alfin compare il formidabil giorno.	<u>177</u>
<i>Con la traduzione latina</i>	
* Allor che acceso nella mente io vidi.	314
All'uom, che col pensier tant'alto sale.	<u>205</u>
Al rozzo stato tuo volgendo il ciglio.	300
Amor mi tolse il core, e in un drappello.	<u>331</u>
Antro superbo a me simile oh come.	330
Archimede non già, Fidia nè Apelle.	307
Aveano il seno ambo d'amor piagato.	<u>152</u>
* Bell'occhio di Pernice.	<u>94</u>
Ben mi può torre, che a mirar non giunga.	<u>111</u>
Cantando uu dì per queste rive altero.	336
* Cantiam inni al gran Dio. Nel ciel, nel mondo.	<u>202</u>
Carlo, quando a ritrar s'accinse Apelle.	<u>251</u>
Ceneri fredde, anzi tra freddi marmi.	<u>285</u>
Che fai, alma, che pensi? avrà mai pace.	<u>154</u>
Cieca di mente, e di consiglio priva.	<u>256</u>

Cieco desio, come destrier feroce.	150
Cinto il crin biondo di novelli fiori.	135
Clori, il rigor di mia nemica stella.	157
Colle sue proprie mani il cruda amore.	197
Come nocchier, che le procelle, e l'onde.	288
Cura, che furando entro il mio seno.	149
<i>* Cur Damon tam moestus abis? Meliboe capellas.</i>	18
Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno.	211
De' famosi avi tuoi gli eccelsi vanti.	237
Deh per pietà chi la mia fiamma ammorza.	205
Del grande Augusto ralleghrossi l'ombra.	132
Dell'esquilin qualor sul colle altero.	267
Dell'universo al glorioso pondo,	163 e 274
Diceami alcun nella mia prima etate.	175
Di cento specchi un specchio sol formato.	258
Dietro l'ali d'amor, che lo disvia.	305
Di febbre ria, ma più dal duolo oppressa.	24
Di fitto verno in temporal gelato.	200
D' illustri ulivi, e di famosi allori.	131
Disse Carlo ad Eugenio: I Traci arliti.	155

Con traduzione latina

Di tua mente uno sguardo almo e giocondo.	211
Donna gentil, che nobil petto adorno.	109
<i>* Donna negli occhi vostri.</i>	167
Donna, s'avvien giammai, che rime io scriva	153
Donna, sta il mio pensier fiso in voi sola.	154
Donna vidi raminga in nuda arena.	263
Donne gentili, divote di amore.	298
Dov'è il gran carro, in cui superbo assiso.	198
<i>Con la traduzione</i>	299
<i>* D'un gran nome alto immortale.</i>	309
Ebbi già del tuo stral l'anima punta.	176
Eccelso duce al cui temuto acciario.	171

Ecco amici pastori, ecco ov'è giunto.	309
Ecco, che a voi ritorno, un tempo liete.	207
Ecco il volto leggiadro, al cui splendore.	296
Ecco in riva del Tebro, ecco è già nato.	215
E dov'è Filli? oh Dio! ninfe pastori.	158
Entro a povera culla Iddio sen giace.	300
E pagnar gli elementi in aspra guerra.	338
E pure al fine a rivederti io torno.	276
E qual sì industrie man ritrar poteo.	111
E quando mai con sì crudel ventura.	261
Era disposta l'esca ed il focile.	201
Era di Filli al cor dolce ristoro.	235
Eran d'amor l'amare sorti ascose.	175
Era tranquillo il mare, e 'l ciel sereno.	289
* Esci dall'umido tuo cavo speco.	237
Fatto Signor dell'isola guerriera.	175
* Fiera vista dolorosa.	253
Figlia d'eccelsa infaticabil mente.	268
Filli sotto quel faggio Alcone un giorno.	304
Forse, ch'è giunto il desiato fine.	183
Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta.	257
* Fra le vendemmie, e i torcoli.	230
Fuggo l'alte cittadi, e la superba.	338
Giace gran donna di color di morte.	301
Giace l'Italia addormentata in questa.	214
Già la civetta preparata, e il fischio.	199
Già misuro anelante i spazj immensi.	177
* Già si rivolge a sera.	287
Giunto quel grande, ove l'altrui gran torto.	363
Gode costei, ch'io l'ami, e 'l mio desire.	143
Gran misfatti commessi aver sapea.	197
Guardami disse, e in dolce atto cortese.	288
Ho di me stesso una pietà sì forte.	206

<i>* Jam satis est lusum, non hon vult ludicra tempus.</i>	13
Il buon guerrier, che a vendicar la morte.	340
Il diviu cibo mi sarà dicea.	216
Il gran capo, signore, ed il bel seno.	220
Il primo albor non appariva ancora.	165
Il soglio, che t'offrir giustizia, e fede.	275
Iucito Eroe, che mai non pugai in vano.	272
Indarno Italia mia ti diè natura.	162
<i>Con la traduzione in latino</i>	
In quel gran dì, che a disserrar le porte.	340
Invittissimo Sire al cui valore.	264
Io chiedo al ciel; Chi contra Dio l'indegno.	252
Io grido ad alta voce, e i miei lamenti.	248
Io grido, e griderò finchè mi senta.	215
* Io mi stava una mattina.	291
Io nò, non credo, che 'l morir sia danno.	256
Io ricorro alla vostra intercessione.	209
Io so ben la cagion perchè senz'onde.	219
Io so che quando morte avrà già spenta.	296
* Io ti vidi, o bella Clori.	283
* Io trascorsi i campi eletti.	286
Io vidi un giorno quel crudel d' Amore.	201
Italia, Italia o tu, cui feo la sorte.	304
Ite pure orgogliosetti	102
Laddove a un rio giace sepolta accanto.	277
La gran donna del mar, che lungi stese.	236
* La festosa Iodoletta.	258
Lasso, che feci! abbandonai la bella.	145
Lasso già di seguir la bella fera.	160
Lasso, perchè non parto almen per poco.	287
Lunga è l' arte d' amor, la vita è breve.	196
Madre io ritorno al dolce seno, al caro.	286
* Maggi, prima d'aprire, indovinate.	210
Mentre a cantar con sì leggiadro stile.	157

Mentr oggi, o Silvia, a pascere l'agne inteso	303
Messaggiera dei fior, nunzia d'aprile. ¹	207
* M'è sparito dagli occhi il mio bel sole.	112
Mira là quella fredda scolorita.	285
Mirando il volto, ove le nubi, e 'l fuoco.	172
Monarca invitto, che col braccio forte.	249
Morte non più: Dall'arco tuo fatale.	234
Mossi poc' anzi alla foresta Ascrea.	23

Con la traduzione latina

Nasce dell'Anglia il sospirato Erede.	265
Nate, e cresciute sotto fer pianeta.	303
Nè ancor dagli anni è dissipata, e spenta.	142
Nel centro del mio seno il nido ha fatto.	192
Nel tempo, che accingeasi all'alta impresa.	217

Con la traduzione latina

Non ride fior nel prato, onda non fugge.	305
Non mi fermo a pensar gli eccelsi e rari.	262
Non so se tu mio cor comprendi ancora.	179
Odo talor da chi passar mi vede.	219
O gran Lemene, or che Orator vi fe.	211
Oh quanti inganni in giovenil pensiero.	213
O pastorella, che su verde riva.	218
O qual da lei benigno sguardo scende.	267
Or che la rende al gran culto primiero.	163
* Or che ritorna il sacro dì beato.	188
* Or, che Sirio in ciel risplende.	113
Or che tanto da voi lontano io vivo.	160
O troppo vaghe, e poco fide scorte.	159
Padre, e Signor, che a figli tuoi con tanto.	146
Padre, la via de' saggi è sempre bella.	298
Per onorar le nostre umane inferme.	110
Per quelle vie, che cento strali, e cento.	177
Piccola pianta, che si scorge appena.	290

Piero, che i lacci, e le rovine, e i danni.	286
Più volte amor di libertà pregai.	248
Poco mi resta è ver da solcar l'onda.	214
Poichè di morte in preda avrem lasciate.	166
Poichè l'anima mia fuor del suo grave.	143
Poveri fior; destra crudel vi coglie.	156
Prode signor, che collo scettro altero.	181
Punto d'ape celata infra le rose.	213
Pure in tanta grandezza oh qual risplende.	182
Qual' augellin, che da lontana parte.	176
Qual, che a Dio fu nel gran principio appresso.	251
Qual cruda serpe, e qual pestifer angue.	145
Qual fia di noi gente più chiara al mondo.	236
Qual fiumicel, che se tra verdi sponde.	307
Qual madre i figli con pietoso affetto.	302
Qual mai non vide in terra occhio, o pensiero	306
Qualunque dotto ingegno a lodar prende,	110
Quando ad amor, od a fortuna piacque.	117
Quando da duo begli occhi offerse Amore.	250
Quando Eugenio pugnò, del gran Clemente	147
Quando fondò dell'immortal sua sede.	252
Quand' il gran re, ch' ha sovra l'on- le impero	266
Quando il pittore ad animar rivolto.	153
Quando la fè, Signor di sfera in sfera.	339
Quando la sera su'l tranquillo mare.	173
Quando le vostre colle mie pupille.	276
Quando partì da me ver la sua sfera.	297
Quando vibrò da vostri lumi amore.	177
Quant' è ch' io sospirava. e che piangea.	290
Que' fieri lacci, onde il mio cuor avvolse.	301
Quel cieco amor, cui cieca turba adora.	149
Quel Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto.	161
Quella, che illustre nel real tuo manto.	275

Quella fiamma sì viva, ardente, e forte.	158
Quell'alta donna, che nel cuor mi siede.	199
Quel raggio, che mostrommi il cammin desto.	257
Questa, che l'uom in se racchiude e vanta,	144
Questa che tien sopra il tuo cuore il vanto.	298
* Questa fresca valletta, e questo fonte.	268
Quest' erto colle, che di nuovi allori.	266
Queste mie rime (ov' io vostra beltate.	302
Questo, Cesare, è il tempo. Il ciel balena.	146
Ricco di merci, e vincitor de' venti.	260
Riguarda il ciel con placid' occhio amico.	264

Con la traduzione latina

Roma, ch' ergesti le tue moli altere.	218
Roma in veder dell'empia etade avara.	255
Sacro Imeneo, per le tue faci accese.	240
Saggio Signor, che quanto parli, e pensi.	220
Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto.	212
Sebben delusa dalla steril terra.	182
Sebben per l'ampio Ciel, ch' ognor cercasti.	260
Se giusto duol può meritar pietade.	337
Se il mar, che dorme, e l'ingemmato aprile.	259
Se il merto, o amici, oggi da voi s' onora.	174
Se in me reo di più colpe il giusto Dio.	255
Se il seguir sempre in faticosa impresa.	297
Sei pur tu, pur ti veggio o gran latina	337
Se la donna infedel, che folle vanto.	165
Se mai superbo le leggieri penne.	161
Sento, che l'età mia da primavera.	206
Se quella fiamma, che di vena in vena.	289
* Signor mio diletto.	225
* Signor mirai da lungi la famosa.	241
Signor quando in tua mente eterna e pura.	295
Signor quell' uom ch' imprigionaste jeri.	210

Simile a se mi fe l'alto Fattore.	177
Si vivo lume di virtù matura.	308
Smunta le guance, e rabbuffata il ciglio.	152
Soli, se non che Amor venia con noi.	172
Son già tre lustri (ah sia pur cento, e mille)	180
<i>Con la traduzione</i>	
Sorge tra i sassi limpido un ruscello.	273
Sotto quel monte, che il gran capo estolle.	159
Sotto spoglia mortale un Dio s'asconde.	274
Sotto una fosca, oscura, e dubbia luce.	147
Sovra il negro del mare orrido smalto.	173
Sovra un trono di fuoco il Dio d'Amore.	193
* Stanco omai di più soffrire.	331
Stravaganza d'un sogno! a me pareva.	208
* Sulla riva del Feneo.	7
Sull' Istro, e 'l Savo con sì vasta idea.	156
Talor solo fra me pensoso e stanco.	150
* <i>Thirsidis, ah fatum! quis carmina flevimus olim.</i>	13
Timide pecorelle, e fuggitive,	339
Tirsi di ripigliar vicina è l'ora.	32
Tirsi, qui appunto, ove in quest'urna incisa.	24
Tirsi, se udrò mai più, che Aglauro canti.	23
Tornami a mente il dolce atto natlo.	148
* Tornava allor che in ciel sorgean le stelle.	278
Tra queste due famose anime altere.	306
Tu, che dal freddo Polo al Polo adusto,	265
Tu, che mai fatto, il tutto sempre fai.	148
Tu che miri quest'urna, e che t' affiggi.	330
Tuona il saggio Perini, e par ch'io senta.	208
Un amico pensier talor mi sgrida.	336
Un degli empj son' io, che al destro lato.	212
Un' ombra io vidi in suo sembiante vero.	151
Uom ch'al remo è dannato egro, e dolente.	247

Vanarello mio cuor, che giri intorno .	200
Vede l'alba, che sorge, e si consola .	144
Vedrai donna immortal presso a quell'onda .	216
Veggio il gran dì della giustizia eterna .	142
Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda	166
Vergine, tu sotto il cui manto aurato .	263
Vidi l'Italia col crin sparso incolto .	164
Vidi l' uom come nasce, e chi sostiene .	262
Visto in un rivo il mio squallido aspetto .	249
Volea 'l divino eterno agricoltore .	170
Volto colà, dove più bella parte .	261
* Vuole amor, ch'io canti e scriva .	221

Fine della prima parte .

U A A A A A A A A A
 2563150 A
 V V V V V V V V V V

B.5.5.628



B.N.C. - FIRENZE

